STORIA PRAMMATICA

DELLA

MEDICINA

STORIA PRAMMATICA

DELLA MEDICINA

DEL SIG.

CURZIO SPRENGEL

PROFESS. NELL' UNIVERSITÀ D'HALLA

TRADUZIONE DAL TEDESCO

TOMO I.

VENEZIA MDCCCXII.
NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI
s. Moisè n. 1286.

A

FRANCESCO AGLIETTI

ELETTORE NEL COLL. DEI DOTTI
MEMBRO PENSIONARIO
DEL REALE ISTITUTO ITALIANO
DIRETTORE
E PROF. DI CLINICA MEDICA
NELL' OSPITALE CIVICO DI VENEZIA
SEGRETARIO PERPETUO
DELLA
SOCIETÀ VENETA DI MEDICINA
ec. ec. ec.

Un Nome, qual è il Vostro, tanto caro alle scienze ed alle arti più amene, e singolarmente luminoso nella repubblica

de' viventi Ippocrati, è da porsi in fronte all' opera del Livio della Medicina, che ho trasportata dall' idioma Tedesco, e che mi piace di offerirvi, affinchè sia essa raccomandata dal favor Vostro all' Italia, e rendansi con ciò pubblici a un tempo i sentimenti d'ingenuo attaccamento e di estimazione profonda che Vi debbo e Vi professo.

RENATO ARRIGONI

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

ALLA SECONDA EDIZIONE DI QUEST'OPERA

La riconoscenza pel cortese accoglimento, onde il pubblico onorò questa mia opera, m'impose il dovere di ripassarla colla massima attenzione, e di farle alcune correzioni, acciò ne riuscisse più degna. Ma più mi mosse ancora l'inestinguibile amorè che porto alle scienze storiche, alle quali debbo tante dilettevoli ore della mia vita, e le quali considero come la più sicura guida nel labirinto delle umane opinioni.

Il primo e più riflessibile scopo prefissomi nella presente nuova edizione si fu di rendere questa Storia più prammatica. La mag-

gior frequenza di lezioni accademiche, e lo studio più continuo di questa scienza, e specialmente una più attenta lettura delle sorgenti mi posero in istato di desumerne risultamenti più generali e viste più prammatiche. Mi sembrò sempre impresa troppo ardita quella di ammettere anticipatamente un solo principio nella storia delle scienze. E se uno ne addita, esso è il seguente: *Nuoce alla medicina l'unione a qualsivoglia filosofia scolastica, e solo le giova lo studio e la conoscenza delle esperienze*. Questa verità ci parla attraverso di tutti i secoli con una robustezza invincibile. Soltanto la erronea supposizione, cotanto comune nei Jatrosofi, essere la filosofia moderna la migliore, può accecarli in modo che non possano ravvisarla.

Ognuno potrà avvedersi degli sforzi che ho impiegati in questa nuova edizione, per rettificare i fatti e le sorgenti d'onde furono tratti, non che per riandare tutte le citazioni; fatica feconda d'un doppio vantaggio. Perocchè alcune cose comparvero in una lu-

ce nuova e totalmente diversa, altre spiccarono meglio, altre trovarono una più esatta connessione col rimanente.

Eccitato da parecchi ragguardevoli conoscitori dell'antiquaria, ho cercato di approfondarmi nello studio dei monumenti dell'arte e nella cognizione dell'antico, del che non mancheranno diverse prove in parecchi punti di questa nuova edizione. Vi aggiunsi pure i frutti d'una particolare applicazione degli scoliasti, di cui fecesi finora poco uso nella storia delle scienze, e da cui si diffonde gran lume sulle antichità della medicina. Oltracciò troverannosi alcune ricerche affatto nuove, p. e., due articoli sulla medicina Egizia ed Israelitica, un terzo sulla mitologia medica, ed un altro sull'esercizio ecoterico della nostr'arte, trattata cioè come particolar professione, ed uno sulla medicina Ippocratica. Ho soprattutto riformato la storia della scuola Alessandrina, e quella dell'Empirica. Specialmente quest'ultima era alquanto inesatta nella prima edizione. La co-

noscenza degli abbagli da me presi su questo punto la deggio intieramente ad un critico del pari profondo che benigno. Ho poi lasciato fuori molte cose estranee e non appartenenti all' opera, e fra le altre ho trasportato la storia di Asclepiade nella seconda parte, dove avrà una maggior relazione colla storia della scuola metodica. Quindi ho pur dovuto cambiare l' ordine delle sezioni.

Finalmente, anche lo stile e le espressioni meritaronsi una più diligente e scrupolosa mia attenzione. I lettori ne sono forse più contenti di me medesimo, quantunque coll' esame degli storici classici di tutti i tempi e di tutti i popoli, e col lungo mio esercizio io possa credere d' aver ormai appreso come debba essere scritta la storia. Malgrado però l' intima mia persuasione d' avervi consacrato la maggior diligenza e correzione dello stile, non so non diffidare delle mie forze, e non temere di essere rimasto molto indietro all' ideale concepito nel mio intelletto. So bene, che vi vuole ancor molto per potersi

acquistare benemerenza nella storia della medicina. Per me, io non tralascerò di adoperarmi anche in avvenire per un argomento, com'è questo, cui il dovere e l'inclinazione mi rendono caro, e gioirò altresì trovando chi più di me si accosti alla meta.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

ALL'ULTIMO VOLUME DELL' EDIZIONE ORIGINALE (*)

Termina con questo volume un'opera, in cui l' Autore ha consacrate da quattordici anni, eccetto qualche interruzione, le sue fatiche. La prima parte comparve alla luce per la prima edizione nell'anno 1792., e certamente essa non poteva per anco aver la pretensione d'empiere un gran voto nella no-

(*) *Il Traduttore crede di far cosa grata ed utile a' leggitori inserendo nel primo, anzichè nell' ultimo volume, questa Prefazione, che si riferisce a tutta l' opera.*

stra letteratura. Ma da quell'epoca l'Autore ha speso il più bel fiore de' suoi giorni, onde porgere in appresso un saggio non ancora tentato da alcuno, d' una storia compiuta e prammatica dei destini della medicina come scienza e come arte. I Tedeschi e gli stranieri convennero quasi unanimi sulla felice riuscita dell' impresa, avvegnachè l' Autore stesso vi riscontri molto da detrarre, molto da aggiungere e tanti errori d' arte e di composizione istorica, che la sola di lui situazione individuale può giustificare sì fatte mancanze. La carica di professore gl' ingiunse per primo dovere, di formare e di esporre con fedeltà ed attenzione le sue prelezioni sulla maggior parte delle discipline teoretiche della difficil'arte di guarire. A ciò s' aggiunse la direzione d' un vasto e ricco giardino botanico, che dà motivo ad altre occupazioni, ed esperienze di pratica, a viaggi, e a perlustrazioni, che di leggieri potrebbero scemare o togliere l'amore delle occorrenti ricerche.

Rispetto a quest' ultima parte, ognuno po-

trà scorgere i frutti della usatavi diligenza. Impertanto fu giuocò forza rinunziare alla perfezione, onde non portare il lavoro all'infinito. Senza dubbio vi manca qualche esposizione e qualche fatto, che o sfuggì alla vista o non sembrò abbastanza importante. Tuttavia il lettore imparziale e conoscitore rimarrà forse pago del piano generale e di parecchi punti della Storia moderna.

La presente opera non arriva che all'anno 1790. Per continuarla fino al giorno d'oggi l'Autore dubitò delle sue cognizioni e della sua imparzialità. Egli ha però somministrato degli elementi per un'appendice *nel Prospetto critico dell'ultimo decennio*, il quale propriamente non deve essere considerato come vera Storia, mentre racchiude alcuni giudizj alquanto lontani dal vero.

Dove la Storia parla chiaro, lo Storico non merità taccia, qualora appalesa senza rigiri quanto gli ha insegnato. Essa fa vedere, che fra tutti i tentativi dello spirito umano per erigere un edifizio metodico della medi-

cina, la teoria dell' eccitamento s' accosta più d'ogn'altra alla natura e alla verità, e meglio si conforma alle leggi dell' umano intelletto. Molte e convincenti prove di tale asserzione s' incontreranno nel corso dell' opera. Frattanto gioverà e piacerà aver riportato il fondamento storico del sistema eccitabilistico.

IL TRADUTTORE

Presento a' medici colti d' Italia il volgarizzamento di un'opera non mai tanto desiderabile, quanto a'nostri giorni. In un secolo, come il presente, in cui le scienze e le arti belle coltivansi col più appassionato fervore, e in cui si cerca di portarle al punto della più alta perfezione, si accese e si universalizzò sempre più lo studio ansioso e lodevole della loro storia letteraria e filosofica: storia che guidaci a vedere e a considerare il vario stato e i successivi progressi dell' umano ingegno attraverso alla più densa caligine del passato: storia che, dandoci per così dire un' esistenza novella, ci trasporta deliziosamente ed utilmente in quell' età, fra quelle mura, a quei licei, donde uomini e per talento e per dottrina distinti spanderono i lumi loro sopra il rimanente dell' umanità viva e futura: storia che desta in noi un' il-

lusione istruttiva ed amena, per cui, senza obbliare lo stato nostro attuale, ci addimestichiamo co' paesi e co' secoli rimoti. Le diramazioni dello scibile vantano ormai tutte una tale istoria che non poco contribuisce al risalto e perfezionamento delle medesime. Essa è più utile della storia civile, siccom'è un' istruzione perpetua e sempre ferace di applicazioni; mentre il profitto d'una storia delle passioni e delle vicende umane viene costantemente annichilato dalle combinazioni e mutazioni continue delle stesse vicende e passioni.

Fra le scienze, quelle che più abbisognano di storia, sono le sperimentali. Non avendo esse, per base, principj fermi, ma sole e disparate osservazioni, vi vuole un gran numero di queste, onde dal loro confronto emerga la scienza. Da ciò ne segue che l'utile e la necessità d'una storia ragionata è evidente per la medicina e per quelle altre parti del nostro sapere che le sono o per una stretta affinità inseparabili o per un immediato vantaggio ausiliarie. Egli è poi fuor di

dubbio, che essendo l'uomo il soggetto della medicina, e trovandosi esso collegato da stretti rapporti con tutto l'universo; ne risultino innumerevoli le modificazioni, alle quali l'uomo stesso è costretto di soggiacere mercè l'influenza dei detti rapporti. Che se vogliamo ristringere gli effetti di sì fatta influenza al producimento delle malattie, ne avverrà una serie indefinita di osservazioni, le quali, per la tendenza che ha lo spirito umano al generalizzare, diverranno ben presto la sorgente di massime, di principj e di sistemi. Quindi la conoscenza ossia la storia di quelle osservazioni e di questi sistemi costituisce uno studio proficuo anzi necessario ai progressi della medicina.

La storia della medicina, rimontando all'origine sua tenebrosa e svolgendo l'andamento variatissimo dei suoi destini, ci fa conoscere il sentiero che tennero gl'indagatori nella ricerca della verità, additandocene nello stesso tempo il retto ed il falso, onde possiam seguire il primo e star lontani dal secondo. Es-

sa espone le vicissitudini e gli avanzamenti di tutti que' rami di scienza, sui quali si è fondata l'arte di guarire; ci serve di scorta per appressarsi all'ultimo e vero di lei scopo; e descrivendo i mezzi introdotti ed usati ne' diversi tempi per curare le affezioni morbose, c'illumina dove di leggieri farebbonci pur troppo traviare metodi incongruenti, e dirige le nostre osservazioni, le nostre sperienze, le nostre teorie. Ned è meno importante, che ci conservi il novero di quelle malattie che nacquero e regnarono più in certi periodi che in altri, indicandone altresì le cause e le conseguenze, e ponendoci per tal modo in istato di osservarne con più scrupolosa attenzione la maggiore o minore rassomiglianza.

Le principali sorgenti d'una storia esatta e compiuta della medicina sono le opere di tutti i medici d'ogni età. In supplimento di queste giovano pur quelle degli altri scrittori, e qualche lume vi arrecano le medaglie, e monete, le leggi e memorie antiche e persi-

nò la stessa tradizione, siccome il lettore avrà occasione di persuadersene nel corso di quest'opera. Ma a tesserla si richiedono la cognizione delle lingue, la critica, la geografia, la storia politica (imperocchè lo studio e l'esercizio dell'arte trovansi sommamente connessi colla situazione politica degli stati), la storia dell'incivilimento (mentre i progressi dello spirito umano in generale occasionarono un'egual mutazione nelle scienze appartenenti alla medicina), finalmente la storia della filosofia e delle ipotesi, in quanto che le ricerche sulla natura e così pure sullo stato sano e morboso dell'organismo animale progredirono sempre di pari passo con quelle de'sistemi filosofici e si uniformaron sovente alle opinioni de' tempi. Oltracciò il confronto e l'esame della storia civile con quella della medicina, ci danno pure a divedere, in qual relazione stieno la salute e la costituzione fisica degli uomini col progresso della società, coll'accrescimento del commercio, coll' istituzione di varie arti, coi costumi de' popoli;

quale sia stato il fomite di tante terribili epidemie, quale il motivo della comparsa di malattie nuove e della cessazione di altre, e quanto abbia tutto ciò cooperato al degradamento della specie umana.

Egli è chiaro dunque che una tale istoria abbraccia tutti gli eventi e tutte le dottrine, che influirono sull'origine e progressione della medicina come scienza e come arte, da'primi tempi fino a'presenti. Nè vanne disgiunta la storia dei grandi medici e d'ogn'altro, cui debbasi lustro o incremento delle scienze che alla medicina appartengono, e nemmeno quella degli onori e della fama che si procacciarono; ed in tal guisa la storia della medicina diventa una fonte di emulazione pei medici, come lo è la storia civile per tutti gli uomini.

Reca meraviglia l'essere i medici d'oggigiorno divisi in due opinioni affatto diverse. Gli uni asseriscono, che la medicina abbia fatto incontrastabilmente, massime negli ultimi secoli, rapidi ed importanti avanza-

menti, e soprattutto dopo che Bacone pose anche le scuole mediche sul sentiero della più diligente induzione. Gli altri all' incontro sostengono, che dessa è quasi ancora bambina, e che cambiato appena il gergo delle sue espressioni non ha per anco prodotto que' vantaggi, che debbono costituire la meta delle nuove applicazioni. I primi, abbagliati dallo splendore dell'apparato filosofico, onde al dì d'oggi rivestonsi tutte le scienze anche le più sperimentali, e dalla luce che riverberano sulle diverse facoltà tante utili scoperte e rettificazioni, e prevenuti dalla supposizione che la medicina debb' aver corsa d'egual velocità la carriera di qualche altra peculiar disciplina proferiscono un giudizio quanto vero in alcuni punti, altrettanto erroneo in molti altri. I secondi, annojati dalla vacillità ed incertezza de' principj teorici e pratici dell'arte, dalla primissima sua origine fino a quest' epoca, e persuasi essere stati tuttodì eguali i risultamenti della medesima, non le sanno accordare (forse con minor equi-

tà) un sì generale e decantato *illuminismo*.

La storia della medicina ci mette in grado di ponderare la quistione da ogni lato e di conoscere quale dei due opposti pareri si avvicini maggiormente alla verità. S'egli è dolce e glorioso all'umana ragione l'intendere di presente, meglio degli antichi, i modi della propria esistenza e gli agenti che concorrono o a distruggerla o ad assicurarla, è pure umiliante pel medico filosofo il vedere, che in mezzo a tanta luce di cognizioni non iscemò forse punto la lunga iliade delle malattie, e che l'uomo scorre quasi in ogni epoca e luogo il medesimo spazio di tempo dalla vita alla morte.

La teoria de' sintomi morbosi ossia il modo di contemplarli variò tratto tratto, e valse a far determinare e modificare a norma de' lumi, che andarono successivamente spargendosi, il metodo curativo adattato a ciascuna malattia. Indi è, che secondo la diversità de' principj cui si attennero i medici di tutte l'età, ne risultarono le differenti maniere di

trattare la medicina, lo chè formò le molti-
plici sette, e contribuì certamente, quando
da un lato, quando da un altro, ad affrettar-
ne i progressi e ad accrescerne i vantaggi,
malgrado i frequenti e seriosi discapiti ch'e-
manarono dalla stessa sorgente. Gli è per ciò
che le opere di tutti i gran medici, i quali
seppero osservar la natura e secondare il cri-
terio della sana ragione, rimangono costan-
temente pregevoli ed utili, in qualunque
tempo abbiano eglino vissuto ed a qualunque
partito siensi essi dedicati.

Al pari delle osservazioni e dei fatti, che
per tal modo ci vennero tramandati e che
trovansi raccolti nelle mediche biblioteche,
consacrar pur dobbiamo le nostre riflessioni
alle ipotesi e congetture che di mano in ma-
no signoreggiarono le mediche scuole. L'esa-
me imparziale di qualsisia sistema serve ad
illuminarci e a mostrarci per qual verso altri
traviarono, o a discoprirci sovente nozioni ve-
re ed importanti, delle quali non poche giac-
quero poscia confuse co' sogni o delirj d'una

immaginazione esaltata, e in tal maniera trascurate e poste in obblio. E come le fiaccole fatue e manchevoli nate dallo scomponimento de' corpi diffondon luce talvolta a rischiaramento di qualche oggetto, così un' assurda o fallace teoria non di rado ci guida alla scoperta di qualche verità. Tali dottrine adunque, tali teorie non isfuggano alla nostra attenzione. A che poi gioverebbbono tante osservazioni, se da queste non si traesser mai deduzioni che incatenassero le une alle altre, o congetture che portassero a nuove ricerche? Nelle quali però, come si esprime Bacone, ,, l'intelletto umano, anzichè metter le ali, ,, aggrevi sè di soma pesante e di piombo, ,, onde non possa spiccar salti mai nè levarsi ,, a volo (*); ,, regola tanto indispensabile nel teorizzare, quanto lo è in medicina il teorizzare stesso. E di fatto non a torto sostiene l'illustre Bonnet, che ,, bannir entièrement ,, de la medicine l'art de conjecturer, ce se-

(*) *N. Org.*

„ roit nous rèduire aux pures observations;
„ et a quoi nous serviroient les observations,
„ si nous n'en tirions pas la moindre conse-
„ quence? Nous amasserions sans cesse des ma-
„ tèriaux pour ne bâtir jamais. Nous confon-
„ drions sans cesse la moyen avec le fin.
„ Tout demeureroit isolè dans notre esprit,
„ tandis que tout est liè dans l'univers (*).“

Ma non digrediamo più a lungo dalla considerazione della storia della medicina. Perocchè è dessa appunto la nostra guida nella generale e particolare investigazione, non che nel rigoroso esame, cui d'uopo è sottomettere e le speculazioni della scienza e l'esperienze dell'arte di tutti i tempi. È dessa che ci fa leggere con frutto le opere mediche di tutti gli scrittori, tenendo sempre davanti agli occhi l'avvertimento dell'autorevolissimo Bacone: „ Non oportet nos adhae-
„ rere omnibus quae audimus ac legimus,
„ sed examinare debemus districtissime sen-

(*) *Palingenesie, tableau des considerations sur les corps organisés.*

„ tentias majorum, ut addamus quae eis de-
„ fuerunt et corrigamus quae errata sunt „.
Quindi il maggior profitto sperabile dallo
studio e dalla lettura degli autori che ci precedettero,
deesi ripetere da una ristretta critica non solo delle
osservazioni, ma ben anco delle dottrine e delle ipotesi
loro, e da una esposizione analitica dei motivi che c'inducono
a rigettarle o ad ammetterle. Questo studio diverrà vie più
seducente ed ameno a misura, che si andranno scoprendo i germogli
de'sistemi ch'ebbero o hanno voga attualmente, e a misura che si
aprirà il campo di formar paralelli. Lo studio medesimo marcherà
ad occhi aperti ed imparziali il nuovo di qualsivoglia tempo e
scrittore, e ne dimostrerà come l'egoismo e l'impostura di alcuni
furono sempre un ostacolo all'andamento progressivo dell'arte di guarire.

Quanto non si sforzarono ognora e i medici e i filosofi tutti fino
a'nostri giorni, di mettere la medicina al grado delle altre scienze,
vale a dire, di darle aria ed aspetto di qual-

che certezza! Ma fu vano ed infruttuoso qualunque tentativo. Di fatto come mai sperar potevano di riuscirvi, se la medicina è incapace per sua natura di principj certi e costanti? Nientedimeno i passi giganteschi che si son fatti e si fanno nella conoscenza di quasi tutte le parti del regno della natura; il lume ch'essi vanno spargendo sopra i fenomeni dell'economia animale in qualsisia di lei stato; il raffinamento del criterio filosofico, ch'esamina e rettifica l'esperienze e le osservazioni anteriori, e fassi scorta all'intelletto nell'istituirne di nuove; e lo zelo che le nazioni più incivilite dimostrano pegli avanzamenti d'una scienza quanto utile altrettanto difficile; tutte queste favorevoli circostanze, c'insinuano la dolce lusinga, che la medicina debba in breve segnare un'epoca luminosa e felice. Se però son da apprezzarsi i lumi e le scoperte brillanti che tuttodì più rabbelliscono l'edifizio scientifico della nostr' arte, non meno degni della nostra considerazione sono i travagli di coloro che ci precedet-

tero nell'esercizio o nell' ammaestramento della medesima. Chi biasima tutto ciò che sa di moderno; chi all'opposto sprezza che che v'ha di antico. Quanta irragionevolezza ed ingiustizia in entrambi! Il primo si sforza di metter confini allo spirito umano, come se indefinita non fosse la somma delle possibili sue cognizioni: l'altro ricusa a'benemeriti nostri maggiori un giusto tributo di riconoscenza e di venerazione: „ je crains autant, je l'avoue, „ dice un valente e profondo scrittore de'nostri giorni, les imprudens novateurs, que „ les fatigans louangeurs des choses usées par „ le tems. Si ceux-ci ralentissent le mouvement de la raison, ceux-là peuvent la précipiter dans des exagerations non moins „ dangereuses = Je ne brûle point les livres „ anciens avec Paracelse .... Je ne sacrifie „ point les connoissances, acquises à un vain „ appareil de quelques applications nouvelles, à une doctrine bâtie encore sur le sable (*). „

(*) FOURCROY, *Ann. de chim.* T. 28.

Dai cenni e dalle considerazioni, che fin qui ho avanzato, chiaro apparisce quali debbano essere i caratteri d'una storia della medicina, quanto grande l'estensione, l'importanza e lo scopo della medesima, e di quali doti e cognizioni vogliasi fornito chi si accinge a scriverla. Lo che mi conduce necessariamente a far parola più da vicino del piano e del pregio dell' opera, di cui appunto ho intrapresa la traduzione. Il Pubblico ne ha sott'occhio un' idea bastevole per fargliene concepire l'ordine e la divisione. Il metodo, secondo il quale è scritta la presente storia prammatica della medicina, non è quello che comunemente è stato di norma a parecchi scrittori, che massime in questi ultimi tempi si accinsero a un simil lavoro. Gli stranieri più di noi si occuparono su questo soggetto, e la nostra letteratura medica Italiana mostra a dir vero, per questo capo, un voto disonorevole. Fra le moderne produzioni di tal genere, l' *Histoire de la médecine* di Dan. le Clerc e l' *History of Physic.* di J. Friend sono certa-

mente le più stimate. Peccato che la prima non arrivi che a' primi secoli della nostra era! Di maniera che, al di lei titolo soprallegato, per confessione dello stesso autore, vi si dovev' apporre l'aggiunto d'*ancienne*. Egli indagò bensì con molta perspicacia ed erudizione i primordj e l' andamento della scienza e dell' arte di curare le malattie, presso alcuni popoli antichi: ei ci lasciò bensì una ponderata analisi delle opere Ippocratiche e di quelle di non pochi scrittori da Ippocrate fino a Galeno. Ma vedremo di quanto la sua storia cede a quella dello *Sprengel*. L'altra, di Freind, abbraccia l' intervallo da Galeno fino al principio del secolo sedicesimo, e si limita principalmente a descrivere e riportare le esperienze e regole pratiche dei varj medici ed autori, che in esso più si distinsero, ed in ispezial modo degli Arabi, dei quali ha saputo raccogliere con giudiziosissima scelta le più importanti osservazioni. Meno esatte e più circoscritte o parziali sono le storie mediche di Schulz, di

Kestner, di Blumenbach, di Metzger, di Scuderi, di Black, di Ackermann e d'altri.

Dopo tante storie erane tuttavia oggetto di desiderio una nuova che, prendendo di mira tutta quanta la medicina, i progressi ne descrivesse criticamente e lo stato preciso, in cui ella oggidì si ritrova. Questa del chiarissimo sig. Professore *Sprengel* è appunto la prima e la sola scritta filosoficamente, laddove le altre nol sono che al più al più eruditamente. E a chi da capo a fondo la leggerà attentamente, parrà forse vero ciò che a me è sembrato, che nè trattar si doveva altrimenti, nè meglio trattar si poteva. L'Autore che copre con somma distinzione una cattedra di medicina nell' Università d' Halla di Magdeburgo, e che, per la presente e per altre sue eccellenti produzioni, meritò di essere annoverato fra' primi medici e scrittori de' nostri tempi e della sua nazione, versatissimo nelle differenti materie abbracciate dalla sua storia, accoppiò soprattutto ad uno studio estesissimo delle lingue antiche e moder-

ne la sagacità e profondità ch' esige un' opera di questa natura. A ben condurla uopo ebbe d' istituire una severa censura degli scrittori e delle opere loro, e, non istando agli altrui sentimenti, formò di per sè sull' attenta lettura e disamina delle medesime il giudizio che franco n' espone (*).

Ogni lettore è al caso di quind' inferire, che l' illustre professore non mirò di darci in questa una nuda istoria o una relazione biografica di tanti che si resero famosi o in una

(*) *Dell' erudizion vasta e scienza profonda dell' autore ne sono altrettante riprove le varie opere che oltre la* Storia della medicina *ei compilò, e delle quali alcune si vedranno accennate nel corso di questa, distinguendosi principalmente il suo* Manuale di Patologia, *che forma un corpo delle più ordinate e profittevoli instituzioni di semiotica, di diagnostica e di etiologia generale e particolare, non che le sue* Instituzioni mediche *di recente pubblicate.*

o in altra parte della medicina; ma bensì di presentarci di esse un quadro storico-filosofico, in cui fossero analizzati tutti quegli avvenimenti che contribuirono più o meno al di lei sviluppo e perfezionamento. Egli tien dietro storicamente ai progressi delle scienze naturali, tessendo ragguagli delle scoperte che successivamente si son fatte, de' cambiamenti accaduti nelle dottrine mediche e nel metodo d'insegnarle, e di quanto giovò al loro felice avanzamento; il che spesso conduce a molte rilevanti quistioni e riflessioni.

Ammirasi in quest' opera, che deve interessare non solo il medico, ma qualsivoglia amatore della soda erudizione, la pazienza e il discernimento, con cui l'Autore seppe trarre i materiali necessarj da tutte le regioni dell' umano sapere, persino da' deserti degli antiquarj, da' labirinti de' poeti e dalla fanghiglia degli scoliasti. Tuttavolta non mi sfugge alla considerazione la taccia, che gli apporrà forse taluno, e di prolissità in certi oggetti meno importanti e di brevità in altri

degni di maggiore estensione. Nemmeno mi sfugge alla memoria la lagnanza che pubblicò qualche critico alemanno, perchè al titolo dell' edizione originale di questa storia, la quale esaurisce il tesoro d' ogni medica erudizione, premise il termine di *Saggio*; cui però pensai bene di ommettere, quantunque una tale censura non torni che in giust' encomio della rara moderazione, onde qui viene caratterizzato il bell' animo dello *Sprengel*. Oltre questa licenza, sarò assai circospetto nel prendermene alcun' altra, osservando la più scrupolosa fedeltà, ove l' ordine ed il senso del testo essenzialmente lo esigano, e frapponendo alle copiose annotazioni dell' originale qualche mio schiarimento, ogni qual volta mi sembrerà indispensabile ad illustrare certi suoi tratti, che riuscirebbero forse oscuri a molti Italiani.

Qualora io vegga ben accolta dal Pubblico la mia fatica, sarà questo per me un forte stimolo per farle poi tener dietro un' appendice, la quale contenga un quadro storico

della medicina, dal punto, dove termina lo *Sprengel*, fino a' primi anni di questo secolo; onde compiere in tal guisa, secondo la mia possibilità, la storia di questa scienza. Posteriori all'epoca, a cui giugne il mio Autore, sono alcune scoperte ed osservazioni, le quali, se fu male pe'nostri maggiori che non precedessero, egli è bene per noi che tardassero a svilupparsi, per l'onor luminoso ed immortale, che ne ridonda a questi ultimi lustri. Elleno costituiranno una bella porzione di quel campo ch'io batterò nella promessa appendice, e si accoppieranno a parecchi altri punti di storia medica, che, se trattati saranno da una mano incomparabilmente men franca di quella dello scrittore Hallense, porgeranno a' leggitori un non lieve compenso nella loro più deliziosa insieme e più importante novità.

TAVOLA

DEL TOMO PRIMO

STORIA

DELLA

MEDICINA

INTRODUZIONE

1

La storia della medicina comprende la descrizione dei cangiamenti e destini cui essa soggiacque.

Una tale storia pertanto non consiste puramente in una narrazione biografica de' medici più rinomati, od in una serie ed analisi di quelle opere, che ci sono state tramandate intorno a questa scienza in generale, o separatamente alle diverse sue parti. Quindi si scorge quanto importi, avvegnachè di sovente trascurisi, il distinguere *la storia della medicina dalla letteratura medica*.

2

Ella è inoltre la storia della cognizione dottrinale delle malattie comuni alla specie umana, del loro trattamento e delle mutazioni sì della teorìa che della pratica medica.

Siccome poi la conoscenza scientifica dello stato morboso presuppone indispensabilmente quella dello stato sano; quindi alla storia del-

la medicina *in istretto senso* va unita la storia dell'anatomia e della fisiologia. Anzi neppure dee staccarsene quella della fisica, della chimica e della storia naturale, giacchè la cura del corpo ammalato riesce impossibile senza la conoscenza delle proprietà e forze delle sostanze naturali esterne che agiscono sopra di noi. Ned escludasi la storia della materia medica e della farmacia, stantechè pel trattamento delle malattie non solo è necessario di conoscerle, ma eziandio di scegliere, preparare, e comporne nel modo più acconcio i rimedj. Secondo le diversità dello stato morboso, l'istoria della medicina dividesi in istoria della terapia, della chirurgìa e dell'ostetricia.

3

Appellasi storia *generale* della medicina un'ordinata esposizione del vario destino di tutti insieme questi suoi rami. Ecco lo scopo della presente opera.

Del rimanente s'intende già di per sè, che la storia generale della medicina non può comprendere la minuta relazione di quelle mutazioni, cui soggiacquero tutti i rami del-

la scienza, massime i più lontani. Chiunque per istituto insegna uno di questi, potrà assai facilmente premettere alle sue lezioni una breve ed esatta notizia storica. Per la storia generale della medicina riesce certamente più interessante la storia della circolazione del sangue e quella del salasso, che la storia della teoria dei colori, oppure di altre scoperte o dimostrazioni fisiche ovvero chimiche. Tuttavia ancor di quest'ultime si dee far menzione, dove hanno meritato in qualche maniera un' influenza sulle vicende delle teorie mediche, ossia del metodo pratico.

4

La storia della medicina vuol essere trattata cronologicamente, ovvero, con altre parole, dee contenere la narrazione dei cambiamenti più rimarchevoli della medicina secondo l'ordine del tempo.

Siccome poi l'epoca degli *anni del mondo* è troppo incerta, stante l'incertezza degli avvenimenti più rimoti e la diversità delle opinioni intorno alla durata del mondo avanti la nascita di Cristo, quindi nella storia antica mi sono attenuto o alle olimpiadi, o al-

la stessa nascita di Cristo con una progressione retrograda.

5

La storia, onde corrispondere veramente ed utilmente al suo scopo, dee riportare le vicissitudini della scienza colle cagioni e cogli effetti loro: lo che esige un ordine subordinato alla successione de' tempi.

Dicasi lo stesso della geografia. La storia della medicina d'un paese o di un popolo non dee trattarsi separatamente, se non in quanto la coltura medica di tal popolo o paese è isolata ed indipendente da quella degli altri (*).

(*) *Bisogna tener dietro alla scuola di Paracelso fino a' tempi più recenti, quando anche facesse d'uopo in seguito retroceder d'un secolo intero.*

La storia della medicina Egiziana più antica sta isolata, perchè non dipende punto dalla storia della coltura medica contemporanea delle altre nazioni. Ma chi esigerà, che si tratti separatamente la storia della medicina Spagnuola, Italiana, Francese, ec.?

6

Siccome l'origine, l'avanzamento e la decadenza delle scienze seguono in generale i progressi dell'incivilimento, così convien dedurre la storia della medicina, per quanto è possibile, da quella della coltura. Per tal modo essa diviene realmente prammatica (*).

7

Parrebbe, che non sapesse ragionare chi osasse sostenere, che la prammatica della sto-

(*) *Plutarco nella vita di Galba si serve della denominazione* πραγματικὴ ἱστορία *per significare una storia che tenda direttamente ad un'utile istruzione. Prima di lui anche Polibio usò questa espressione. Alcuni scrittori più recenti assegnarono l'aggiunto di* prammatica *alla storia, quando mira a renderci saggi. Ciò si ottiene allorch'ella ci porge occasione di riflettere sullo sviluppo graduale dell'intelletto umano, per vie meglio intendere le dottrine mediche, per approfittare pur anche de' tentativi inutili onde investigare la verità, e per rettificare il nostro sistema.*

ria contempli unicamente lo sviluppo delle cause e delle conseguenze nelle opinioni e ne' metodi pratici. Perocchè gli è sovente impossibile riconoscere dell'in tutto il giuoco occulto delle cause e degli effetti, d' onde dipende l'origine o il decadimento della scienza. Non di rado vediamo giustamente le cause prossime; ma non è che special dono d'un intelletto sublime il penetrarne le rimote e le rimotissime.

8

La storia della coltura dello spirito umano sembra fissare il vero punto di vista prammatico della storia in generale delle scienze ed in particolare della medicina; essendochè le cause produttrici di quelle date alterazioni d'una scienza non d'altronde rilevansi, che dalla coltura dell'uomo e dai progressi della medesima. Il lume, che ci offre la storia dell'umanò incivilimento, vale a dirigerci nell'apprezzare secondo il loro real merito la medicina Egiziana e la Chinese, decantate spesso più del dovere, e nel considerare la Greca secondo la vera sua importanza. La storia degli avanzamenti dello spirito umano ci dipi-

gnerà Ippocrate non qual fenomeno straordinario, ma qual conseguenza naturale di varie circostanze a un tratto concorse (*).

9

La filosofia è in certi riguardi madre della medicina. L' incremento dell' una tiene un indivisibile e diretto rapporto coll'incremento dell'altra. Tal relazione della storia della filosofia con quella della medicina ci dimostra quali cognizioni respettivamente a questa, quale spirito e quai sistemi dominassero in ogni tempo.

D' ordinario i medici trassero le loro teorie dai filosofi. Qualora preponderò nelle scuole filosofiche la mania di sillogizzare, i primi vollero gareggiar coi secondi, e dare con

(*) *Per coltura io intendo il passaggio della specie umana in generale e d' una nazione in particolare da uno stato più sensuale delle di lei facoltà intellettuali ad un altro più raffinato ed a vincoli più stretti della vita sociale. Veggasi il* Saggio *d'una storia della coltura della specie umana di Cr.* ADELUNG. 8. *Lipsia* 1782.

una sonora verbosità agli argomenti loro un'evidenza, che in se non aveano nè potevano avere. Tostochè i filosofi cominciarono a far valere lo scetticismo critico in tutte le umane cognizioni, i medici prima degli altri ricusarono di ammettere principj, che non risultassero da ben fondate esperienze.

Quanto più ci avanziamo nello studio della storia medica, tanto meglio apprendiamo a giudicare delle opinioni dominanti in tutti i tempi secondo lo spirito delle scuole filosofiche dei medesimi. Il sistema d' Hoffmann fu evidentemente occasionato dalla filosofia di Leibnizio. Parimente le dottrine di Cartesio dettero origine al sistema chimiatrico del suo secolo, e la filosofia critica (*) a varj tentativi de'moderni. Ma tutti questi dogmi medici, prodotti dalla filosofia del secolo, s'innabissano finalmente nell'obblìo, e l'aria d' importanza, onde contengonsi alcuni jatrofilosofi, come se fuori delle loro scuole non vi fosse salute, a nessuno parrà meno strana, di quello sia a chi conosce le vicende dell'arte sua.

(*) *L'autore allude a quella del Cel. Kant, che in questi ultimi tempi menò tanto rumore specialmente nella Germania*. Tr.

La storia della medicina dee dotarsi d'imparzialità. A me, come storico, non è permesso di abbracciare un sistema o una setta particolare; convienmi piuttosto essere ecclettico nel senso più stretto di questo termine. Per altro egli è impossibile, che il mio cuore non senta le impressioni della verità, o ch'io mi mantenga in una totale indifferenza, qualora mi accadrà di narrare sovvertimenti ed errori, grandiose scoperte o verità importanti.

Volendo scrivere la storia della medicina, fa di mestieri aver letti i principali scrittori d'ogni età, onde conoscerne lo spirito. Per tal lettura, che fassi ad oggetto d' investigare notizie concernenti la storia, bisogna metter da parte qnalsisia maniera di pensare adottata per lo innanzi, considerare le opere dei medici qual loro discepolo, ma fornito di sano criterio, penetrare intimamente nello spirito del secolo, e valutare l'opinione degli scrittori qual medico loro coetaneo.

Lo storico non dee mostrare predilezione nè per la medicina antica, nè tampoco per la moderna; ma dipignere con eguale imparzia-

lità sì i pregi, come i difetti d'ogni tempo. La storia della medicina compilata in tal modo divien *luce della verità e maestra della vita*.

11

Innoltre a fine di rendere vantaggiosa questa storia, fa d'uopo accennare le vicende della scienza e i sistemi de' medici in connessione colle circostanze esterne. Perciò descrivonsi, ma di volo, alcuni tratti della vita de' medici. Niente men necessaria si è la cognizione de' libri, che contengono le dottrine loro.

12

Le opere de' medici d'ogni tempo costituiscono le sorgenti di questa storia. Riescono indispensabili allo storico, prima un esame severo della genuinità di tali opere; poi una perfetta cognizione della lingua, in cui sono scritte, ond' essere al caso di farne conto e buon uso; in terzo luogo lo studio dell'interpretazione.

I medici arabi, che da pochissimi furono letti finora e miseramente tradotti, ci porgono un esempio evidente del come uno storico

mediocre possa esser sedotto. Ecco la cagione della falsa idea, che sogliam concepire dello stato della medicina araba. L'omission della critica delle opere Ippocratiche, infra moltissimi altri abbagli, fece ascendere la storia dell'anatomia fino a'tempi di questo medico.

Incombe ad ogni storico il preciso dovere di avere studiato da sè a tutta possa le sopraccennate sorgenti; altrimenti ei non sarà che collettore, e la di lui opera appagherà il dilettante, non il conoscitore.

Lo studio delle dette sorgenti torna necessario ad uno storico, quanto ad uno scrittore di storia naturale l'osservazione della natura. Qual sistema di botanica sarà mai quello ideato da chi non conosce le piante che per mezzo de'libri, o delle altrui relazioni, o delle collezioni delle medesime piante, ma secche?

Sì fatta investigazione delle sorgenti esige certamente un'improba fatica, e presuppone tante cognizioni, che difficilmente rinvengonsi negli storici. Questino dovrebbero contentarsi del titolo di collettori, anzichè pretender quello di storici, quand'anche non manchino d'uno stile terso ed elegante.

13

Molti tratti di storia, specialmente riguardo alla coltura medica più rimota, si trovano in varj scrittori risguardati come autentici e degni di tutta la fede, pei quali v'abbisogna il criterio più scrupoloso.

14

La vera arte storica consiste nella facilità di unire i fatti rinvenuti nelle sorgenti, in maniera che si ravvisi con chiarezza e conforme alla verità la connessione degli avvenimenti.

L'arte storica adunque richiede un'attività pari in tutte le facoltà intellettuali nell'esposizione di verità utili. Ella si fonda non pure nel raccogliere felicemente de'fatti più o men noti, e nel connetterli opportunamente, ma eziandio nel saper trarne dei risultamenti corrispondenti allo scopo ed esporli in uno stile ben adatto.

Il merito che lo storico si acquista coll'esercizio di quest'arte, è da calcolarsi assai più di quella equivoca fama che sogliono procacciarsi gl'inventori di nuove opinioni o di nuo-

vi sistemi. Questi compariscono e svaniscono come meteore; solo la storia ricorda la loro esistenza dopo secoli e secòli, e da giudice bilancia la loro gravità o leggerezza.

Pochissimi scrittori fino al dì d'oggi possedettero perfettamente quest'arte, ma meglio al certo i Greci ed i Romani, che i moderni. Fra questi ultimi però Machiavello, Hume, Gibbon, Giovanni Müller e Spittler ne sembrano forniti all'ultimo grado. Winkelmann nella storia delle belle arti, e Tiedemann in quella della filosofia fecero ben vedere cosa sia l'arte storica.

15

Conciossiachè ogni ragionamento nella storia fondisi in fatti di sufficiente certezza, prima di proferire un giudizio sul loro andamento, convien enunciarli ed esporli. Son da noverarsi fra le pazzie de' nostri tempi tutti i tentativi instituiti sinora, per ridurre colla pura ragione la storia ad una certa unità, senz'aver prima indagati ed esaminati profondamente i fatti e studiati i fonti con diligenza.

Ella è certamente più comoda e men malagevole impresa seguir in un tacit'ozio le mosse della fantasia, e progettar castelli in aria,

di quello che procacciarsi colla massima fatica ed applicazione una esatta cognizione de' fatti relativi al fin contemplato, i quali possono risguardarsi come fondamenta d'un edifizio. Ma quanto più facile riesce un tal tentativo, altrettanto ne vien meno il merito.

16

La storia delle scienze trattata in tal guisa arreca i più decisi vantaggi.

Prima di tutto essa ci guarentisce dalla smania di giudicare gli oggetti da un lato solo, e ci ammaestra, che persino sotto le teorie più strane e più disparate possono celarsi delle verità, cui spetta allo storico di sviluppare imparzialmente, e che i sistemi più discreditati giovarono col ripeterne alcune fra le dimenticate o neglette.

Quanto il cacoete di giudicare le cose da un lato solo contribuisce a renderci intolleranti, altrettanto la storia ci fa benigni verso coloro che pensano diversamente da noi, e suscettibili de' buoni principj ch' eglino c'insinuano. Lo storico non tratterà da eretico chi opina all'opposto di lui, perchè sa che la ragione umana, malgrado la massima cau-

tela, troppo facilmente si lascia affascinare.

Il terzo vantaggio, ed uno de' maggiori che arreca lo studio della storia delle scienze, sta nel diffidare delle forze altrui e delle proprie, e nel diventare modesto. Ci convince il venerando vecchio Pirrone d'Elea, che lo scopo di ogni ricerca (σκέψις) si è la perfetta quiete e placidezza (ἀταραξία) in tutte le opinioni. Dei dogmatici fantastici si suole ripetere ciò che sogliono dire gli scettici, a fronte di tutta l'apparenza della più evidente certezza.

„ Il vostro argomento non avea peso pria„ chè ne nascesse l'autore; qualche altro era „ di molto rilievo, prima che nascesse chi ne „ mostrò l'importanza. Dunque egli è pos„ sibile, che n'esista di già un altro che gli „ si opponga, ma che non sia giunto per an„ co all'orecchio. Quand'anche non siasi ora „ al caso di rispondere alle vostre dimostra„ zioni, non per questo dovete confidare „ gran fatto sulla loro robustezza; anzi que„ sta considerazione deve intieramente ab„ battere il vostro orgoglio, ed insinuarvi „ diffidenza anche sugli argomenti più irre„ fragabili. " (*)

(*) *Sext. Empir. Pyrrhon. hypotyp. l. 1. c. 13. p. 34.*

Inoltre la storia delle scienze serve, mercè la cognizione degli errori, a tenerci lontani da sentieri che vi ci guidano. Vedendo quanto pregiudichi alla scienza il trascurare lo studio della pratica, e la tendenza ad oziose speculazioni, ci troviamo costretti, qualora si cerchi daddovero la verità, a rinunziare alle sottigliezze della ragione, e ad attenerci soltanto all' esperienze.

Niente men riflessibile si è il vantaggio, che ci apporta lo studio della storia per l' educazion dello spirito. In tal maniera si acquista un ricco tesoro di cognizioni, le quali in nessun' altra si raccoglierebbero con pari interesse, nè si applicherebbono con pari utilità. Gli studj più secchi della filosofia scolastica e della pseudo-filosofia del Talmud non destano un vivo interesse che nel vero storico, perchè questi vi trova della connessione nelle più disparate alienazioni, e delle scintille di verità.

17

La storia della medicina, onde presentare un quadro universale, dee dividersi in certi periodi secondo le epoche principali, le quali traggonsi o dalla storia della coltura dello

spirito in generale, o da quella della medicina in particolare.

EPOCHE PRINCIPALI (*)

	ANNI	
I. Spedizione degli Argonauti	1273-1263 avanti Cristo (secondo Petavio, Gatterer e Carli)	Primordj della medicina Greca.
II. Guerra Peloponnesiaca.	432-404 avan. Cr.	Medicina Ippocratica.
III. Fondazione del Cristianesimo.	30 dop. Cr.	Scuola Metodica.
IV. Invasione dei Barbari.	430-530	Decadenza delle scienze.
V. Crociate.	1096-1230	Medicina Araba in auge.
VI. Lutero e Calvino.	1517-1530	Ristabilimento della medicina Greca e dell'anatomia.
VII. Guerra dei 30. anni.	1618-1648	Scoperta d'Harvey e riforma di Elmonzio.
VIII. Federico II.	1740-1786	Haller.

(*) *Non niego, che quest' epoche non sieno esposte a molti obbietti, ed io stesso m'accorgo della insufficienza delle medesime. Pure finora le ho trovate sempre le migliori. Innanzi la prima epoca riscontriamo varie notizie di coltura medica presso altri popoli.*

18

Ecco un abbozzo della storia tutta della medicina.

La medicina non ottenne il nome di scienza, cioè non costituì un insieme di verità dedotte l'una dall'altra, se non nella scuola dogmatica antica fondata 400 anni avanti Cristo dai primi successori d'Ippocrate, Tessalo, Dracone e Polibo.

Per lo innanzi le rozze cognizioni delle malattie e de' mezzi per la loro guarigione, proprie d'una nazione ancora incolta, erano state raccolte e raffinate nella Grecia mediante la combinazione di circostanze felici, colle cure fatte ne' tempj e coll'indicazione delle semplici osservazioni sulle Tavole votive. La filosofia avea di già cominciato, benchè ancora nella sua infanzia, ad appropriarsi la parte teorica della medicina, e a trattarla indipendentemente dalle osservazioni antecedentemente istituite e a seconda delle opinioni dominanti.

Il gran medico di Coo condusse il primo gli altri medici al vero punto, da cui dovessero considerare l'arte loro. Ei separò questa dalla filosofia delle scuole, raccolse le osser-

vazioni registrate ne' tempj, e quelle fatte da se; prima d'ogni altro insegnò le regole generali dell'arte di guarire, e vi si acquistò un merito immortale specialmente coll' eccellente suo metodo curativo delle malattie acute.

I di lui successori più vicini aveano sì poco compreso lo spirito delle sue dottrine e de' suoi esempi, che cominciavano di già ad obbedire alla tendenza del secolo, e ad applicare la filosofia platonica alla medicina. Non andò guari che le si unì il sistema peripatetico, indi l' epicureo, e poscia ancor quello degli stoici.

Un tale studio filosofico della medicina si coltivò con ardore specialmente in Alessandria, la qual città fu per più secoli l' unico luogo di educazione medica. Non si potè a meno però di cader allora in sottigliezze dannose e d' invilupparsi in funeste controversie. Alessandria vanta giustamente il merito d'essere stata la culla dell'anatomia, ma il primo zelo si raffreddò ben presto; appunto come se la notomia presentasse risultati di troppa evidenza e solidità in confronto di quegli aerei fantasmi.

Gli empirici annojati dalle continue e fu-

tili quistioni dialettiche, e stimolati dall' esempio della scuola scettica o zetetica, tentarono di levare la medicina dalle scuole de' filosofi e di renderla applicabile alla vita. La scuola empirica originò poi la metodica; e questa cercò di unire un po' di dogmatica coll' empirismo e d' introdurre nella medicina principj generali.

Allora comparve Galeno il più dotto de' medici antichi, il quale si sforzò di rimettere in voga nella medicina un severo dogmatismo, e di darle un aspetto scientifico, tratto in gran parte dalla scuola peripatetica. Il prodigioso numero delle sue opere, la facilità e l'ordine sistematico, onde sono scritte, destarono talmente i medici inerti che gli succedettero, che per molti secoli il suo sistema fu riputato infallibile.

Ne' tempi oscuri, quando la barbarie reggeva l' Europa con uno scettro di piombo, quando tutta la dottrina de' monaci consisteva in copiare, o al più al più in commentare scolasticamente le opere degli antichi, vedevasi ancora un barlume del vero sapere nelle scuole de' maomettani, i quali esercitavansi nello studio degli antichi, ed in tentativi, benchè poco felici, d'osservare la stessa natura.

Finalmente spuntò in Italia nel secolo XV. la bell'aurora d'una età illuminata, mercè la diffusione di florido commercio, mercè lo studio profondo degli antichi, mercè la coltura delle arti. Quando si comprese meglio lo spirito delle opere ippocratiche, si ritornò anche gradatamente allo studio della natura, considerandola sì in istato di sanità, che di malattia. Si travagliò nell'anatomia col più felice fervore, e si avrebbe potuto a poco a poco perfezionare vie maggiormente con moltiplici osservazioni la medicina, se l'impetuoso spirito di riforma nel secolo XVI. non avesse occasionato alla medesima una gagliarda rivoluzione col sistema di Paracelso, per cui, in luogo delle qualità elementari ammesse in quello di Galeno, erano posti in campo de' principj chimici. In tal maniera si rimise allora in piedi la cabala.

Elmonzio e Silvio sciolsero le catene di quest'ultimo sistema, rimanendovi però nel secolo XVII. universalmente un riguardo al mescuglio degli umori. La gloriosa scoperta della circolazione del sangue, fatta da Harveo, conquise anche il sistema galenico, e contribuì, colle dottrine di Cartesio, a fondare il sistema jatromatematico, il quale tendeva a

dare alla medicina un grado di evidenza; ma fu ben presto abbandonato, massime per le sue straordinarie spinosità, malgrado gli sforzi de' Newtoniani.

Frattanto Sydenham, co'lumi della filosofia di Bacone, ristabilì l'antica scuola empirica, alla di cui propagazione e più lunga durata nel secolo XVIII. contribuirono non poco l'introduzione di nuovi rimedj, specialmente della corteccia peruviana, la popolarità della filosofia, la preferenza accordata al metodo sperimentale, non che l' educazione migliore del sodo intelletto e del buon gusto.

I sistemi dogmatici de' tempi recenti furono creati da Hoffmann e Stahl verso il fine del secolo XVII. Il sistema psicologico di questo era fondato nel misticismo dominante del suo tempo; la teoria de' nervi dell' altro era tratta dalle monadi di Leibnizio. Tutti i sistemi dinamici posteriori, persino il moderno di Brown, non sono che modificazioni di quello d' Hoffmann.

Questi sistemi dinamici dominarono verso la fine dell'ultimo secolo; tuttavia contava molti seguaci la scuola empirica di Sydenham, ed alcuni pure la setta chimiatrica.

SEZIONE PRIMA

DELL' ORIGINE

DELLA

MEDICINA.

1

Le prime notizie dell' esercizio dell' arte di mantenere o di rimettere in sanità il corpo umano si perdono nel bujo dell' infanzia della specie umana, della qual prima età non ci restò alcun monumento storico, o solo qualche tradizion favolosa.

2

Quindi su quest' oggetto non possiamo formare che congetture, alle quali ci conduce la considerazione dello stato rozzo d' un popolo e de' suoi bisogni.

3

Non si niegherà sì di leggieri, che la maggior parte delle nostre malattie interne derivino dal lusso e da' bisogni soverchiamente moltiplicati. Si può dunque asserire senza temerità, che nella rozza infanzia della specie umana cotali malattie fossero poche (*). Avrà poi ben curate le locali la natura stessa senz'applicazion di rimedj.

4

Avvezzo l'uom primitivo a supporre la presenza d'un essere come lui animato, dove osserva moto ed attività; avvezzo ad ammettere questi effetti d'un tal essere, dove gli si presentano strane ed inesplicabili alterazioni de' corpi mondiali; s'immaginò l'esistenza

(*) PLATO *Politic. lib. III. p.* 398. *ed. Basil. fol.* 1534.
Rousseau, *Emile T. I. p.* 35. *seq.* 88. *seq. ed. Deux-Ponts* 1782.
Trattato delle malattie comuni sì agli uomini che agli animali, *di* A. G. Camper. *Lingen* 1787. 8.*vo*

di spiriti o di Dei adirati che lo volessero affligger con malattie, e che altri numi benefici e propizj ne lo liberassero. Per affrettare la guarigione, ricorre alla divinità, e le offre quanto ha di più caro, perchè la reputa un ente della sua specie. Le sagrifica il suo bestiame più opimo, le frutta più saporite. Ella rappacificata gli comparisce in sogno, gli addita i mezzi onde si curi, e così l'uom naturale si rimette dalle sue malattie.

5

Quella divinità, che più d'ogn'altra operò in tal guisa cure felici, viene poi venerata pubblicamente qual patrocinatrice speciale della salute. I di lei sacerdoti s'approfittano della credulità del popolo rozzo, e ne sono gli unici medici, portando il nome di quella divinità cui servono.

Costoro si arrogano la cognizione dell'avvenire, e prestigj e scongiuri i più strani costituiscono i mezzi, co'quali danno ad intendere di regolare il destino e d'indovinare il futuro. Tali sono i soli medici e sacerdoti anche al dì d'oggi i *Jongleurs* nell'America, e gli *Sciamanni* nella Siberia. Presso nazioni

incolte sovente si acquista la dignità sacerdotale con malattie vere o simulate, unite a convulsioni o a manìa. I tuoni e i termini inintelligibili, pronunziati durante l'accesso di queste, vengono riputati dal popolo credulo come altrettanti oracoli, e gl'interpreta secondò la sua favorevole o avversa fortuna (*).

I tempj o si piantano in luoghi salubri, oppure vi si eccita con suffumigj, con consagrazioni, con digiuni la fantasia degli ammalàti in maniera che la loro guarigione viene da loro attribuita unicamente al benefico influsso della divinità. Caso che non succeda un miglioramento, l'infermo dichiarasi peccatore, contro cui ella vuol intraprendere o terminare lo sfogo della sua collera e vendetta.

6

Le divinità mediche poi sono o enti benefici, salutiferi, esistenti in natura, come il sole, la luna, e spesso anche i così detti *Fetische*; o uomini che si resero benemeriti nella lor vita con azioni eroiche e con guarigioni

(*) *V. la mia Apologia d'Ippocrate Parte II. p.* 610 611.

portensose, come Esculapio, Melampo, Ercole; o finalmente simboli di quegli esseri benefici, come presso i non antichi Egiziani, Iside ed Osiride, rappresentanti la luna e il sole. Ma vi vuole un certo grado di educazione da non pretendersi in nazioni di estrema ruvidezza, subitochè diventa popolare la venerazione di questi ultimi simboli.

Quindi probabilmente sotto i simboli più antichi degli Egiziani e de' Greci vi si celavano allegorie; e queste comunicavansi agl' iniziati sotto il velo de' misterj. Basta vedere in Plutarco ed in altri scrittori i significati fisiologici e morali de' simboli antichi, per convincersi, che questi ebbero tardi l'origin loro e furono frammischiati alle favole da' filosofi.

Tutto ciò sarà in seguito più minutamente descritto nella storia particolare delle nazioni.

7

Di leggieri si comprende eziandio, che si potevano e si dovevano fare ne' tempj medesimi delle osservazioni sui movimenti salutari

della natura e sull'efficacia de' rimedj. Le forze della natura agivano necessariamente sull'uomo con molta vivacità, mercè il fuoco della sua immaginazione e la semplicità del suo vivere; perciò questo rito di religione giovava per osservare i fenomeni critici nelle malattie. Ecco la sorgente donde trassimo le più antiche ed esatte osservazioni su questi ultimi. Fu il caso che fece conoscere il più delle volte la virtù de' medicamenti, ma talvolta vi contribuì pure l'istinto degli ammalati.

Riflessioni. Si sa bene che gli attaccati da febbre putrida appetiscono gli acidi, i disenterici l'uva, e i diabetici le aringhe.

Il caso trovò oltre molti altri rimedj la china, l'elleboro, ec. Sovvengasi della cura additata da Pott della cifosi paralitica delle estremità inferiori, e della cura naturale del *Tic douleureux* secondo il metodo di Pujol. Alcuni, spezialmente tra gli antichi, sostennero, che i bruti abbiano additato agli uomini molti medicamenti e diverse operazioni; il che può esser vero in parte riguardo agli uni e alle altre; in fatto però tali riflessioni sono esagerate. Aristotele, Plinio ed Eliano ci

narrano anche essi di queste storie: ma pochissime meritano credenza (*).

Certo è che la provvida natura produsse in molti paesi contro malattie epidemiche rimedj indigeni molto utili e facilmente applicabili anche da gente barbara. I settentrionali d'Europa fanno uso di varie specie di coclearia contro lo scorbuto; quei d'America di poligala senega contro la morsicatura del crotalo (**); gli abitanti de' paesi tropici del succo de' limoni e di parecchie altre frutta contro le malattie acute, ed esternamente contro alcune ulcere maligne; quelli di Guatimala dei ramarri contro una specie di lebbra ivi endemica; quelli del Brasile della curcuma contro il veleno del gecko (***);

(*) *ANATOLII DEMOCRITI fragm. περὶ συμπαθειῶν καὶ ἀντιπαθειῶν in FABRIC. bibl. graec. lib. IV. c.* 29.

(**) *Serpent à sonnettes*. Tr.

(***) *Il* gecko, *ch' è probabilmente il nero* stellio, *o* saurus *degli antichi, è una specie di lucerta, la quale trovasi talvolta nell' Europa meridionale. E' comune specialmente nell' Egitto, e contiene un umore velenoso tra le lamelle de' suoi piedi*. Tr.

quelli dello Scirvan, del petrolio (*nafta*) nelle fratture delle gambe. In tal guisa anche presso popoli men civilizzati si forma una specie di medicina nazionale, produttrice talvolta di effetti sorprendenti.

8

Si può congetturare che gli uomini abbiano rintracciati rimedj per le lesioni esterne, per le ferite, lussazioni, ulcere, ec. ben prima che per le malattie acute interne. La cagione di queste non saltava loro agli occhi, e perciò non poteva ascriversi che al volere della divinità. L'arte di guarire i mali esterni sembra in potere dell'uomo assai più che l'abilità di trattare gl' interni 2). Per un tal motivo la chirurgia è da supporsi più antica della medicina interna, qualora non si parli dell'uso degli stromenti, e per chirurgia s' intenda puramente l'applicazione delle

(2) *Un meraviglioso esempio riportato da* VAILLANT *ne'suoi nuovi viaggi P. II. p. 214. prova quanto sieno felici gli Ottentotti nella cura delle fratture delle gambe.*

piante, delle diverse loro infusioni e dell'acqua.

Pare che in questi ultimi tempi, nel confronto dell'una e dell'altra maniera di esercitare la medicina, siasi data la preminenza a quella che vantasse antichità più rimota. Per altro prescindendo dalla mancanza di fatti storici sicuri onde comprovare qualsisia asserzione in siffatto proposito, merita beffe il quistionare di tal preminenza per l'anzianità di questo o quel metodo.

Cosa risponderebbesi a chi ragionasse così: Per quanto puossi presumere, la chirurgia precedette la terapia, poichè la prima coltivasi presso le nazioni rozze, laddove l'altra o vi viene del tutto trascurata, o consiste soltanto in cerimonie religiose. Sembra adunque, che l'esercizio dell'arte chirurgica sia fondato semplicemente sull'abilità meccanica, e sull'uso giusto de'sensi. All'incontro la medicina interna presuppone una coltura molto più sublime ed avanzata, ed una più estesa applicazione delle facoltà intellettuali. E qualora ciò si conceda, chi non istimerà più la detta medicina della chirurgia? Non si previde forse sì fatta deduzione, allorchè si cercò di sostenere l'origine più antica della chirurgia medesima.

9

Il modo onde trattossi questa discussione d'ambe le parti, dimostra certe nudità, che non si possono coprire nè con soffismi, nè con sentenze. Haller crede la medicina interna più antica della chirurgìa, specialmente per riguardo alla inevitabile influenza delle stagioni e del clima, ed alla rarità di stromenti nocevoli ne' tempi antichissimi, e non considerò, che l' uomo in istato naturale dovea sopportare e superare ciò che non può quello d'oggidì (§. 3.); e che non abbisognano strumenti nocevoli per cagionare malattie chirurgiche, cui danno origine sovente una caduta dall'alto, il passaggio attraverso un cespuglio spinoso, la morsicatura d' un animale, ec.

Il chir. Brambilla, per dimostrare l'anzianità della chirurgìa, adduce una prova, che realmente non merita alcuna seria confutazione. In luogo di questa accennerò solo le seguenti asserzioni di questo scrittore, le quali contrassegnano la poca sua cognizione de' primi elementi della storia.

„ Per quanto si sa dalla Bibbia, Tubalcain
„ inventò il primo l'arte di lavorare i mine-

,, rali e il ferro, con cui non solo si sarà for-
,, nito d'utensili domestici, ma anche di stro-
,, menti atti a bruciare in certe malattie. Ei
,, sarà stato altresì inventore di macchine in-
,, servienti per le fratture delle gambe. Scor-
,, rasi la storia de' Patriarchi, e si vedrà
,, ch'esercitarono anch'essi la chirurgia. " . .
,, . . . ,, Chirone, dal cui nome proyien quel-
,, lo di chirurgìa, fu il primo che trattasse
,, metodicamente quest'arte. " . . . .
,, Sesto Empirico è d'avviso, che gli antichi
,, chiamassero il medico *Satros*, perchè la ra-
,, dice Greca di questo vocabolo significava
,, freccia." . . . . . . ,, Alcuni infermi facea-
,, no affigger per voto ne' tempj d'Esculapio
,, delle tavole di legno, su cui non solo era-
,, no indicati i nomi loro, ma eziandio i ri-
,, medj che avean presi; altri faceano inci-
,, dere le stesse cose su tavole di marmo e su
,, colonne, uso introdotto dappoi anche ne'
,, tempj delle Dee Iside ed Igiene. ,, (*)

(*) *Memorie della I. R. Ces. Accademia Gio-
seffina med. chir. di Vienna. Vol. I. Intro-
duzione, p. XIII.-XVII. 4. Vienna* 1787.

10

Ciò che io penso della origine della medicina in generale, avrà già avuto luogo in ciascun paese. Imperocchè l' uomo in istato naturale è quasi sempre lo stesso sotto ogni clima, tranne qualche lievissima differenza.

11

La maniera accennata poc' anzi di esercitar l'arte, a gran pena può dirsi coltura medica, mentre questa presuppone una più seria applicazione delle facoltà intellettuali, ed una più profonda riflessione, di quella che si possa presumere nell'uomo in istato naturale. La detta coltura vuole che s'indaghino le cause morbifiche, e si rintraccino e si applichino per levarnele i mezzi più idonei. Fa di mestieri che in quella nazione, dove s'instituiscono tali ricerche, sieno prima saziate le necessità più indispensabili; poichè l' uomo non suole pensare alla educazione dello spirito, se prima non vede appagati i bisogni del corpo. Orapolline racconta, che gli Egiziani espressero ne' loro jeroglifici la dottrina col crivello, coll' inchiostro e co' giunchi. I

giunchi servivano per iscrivere. Il crivello significava che non si dovesse dedicare alle scienze se non chi avea già pensato pel mantenimento della sua vita. Quindi presso loro la dottrina chiamasi anche *Sbo*, lo che indica un sufficiente mantenimento della vita (*).

12

Se codesta coltura medica sia nata da prima in un paese, e diffusa in seguito negli altri, oppur nata da per tutto nella stessa maniera; quest'è un'indagine, che riuscirebbe troppo prolissa pel presente mio scopo. Tuttavia son propenso ad ammettere la prima opinione, in quanto che vien dimostrato da' fatti storici, che la coltura medica dalla Grecia s'è poi propagata in quasi tutti gli altri paesi. Finchè per altro le teorie e le opinioni dipendono dalle sole osservazioni, possono nascere nella stessa guisa in ogni paese, senza derivare la loro origine da una patria comune. Che se le opinioni e i metodi de' medici

(*) Horapollinis *hieroglyphica*, *lib. I. c.* 38. *p.* 52. *Edit. Pauw.* 4. *Traj. ad Rhen.* 1727.

conseguitano dalla speculazione, e da princi-
pj proprj ad un solo paese; nondimeno esige
scusa il cercarne l'origine in un paese stranie-
ro, dove si osservarono prima, e di dove di-
mostra la storia un passaggio di queste teorie
in un altro paese . . . . . Pare che Plessing va-
da tropp'oltre nel voler derivare ogni coltu-
ra da una patria comune (*).

13

In appresso illustreremo con esempi il sin
qui detto. Frattanto son d'avviso, e la mia
sperienza mi convince, che questi principj
si possono assolutamente applicare a tutta la
storia.

(*) *Memnonio di* F. V. L. PLESSING, *Vol.* I.
p. 116. *seg.* 8. *Lipsia* 1787.

SEZIONE SECONDA

STATO

DELLA

MEDICINA

PRESSO I POPOLI PIU ANTICHI

I.

Medicina Egiziana avanti Psammetico.

I

Pochi paesi, quanto l'Egitto, vantano antichità di notizie storiche relativamente alla costituzioue civile e al coltivamento delle scienze. Solo l' India, per recenti ragguagli de' suoi monumenti e per le sue date cronologiche, sembra contendere coll'Egitto sull'anzianità di coltura (3). Molti dubbj però

(3) *Asiatic researches by* WILFORD, *Vol.III.* p. 295. 468.

MELANDERHJELM, *nella Vitterhetz Academiens Handlingar, D.V.* p. 1 - 100.

possono ancora trovar luogo intorno a' risultati di queste notizie, che accenneremo all'occasione di parlare della medicina Indiana. Esistono ancora in que' paesi vetusti monumenti dell'arte, la cui origine si perde ne' tempi favolosi dell' antichità più buja. La sacra tradizione degli Ebrei, il monumento storico più antico che possediamo, ci rende conto d'un certo grado di civilizzazione nell'Egitto, a un tempo in cui tutte le altre nazioni allora note menavano vita da nomadi nello stato originario di natura.

Non appartiene al mio scopo l'esaminare gli argomenti onde Plessing prova, che la coltura non potea nascere più presto in verun altro paese. I principali son questi due: 1. L'uomo in istato naturale non avrà mai scelto di suo moto proprio lo stato di coltura, perchè il principio di questo secondo stato è il sepolcro della libertà, la quale costituisce il massimo bene del primo. Necessità e bisogni lo debbono costrignere ad appigliarsi allo stato di società civile. 2. Ciò non potea accadere se non nell' Egitto, ove la società nacque prima, perchè attese le inondazioni del Nilo, attesa la facilità di promuovervi l' agricoltura, gli uomini potevano dedicarsi all'incivi-

limento senza fatica, anzi lo doveano per sottrarsi dalla fame e dalle altre necessità (4).

2

Sembra tuttavia che non si debba riguardare per totalmente originario nè lo stato antico della costituzione dell'Egitto, nè l'aspetto in cui i Greci trovarono la sua coltura la prima volta che il conobbero.

Non solo la tradizione degli Etiopi (5), che sia l'Egitto una colonia delle loro prische caravane commerciali, ma il profilo delle statue Egiziane simile a quello delle Etiopiche (6), e parecchie forti ragioni che un dotto storico moderno seppe far valere con mirabile ingegno (7), persuadono qualsisia capo

(4) *Gli stessi Egiziani adducono questi argomenti in prova dell' antichissima popolazione del loro paese*. DIODOR. SICUL. *lib. I. c.* 10. *p.* 13. *ed.* WESSELING.

(5) DIODOR. SIC. *lib. III. c.* 1. *p.* 175. *ed.* WESSELING.

(6) *Istoria dell'arte ec. di* WINKELMANN, *Parte I. p.* 60. *Vienna* 1776.

(7) *Nozioni sulla politica e sul commercio degli antichi, di* HEEREN, *Par. I. p.* 288. 320.

spregiudicato, che sia da Meroe provenuta la popolazione di Tebe, indi di Saide, e finalmente di tutta la campagna bagnata dal Nilo, e che tutta la costituzione originaria degli Egizj, specialmente la loro religione, sia derivata da rapporti commerciali, e ad essi debbasi riferire.

3

Anche i Fenicj avranno probabilmente influito non poco sulla civilizzazione degli Egiziani. Quella nazione sostenne certamente nell'antichità più rimota il commercio più esteso: e questo si sarà senza dubbio propagato anche nell' Egitto, se la favola della spedizione d' Ercole è un'allegoria della diffusione del commercio Fenicio (8). Ercole si sarà trasferito anche in Egitto per soggiogare il tiranno Busiride; egli avrà fabbricato la città d'Ecatompilo (forse Tebe, che avea cento porte) (9). Erodoto stesso trovò in Menfi una colonia di Tirj che abitavano ne' contorni del tempio di Proteo (10).

(8) *Heeren*, *P. I. p.* 98. *P. II. p.* 515.
(9) *Diodor. lib. IV. c.* 18. *p.* 263.
(10) *Herodot. lib. II. c.* 112. *p.* 185. *ed. Reiz.*

A queste pruove s' aggiugne quella della probabile derivazione del nome di Dei Egiziani dalla lingua Fenicia, di cui Tommaso Hyde (11) ci somministrò parecchi esempi, che accenneremo in appresso. Oltracciò l'essere state varie divinità, come Thaut ed Esmun, le medesime presso gli Egiziani e i Fenicj, ci fa supporre antichi rapporti tra l' una e l'altra nazione, per cui si comunicassero vicendevolmente delle idee e de' principj di coltura e di religione. Tuttavolta non è da ripetersi onninamente la civilizzazione Egiziana da' Fenicj, come neppure da credersi che il primo soggiorno di questi fosse presso il mar rosso così detto dappoi (12).

(11) *HYDE not. ad Peritsol. itiner. in Ejus. syntagm. dissertat. vol. I. p 52. 4. Oxon.* 1767.

(12) *ERODOTO dice (l. I. c. 1.) che i Fenicj abbiano abitato in origine presso il mar rosso. Ma il golfo Persico avea la stessa denominazione ne' tempi più antichi, e secondo STRABONE (lib. XVI. p. 1110. ed. ALMELOVEEN.) v' erano presso quest'ultimo ancor de' vestigj di Fenicj.*

4

Dopo Psammetico ed anche prima si frammischiarono a poco a poco delle dottrine Greche con delle altre originalmente Egiziane. Gli antichi Egizj odiavano i forestieri (13), massime i Greci (14), e vivevano perciò talmente a se, che gli stranieri non aveano che pochissima influenza su di loro. Frattanto sì dalla storia di Abramo, di Giacobbe e di Giuseppe, come da' viaggi intrapresi da molti Greci ne' tempi più antichi verso l'Egitto rilevasi, che non era difficile agli stranieri il visitare questo paese meraviglioso, e il comunicare le dottrine reciprocamente co' suoi abitanti. Omero ci racconta di Menelao uno degli esempi più antichi di questo genere (15). In seguito si asserisce, che anche Orfeo (16), Solone, Eudosso, Talete e Pitago-

(13) *Genes. XLIII.* 32. *DIODOR. l. I. c.* 67.
(14) *HERODOT. lib. II. c.* 41. *p.* 148.
(15) *Odyss. IV.* 350.
(16) *DIODOR. lib. I. c.* 23. *p.*26. *MANETHO nell' EUSEBIO praepar. evang. lib. I. p.* 47. *Ed. VIGER. fol. Colon.* 1688.

ra (17) sieno stati iniziati ne' misterj de' sacerdoti Egiziani.

Quand'anche Manetone non sostenesse espressamente, aver Orfeo introdotto nell'Egitto il culto di Dioniso o Bacco per effetto d'amicizia verso i Cadmei (18), sarebbe probabile che i Greci per molte cognizioni comunicate loro da' sacerdoti Egiziani li compensassero con altre. Troppo però si vuol arguire da questa notizia, se con Hyde si reputano i Cadmei e i Fenicj (קדמנים) per uno stesso popolo, o se si crede con Vogel che tutto il culto d'Osiride e la mitologia degli Egiziani derivasse da Orfeo (19). Manetone dimostra, che un tal culto era osservato in Egitto anche prima d' Orfeo. Inoltre tutta la mitologia di quel paese è tanto propria di esso, che non si può risguardarla per una modificazione di quella dei Greci. Certo è però, che la prima mediante le relazioni con questi avea notabilmente degenerato dal suo fiore primiero.

(17) *PLUTARCH. de Iside et Osiride*, p. 354. *Opp. ed. XYLANDR. fol. Fref.* 1599.
(18) *EUSEBIO l. c. DIODOR. l. c.*
(19) *VOGEL sulla religione degl. antichi Egiziani*, p. 93. 145. 4. *Norimberga* 1793.

Tal cangiamento fu vie più evidente dopo Psammetico. Questi era stato il primo che a que' Greci, i quali lo aveano servito come mercenarj nel soggiogare i suoi nemici, avesse permesso di trattenersi in Egitto: accolse molto amichevolmente tutti gli altri Greci che vi vennero in seguito, e portò tant'oltre la sua persuasione per questo popolo, che cercò d' insinuare agli stessi suoi figli le loro cognizioni (20). I Greci si stabilirono a Bubastide, e si frammischiarono agli Egiziani (21).

Sotto Amasi impetrano il permesso di fabbricarsi de' tempj, ottengono la città di Naucratide sul braccio Canopiano del Nilo, e s'approfittano di queste concessioni, ergendo oltre l'Ellenio varj altri tempj, come magazzini di commercio (22). A quest' epoca il culto de' Greci e degli Egiziani cominciò talmente a confondersi, che manca omai la possibilità di discernere le divinità e favole Egiziane dalle Greche.

Questa esposizione della coltura Egiziana

(20) *DIODOR. lib. I. c.* 67. *p.* 78.
(21) *HERODOT. lib. II. c.* 154. *p.* 215.
(22) *L. c. c.* 178. *p.* 228.

viene ancor più ingarbugliata qualora vogliamo attenerci a testimonianze posteriori, agli scrittori Greci d'Alessandria, o ai Padri della Chiesa, o a' Platonici recenti, i quali non possono giudicare dello stato originario dell'Egitto, se non quando traggono le loro asserzioni da sorgenti veritiere più antiche.

5

La situazione singolare della valle cui forma il Nilo; le quanto maravigliose, altrettanto utili sue inondazioni; le antiche relazioni commerciali della nazione cogli Etiopi; la reciproca comunicazione di varie provincie per la navigazione di quel gran fiume; la necessità d'osservare il corso delle stelle, e d'introdurne un calcolo cronologico; la facilità d'instituire osservazioni astronomiche in un cielo sempre sereno: ecco i dati onde giudicare del culto, della mitologia, delle leggi e di tutta la costituzione degli Egiziani più antichi.

I primi Etiopi, che popolarono l'Egitto, (i Trogloditi) da selvaggi veneravano tutti gli oggetti naturali, che recavano loro danno o vantaggio, senza spiegarne il modo. Oltre molti altri animali, anche il coccodrillo, il

bue, l'icneumone e l'ibi, anzi pure lo stesso Nilo riscossero ne' primi tempi culto religioso (23), che si mantenne anche in avvenire presso il volgo. A norma delle diverse provincie o tribù si teneva per sacro qui un animale, là un altro, e venerato come Fetisso (24), ovvero odiato. Il solo Nilo era ne' primi tempi tenuto più universalmente per la divinità benefica nazionale. Esso era considerato il padre di tutti gli altri Dei (25), e confuso con Osiride (26): i Greci lo denominarono Oceano.

La navigazione di questo fiume, risorsa generale nelle inondazioni, originò molte favole Egiziane. Il naviglio, *Baris*, fu venerato come divinità (27). Nelle processioni solenni alcuni sacerdoti erano incaricati di portare

(23) PLUTARCH. *l. c. p.* 353.

(24) LUCIAN. *de Astrolog.* p. 849. *Ed. Graev.* 8. *Amst.* 1687. HEROD. *lib. II. c.* 42. p. 149.

(25) DIODOR. *lib. I. c.* 12. *p.* 16.

(26) PLUTARCH. *l. c. p.* 363.-PORPHYR. *in* EUSEB. *lib. III. c.* 11. p. 116.

(27) JAMBLICH. *de Myster. Egypt. l. VI. c.* 5. *p.* 147. *Ed. Gale. fol. Oxon.* 1678.

sugli omeri dei piccoli navigli, e furono perciò denominati in seguito παστοφόροι, o παστοί (28). Persino la divinità suprema fu rappresentata galleggiante su foglie di Loto (29), e fu chiamata la divinità navigante (30).

6

Le osservazioni astronomiche favorite dalla permanente serenità del cielo Egiziano e indispensabili, attese le inondazioni del Nilo, non poteano a meno di condurre gli Egiziani fino ne' tempi più rimoti a un dato circolo cronologico, ma nell'istesso tempo all'astrologia per la rozzezza delle loro idee. Di ciò

(28) *HERODOT. l. II. c.63. p. 160. - CLEM. ALEXANDR. strom. lib. VI. p. 634. Ed. Sylburg. fol. Lutet. 1629. - HORAPOLL. hieroglyph. l. I. c. 41. p. 56. - DIODOR. l. XVII. c. 50. p. 199. - WINKELMANN,* p. 76.

(29) *PLUTARCH. l. c. p. 355. JAMBLICH. l. VII. c. 2. p. 151. V. le mie Antiquit. botan. c. IV. p. 56.*

(30) *JAMBLICH. l. c.* Θεὸς ὁ ἐπὶ πλοίου ναυτιλλόμενος.

trovansi negli antichi scrittori testimonianze irrefragabili (31); e da esse acquista molto peso l'opinione, che le divinità Egiziane e la loro venerazione ne' tempi posteriori riferiscansi in gran parte all'astronomia e alla cronometria (32).

Sotto questi punti di vista noi siamo in dovere di considerare separatamente la teologia Egiziana, in quanto essa ha rapporto colla storia della medicina. Imperciocchè i significati allegorici d'enti intellettuali non possono essere stati introdotti nella mitologia Egiziana, se non da filosofi Greci.

(31) *Herodot. l. II. c. 82. p. 169. - Plat. Epinomis, p. 640. Ed. Gryn. fol. Basil. 1534. - Diodor. l. I. c. 50. p. 59. c. 81. p. 91. - Lucian. l. c. - Macrob. Somn. Scipion. c. 21. p. 75. Ed. Gronov. 8. Lond. 1694. - Galen. de dieb. judicator. l. III. p. 446. Opp. Ed. Basil. fol. 1538.*

(32) *Gatterer. de theogonia Aegyptiorum in Comment. Societ. Goetting. vol. VII.*

7

Tutte le tribù Egiziane venerarono fino agli ultimi tempi una divinità sotto il nome d'Osiride, e prestavano pari culto ad Iside sua moglie, e ad Oro loro figlio. Il nome d'Osiride o è derivabile secondo Jablonsky dalla parola coptica *Oeisch-iri*, e significa norma del tempo (33), o è d'origine Fenicia e vuol dire secondo Hyde *corso* חוזר ovvero *navigatore attorno il mondo* (34). In ambidue questi casi tal divinità è l'immagine del corso solare, ossia dell'anno astronomico (35).

Osiride fu il più grande benefattore della nazione per aver introdotto l'agricoltura, e molti utili regolamenti (36). Innoltre accrebbe la gloria della nazione medesima con va-

(33) *JABLONSKY pantheon Aegypt. l. II. c. 1. p. 151. Trovasi in EUSEBIO praep. evangel. lib. III. c. 15. p. 125. un antico oracolo d' Apollo, che comincia così:* Ἥλιος, Ὧρος Ὄσιρις, Ἄναξ, Διόνυσος, Ἀπόλλων, ὡρῶν καὶ καιρῶν ταμίης.

(34) *L. c.*

(35) *GATTERER l. c.*

(36) *DIODOR. SICUL. l. I. c. 13. p. 17.*

rie sue gloriose spedizioni nell'Etiopia, nell'India e nella Tracia. Tutti gli antichi riconoscono la rassomiglianza di queste spedizioni trionfali con quelle di Dioniso; lo che ci autorizza a congetturare, che trassero questa tradizione o i Greci dagli Egiziani, o questi da quelli (37).

Dopo il suo ritorno ei fu massacrato dal nemico della sua famiglia, dal maligno Tifone (*Teuphon*, vento maligno, il Samo che soffia dalle arene dell'Arabia deserta). Questa favola, che non è certamente d'origine piucchè antica, può significare le conseguenze del Samo sterminatore, le quali annientano i benefici effetti del sole e del Nilo (38). Posteriormente additavasi il suo sepolcro in varj luoghi, massime però appresso Saide (39), in Alido e in Menfi (40).

(37) *HERODOT. l. II. c. 42. p. 149. - PLUTARCH. l. c. p. 363. - MANETHO in EUSEB. praepar. evang. l. II. c. 1. p. 45.*

(38) *V. JABLONSKY Tom. III. p. 92.*

(39) *STRABO lib. XVII. p. 1155.*

(40) *PLUTARCH. l. c. p. 359. - STRABO lib. XVII. p. 1169. Ed. ALMELOVEEN.*

8

La moglie e sorella di Osiride chiamasi Iside: Questo nome significa o secondo la lingua Coptica *Isi*, *plenitudine errante* (41), o secondo la Fenicia שחכ, *umidità* (42). Questa divinità simboleggiava senza dubbio il corso lunare, non la luna, il di cui giro regolare sembra cagione del ritorno periodico di molte malattie.

Per tal motivo s'attribuì ad Iside una virtù medica particolare, e si derivarono moltissime malattie dallo sdegno di questa divinità (43). Ella di più avea mostrato un potere taumaturgico col risuscitare l'ucciso suo

(41) *JABLONSKY l. c. p.* 31.
(42) *HYDE l. c. p.* 52.
(43) *JUVENAL. Sat. XIII.* 91.
. . . . . . *atque ita secum*
Decernat, quodcumque volet, de corpore nostro
Isis, et irato feriat mea lumina sistro.
LUCIL. in Anthol. graec. l. II. c. 22. *n.* 4.
. . . . . . Μή καταράση
τὴν Ἴσιν τούτῳ, μηδὲ τόν Ἀμφιἀράστη,
μηδ' εἴ τις τυφλοὺς ποιεῖς, Θεόν.

figlio Oro (44). Gli Egiziani le ascrivono anche l' invenzione di molti rimedj ed una grand' esperienza in medicina (45). A' tempi di Galeno molti farmaci portavano il di lei nome (46).

Siccome la sua collera induceva malattie negli uomini, così i Greci la paragonarono con Persefone (47), regina dell'Inferno, ossia colla terribile Ecate, e gli Egiziani stessi l'appellarono *Dhi-thra-mbon* (*ira furibonda*, e *Ther-muthi* (*ucciditrice*) (48).

In appresso venne raffigurata colle corna (49): i di lei tempj più magnifici erano a Menfi e a Busiri (50). Erano a lei sacre le

(44) *MANETHO in EUSEB. lib. II. p.* 48. - *PLUTARCH. p.* 357. - *DIODOR. lib. I. c.* 25. *p.* 30.

(45) *DIODOR. l. c. p.* 29.

(46) *GALEN. de composit. medicam. sec. genera, lib. V. p.* 378.

(47) *PLUTARCH. p.* 361.

(48) *JABLONSKY p.* 115.

(49) *HEROD. l. II. c.* 41. *p.* 148. Βούκερών ἐστι. *WINKELMANN monumenti antichi inediti, n.* 73. 74.

(50) *HEROD. l. II. c.* 59. *p.* 158. - *DIOD. l. I. c.* 22.

vacche (51), una specie d'antelopi. (*Antilope Oryx*) (52), e la cordia sebestena (*Cordia Myxa o Persaea*) (53).

In rimembranza della gran vittoria riportata da Iside sopra Tifone facevansi ogn'anno processioni, e per celebrare l'invenzione dell'agricoltura, che da lei ripetevasi e dallo sposo, si portavano attorno dei covoni, e si replicavano varie altre mistiche cerimonie, ad imitazione delle quali furono poi in Grecia instituiti da Eretteo i misterj Eleusini (54).

I tempj d'Iside profumavansi nel mattino con resina, a mezzogiorno con mirra, e alla sera con del *Kyphy*, miscuglio di sedici ingredienti, nella cui preparazione calcolavasi molto la misticità del numero (55).

(51) *Herod. l. II. c.* 41. *p.* 148.

(52) *Aelian. nat. anim. l. X. c.* 23. *p.* 571. *Ed. Gronov.*

(53) *Plutarch. p.* 378.

(54) *Diod. l. I. c.* 14. *p.* 17. 18. *c.* 29. *p.* 34. *Apulej. metamorph. l. XI. p.* 368. *seq.*

(55) *Plutarch. p.* 383. *Gl'Israeliti imitarono questa composizione secondo il numero quadrato. Exod.* 30. 2.

In seguito si depositavano ne' medesimi tempj gli ammalati, per tenervi l'incubazione, o per sentire durante il sonno gli oracoli, dietro i quali sapessero guarire (56).

9

Il Figlio d'Iside appellavasi Oro, e fù l'ultimo re d'Egitto della dinastia degli Dei (57). Il suo nome si deriva o da אור (luce) (58), o dal coptico *Ouro* (re), ovvero da *U-ar* (causa) (59), e non senza ragione si tiene questa divinità pel genio del sole, essendochè i Greci lo prendevano pel loro Apollo (60), e ne'libri Ermetici Oro si chiama espressamente quella forza che dà moto al sole (61).

(56) *Diodor. lib. I. c.* 25. *p.* 29.

(57) *Diodor. l. c.* p. 30. *Manetone poi presso Sincello* (*Chronograph. p.*15. *Ed. Goar. fol. Venezia* 1729.) *accenna dopo Oro varj altri Semidei*.

(58) *Hyde l. c.*

(59) *Gatterer l. c.* p. 49. *Jablonsky l. c.* p. 225.

(60) *Diodor. l. c.*

(61) *Plutarch.* p. 373. - *V. Macrob. saturn. l. I. c.* 21. p. 211.

Orapolline riconosce simboleggiato in questa divinità il dominio del sole sulle stagioni, e narra che solevasi sottoporre al trono della sua statua dei leoni i quali confermano lo stesso significato (62). Erano a lui sacri i nibbj, perchè questi fissano coll' occhio il sole. Anche nell'Odissea il nibbio vien chiamato *celere messaggiere di Febo* (63).

Oro apprese dalla madre a conoscere e a curare le malattie (64).

(62) *HORAPOLLINIS hierogl. lib. I. c.* 17. p. 34. Ὑπὸ τὸν θρόνον τοῦ Ὥρου λέοντας ὑποτιθέασι, δεικνύντες τὸ πρὸς τὸν θεὸν τοῦ ζώου σύμβολον. Ἥλιος δὲ ὁ Ὧρος, ἀπὸ τοῦ τῶν ὡρῶν κρατεῖν. *Perciò la statua esistente nella villa Albani con una testa da leone, che WINKELMANN tiene per Anubi (Storia delle arti ec. p. 61. Ed. Milano) esprime piuttosto Oro.*

(63 *AELIAN. nat. anim. l. X. c.* 14. p. 559. - *Odyss. XV.* 525. - *PORPHYR. de abstinent. l. IV.* p. 155. *Ed. HOLSTEN.* 8. *Cantabr.* 1655.

(64) *DIODOR. l. c.*

10

Con questa famiglia di Dei era venerato anche *Thouth*, *Theuth* o *Taaut*, cui gli Egiziani sotto questo nome e i Greci sotto quello d'Ermete riconobbero come inventore di tutte le arti e scienze. Alcuni derivano questa denominazione da Thouodh (colonna) (65), perch'egli incideva tutte le sue cognizioni sulle colonne, da cui le trassero anche Pitagora e Platone (66). Altri traducono questa parola come coptica per capo, e risguardano la divinità qual simbolo dell'intelletto (67). Siccome poi è molto probabile (68) che Thouth sia oriondo della Fenicia, dubito perciò se Hyde (69) a ragione derivi questo ter-

(65) *Jablonsky l. c. p.* 182.
(66) *Procl. comm. in Tim. l. I. p.* 31., *fol. Basil.* 1534. - *Jamblich l. I. c.* 2. *p.* 3. *Maneth. apotelesm. l. V. p.* 38., *ed. Gronov.* 4. *L. B.* 1698.
(67) *Zoega nella Bibl. della letteratura ed arte antica. Fascic. VII. p.* 42.
(68) *Sanchuniathon in Euseb. praep. evang. lib. I. c.* 10. *p.* 33. 36.
(69) *Hyde l. c. p.* 54.

mine da תעות, o da una parola araba che significa errore. Gli ortodossi avranno apposto una tale denominazione a quest'essere ideale, e i di lui adoratori se le saranno, coll'andar del tempo, avvezzati.

Accordano tutti gli storici antichi che Thouth sia stato amico e segretario d'Osiride, ed abbia insegnato agli Egiziani l'alfabeto e tutte le scienze e cognizioni utili (70). Egl'inventò l'aritmetica, la geometria, l'astronomia (71), la musica (72): dettò leggi alla sua nazione (73), sistemò i suoi riti religiosi (74), e trovò la maniera di coltivare gli olivi (75).

Se il re Atotide, che fu il secondo dopo Menete nella dinastia dei Teeiniti, e che scris-

(70) *DIODOR. l. I. c. 15. 16. p. 19. 20. SANCHUNIATHON l. c. p. 51.*

(71) *PLAT. Phaedr. p. 213.* Θεῦθ δὲ πρῶτος ἀριθμόν τε καὶ λογισμὸν εὑρεῖν καὶ γεωμετρίαν καὶ ἀςρονομίαν καὶ δὴ καὶ γράμματα.

(72) *DIODOR. l. c.*

(73) *CLEM. ALEX. Strom. l. I. p. 334.*

(74) *DIOD. l. c.*

(75) *MANETHO in EUSEB. praep. evang. l. II. p. 46.*

se libri anatomici (76), è il nostro Thouth, come congetturano Marsham (77) ed altri, meriterebb' egli luogo distinto nella mitologia medica.

11

La confusione d'Ermete con Anubi racchiude un caos di favole. Anubi, figlio naturale d'Osiride, erasi segnalato pel suo valore, avea domati molti *Tciakal* (*canis aureus Erxl.*), ed accompagnò suo padre in una spedizione. Ritornò coperto della pelle d'un tal cane selvaggio, e gli venne perciò prestato dopo la sua morte pubblico culto in Cinopoli (78). Fu figurato con una testa di cane, e chiamato il guardiano degli Dei (79). La parola *Ennoub*, aureo, sembra indicare in etimologia il colorito del Tciakal (80).

(76) *MANETHO in SYNCELL. p.* 43.

(77) *Canon. Chron. p.* 34.

(78) *PLUTARCH. p.* 356. *DIODOR. Sic. l. c.*

(79) *DIOD. l. c. c.* 87. *p.* 97.

(80) *Si può tuttavia far discendere questa voce dalla parola Fenicia* חגינה, abbajare.

Ne' tempi posteriori poi si confuse il compagno d' Osiride con suo figlio. Ermete stesso fu chiamato Anubi, e rappresentato in figura di cane, perchè questo è l' animale di maggior sagacità e sentimento (81). Finalmente essendo stati posti in cielo Osiride ed Iside, lo fu pure Ermete. Anubi fu venerato come orizzonte e confuso con Ermete, ossia con Mercurio, che accompagna del continuo il sole (82).

12

Ne' tempi più rimoti si leggevano sulle colonne le dottrine di Thouth, detto da' Greci Ἑρμῆς τρισμέγιστος, e si trascrivevano in un libro, subito che si è trovata l' arte d' impiegare lo stilo, ossia la canna sul vecchio papiro. Questo libro era intitolato EMBRE, *scientia causalitatis*. Conteneva specialmen-

(81) *PLUTARCH. l. c. p.* 355. Οὐ γάρ τόν κύνα κυρίως Ἑρμῆν λέγουσιν, ἀλλά τοῦ ζώου τό φυλακτικόν καὶ τό ἄγρυπνον καὶ τό φιλόσοφον, γνώσει καὶ ἀγνοίᾳ τό φίλον καὶ τό ἐχθρόν ορίζοντος, τῷ λογιωτάτῳ τῶν Θεῶν κυνικοῦσιν.

(82) *PLUTARCH. l. c. p.* 368.

te le regole mediche compilate dai primi e più celebri successori d' Ermete e che dovevano osservarsi da' medici scrupolosamente. E questi, posta l'osservanza delle medesime, quand'anche l'ammalato moriva, cessavano d' esserne risponsabili. All' incontro mancando di eseguirle, erano condannati a morte, qualunque ne fosse l' esito (83). Probabilmente in questo libro saranno state raccolte specialmente le sperienze semiotiche de' tempi passati; imperciocchè i sacerdoti o medici con tal codice decidevano della vita e della morte (84). Secondo le ultime parole del passo citato e riportato qui sotto i sacerdoti formavano il più delle lor deduzioni dalla positura degl' infermi. Di fatti quest' è

(83) *DIOD. l. c. c.* 82. *p.* 92. Οἱ γὰρ ἰατροὶ τὰς θεραπείας προσάγουσι κατὰ νόμον ἔγγραφον ἀπὸ πολλῶν καὶ δεδοξασμένων ἰατρῶν ἀρχαίων συγγεγραμμένον. Κ. τ. λ.

(84) *HORAPOLLINIS hieroglyph. l. I. c.* 38. *p.* 52. Ἔστι δὲ παρὰ τοῖς ἱερογραμματεῦσι καὶ βίβλος, ἱερὰ καλουμένη ἀμβρὴς, δι' ἧς κρίνουσι τὸν κατακλιθέντα ἄρρωστον, πότερον σώσιμός ἐστιν ἢ οὔ· τοῦτο ἐκ τῆς κατακλίσεως τοῦ ἀρρώστου σημειούμενοι.

uno de' segni più importanti dello stato morboso, da cui sovente più rilevasi che dagli altri.

Le relazioni di Diodoro non ci lasciano in veruna incertezza riguardo al merito in cui dobbiamo tenere l'antica medicina Egiziana. Egli è ben chiaro, che la scienza non progredisce, allor quando si seguono servilmente le opinioni e le regole una volta introdotte, e si considera delitto qualsivoglia allontanamento dalle medesime. Inoltre sì stretta aderenza alle antiche opinioni contrassegna costantemente la poca coltura, la prima infanzia della specie umana. ,, Tostochè la pigrizia dell' uomo lo rende pago della sua ,, pochezza, ei ne ritrae compiacenza, persiste nel suo stato, ed è insuscettibile di miglioramento (85).,,

13

Oltre al libro mentovato ve n'erano vari altri, attribuiti in seguito ad Ermete, dei quali ce ne rimangono alcuni in lingua Gre-

(85) *Nozioni per la storia filosofica dell' uomo*, di HERDER, *Parte III. lib. VIII.* p. 159. *Riga* 1785. 4.

ca. Ma chi gli ha letti, conoscendo un po' lo spirito della scuola magico-neoplatonica, accorderà senza difficoltà, ch' essi non precedettero l'era cristiana, e che provengono dai Pitagorici Alessandrini, i quali cercarono di raffazzonare i rimasugli dell' antica filosofia Egiziana co' grilli della nuova scuola pitagorica (86). Il *Poemandro* (87), l'Asclepio (ὁ λόγος τέλειος) (88), i libri jatromatematici (89) ed oroscopici (90) ed innumerevoli altre opere astrologiche, magiche ed alchimistiche, mostrano a prima vista la recente lor data, talmentechè non si posson tenere per veri Egiziani (91).

A' tempi di Jamblico i sacerdoti Egizj giravano con 42. libri ascritti ad Ermete: 36. contenevano tutto lo scibile umano, e gli al-

(86) CUDWORTH *system. intellect.* p. 319. 327. 506.

(87) *Ed. Marsil.* FICINI. *Parisiis* 1554. 4.

(88) *Ed. lat. cum priori.*

(89) *Ed.* CAMERARII. 4. *Norimb.* 1532.

(90) *Ed. Fr.* WOLF. *fol. Basil.* 1559.

(91) FABRIC. *Biblioth. Graec. l. I. c. VII. - XII. p.* 46-85. *Ed. Hamb.* 4. 1708. - CONRING. *de hermet. medicina*, p. 63.

tri 6. trattavano d' anatomia, di malattie, specialmente di quelle degli occhi e delle donne, di stromenti chirurgici e di rimedj. Parimente questi hanno convincenti caratteri di poca genuinità. Jamblico stesso (92) sembra di non crederli affatto autentici, e Galeno (93) li dichiara a dirittura supposititzj.

In tempo della scuola Alessandrina, mentre cominciavano ad aver voga la magia, la teosofia e l'alchimia, si cercò di dare a queste chimere un' aria di maggior importanza coll' assegnar loro un' origine antichissima. Aggiunte sì meravigliose resero vie più profonda l'oscurità della storia dell'antico Egitto. Quasi tutti gli scritti attribuiti a' più antichi filosofi e medici Greci sono di quest'epoca. Tale asserzione verrà provata in appresso. Si ascrisse ad Ermete un' immensa quantità d'opere, onde diffondere vie maggiormente le chimere de' Neoplatonici. Seleuco fu costretto d'attestare, che il numero de' libri scritti da Ermete monta a 20,000, e Manetone li fa ascendere a 36,535 (94). Ga-

(92) *De myster. Aegypt. l. VIII. c. 4. p. 160.*
(93) *De facult. simpl. medicam. l. VI. p. 68. 69.*
(94) JAMBLICH. *l. c. lib. VIII. c. 1. p. 157.*

leno si sforza di conciliare una maggior verisimiglianza a tal relazione, col leggere λόγοις in vece di βίβλοις. Ma a che codesti sotterfugj? Chi è alquanto versato nella storia della coltura crederà egli mai ch' esistessero libri scritti, quando le cognizioni si propagavano quasi unicamente per mezzo della tradizione? Ancorchè abbia vissuto in Egitto un Ermete, non si ha forse da supporre, ch' egli abbia tramandate alla posterità le sue dottrine per via di tradizione, e in un linguaggio poetico e simbolico, anzichè scritte delle opere coll'evidente impronta d' un' epoca men rimota?

14

Alcuni ravvisano come inventore della medicina un altro Dio del popolo Egizio, detto *Api* (95). Esso veneravasi sotto la figura di un bue, coperto di macchie esprimenti il sole e la luna, un vero fetisso (96). Altri lo

(95) *CLEM. ALEX. stromat. l. I. p.* 307. Ἰατρικὴν δὲ, Ἆπιν αἰγύπτιον, αὐτοχθόνα ἐπινοῆσαι, πρὶν εἰς Αἴγυπτον ἀφικέσθαι τὴν Ἰώ. *EUSEB. praep. evang. l. X. c.* 6. *p.* 475.
(96) *AELIAN. nat. anim. l. XI. c.* 10. *p.* 615.

presero per simbolo del Nilo e della sua fertilità (97): altri applicarono a lui qualche evento favoloso d'Osiride (98). Ne' suoi tempj si ascoltavano oracoli sul destino degli uomini, e per conseguenza sulle malattie e sulla morte (99). Esculapio imparò da lui l'arte sua (100).

15

Gli antichi Egiziani venerarono come genio della medicina anche *Esmun*, ossia *Schemin*, evidentemente Fenicio d'origine. Damascio (*) racconta che la dea Fenicia Astronoe lo avea chiamato Παῖαν (Esculapio), e ch'era stato venerato a Besito colonia Fenicia di Cipro (**).

Gli Egiziani diedero a questo nume anche

(97) *JABLONSKY Tom. II. p.* 215.
(98) *STRABO, lib. XVII. p.* 1160.
(99) *PLIN. l. VIII. c.* 46.
(100) *CYRILL. contra JULIAN. l. VI.* p.200. *JULIANI opp. Ed. SPANHEIM.*
(*) *Vita Isidor. in PHOT. biblioth. cod.* 242. p. 1074. *Ed. HOSCHEL.*
(**) *STRABO lib. XIV. p.* 1001.

il nome di *Mendes*, cioè d'un simbolo della settimana, e perciò anche esso ha rapporto alla cronometria (1). I Greci lo confondono col dio Pane, ed Erodoto lo tiene per la più antica delle otto divinità degli Egiziani (2). Quindi puossi ammettere anche l'interpretazione che Mendes o Esmun come l'ottavo racchiuda in se i sette pianeti o genj venerati in Egitto, e debba tenersi pel cielo de'pianeti (3).

Egli era adorato specialmente a Chemmin o Panopoli (4). Era a lui sacro il capro (5), forse perchè quest'animale simboleggia la forza generativa, e perchè suole saltare, per quanto dicesi, nel settimo giorno della sua nascita (6).

La mitologia Greca s'accorda colla Egiziana, giacchè questa pone che Mendes abbia

(1) DORNEDDEN *Phamenophis*, p. 321. 8. *Goetting.* 1797.

(2) HEROD. *l. II. c.* 46. p. 152. c.145. p.209.

(3) VOGEL, *sulla religione degli antichi Egiziani*, p. 114.

(4) DIODOR. *l. I. c.* 18. *p.* 21.

(5) HEROD. *l. II. c.* 42. p. 149. — CLEM. ALEX. *admonit. ad gentes*, *p.* 25.

(6) HORAPOLL. *hieroglyph. l. I. c.* 49. p. 60.

accompagnato (7) Osiride nelle sue spedizioni, e quella che Pane abbia militato sotto Dionisio (8).

Giusta Sinesio quest' Esculapio Egizio rappresentasi con una testa affatto calva (9). Manetone chiama Esculapio Egiziano un re *Tosortro* di Menfi (10): e Jablonsky (11) dimostra che questa denominazione deriva da *Tuse-tho*, medico del mondo.

16

Finalmente farem menzione di una divinità medica degli Egizj, venerata generalmente anco dagli altri popoli. Quest' è Serapide che fu confuso ne' primi tempi con Osiride (12), e dopo la conquista d'Alessandro col Plutone

(7) *DIOD. l. c.*

(8) *EUSEB. praep. evang. l. V. c. 5. p.* 189. 190.

(9) *SYNES. calvit. encom. p.* 73. *opp. ed. PETAV. fol. Paris.* 1640.

(10) *MANETHO in SYNCELL. p.* 44.

(11) *JABLONSKY Tom. III. p.* 195.

(12) *PLUTARCH. p.* 362. Βελτίον, τῷ Ὀσίριδι τὸν Σάραπιν συνάγειν.

de' Greci (13). A lui si attribuì una virtù medica.

Il vocabolo *Serapide* significa in origine o *misuratore del Nilo (Sari-api)* (14), *o padrone delle tenebre* (15). Hyde (16) lo deriva dalle parole Fenicie שור אכיב, *bue macchiato*.

Siccome il gonfiamento del Nilo supponevasi proveniente dall'avvicinamento del sole all'orizzonte d'Egitto, così Serapide fu il simbolo del sole sotto l'orizzonte. Le figure di questo Dio si tingevano d'azzurro o di rosso (17). Anche oggidì mirasi tra le antichità Ercolanensi sopra un fondo nero un Osiride con faccia, mani e piedi azzurri (18).

Il tempio più antico di Serapide nell'Egit-

(13) *Plutarch.* p. 361. *Julian. Orat. IV.* p. 136.

(14) *Jablonsky Tom. II.* p. 256.

(15) *Zoega nella Biblioteca della letteratura ed arte antica. Fasc. VII.* p. 67.

(16) *Hyde l. c.*

(17) *Porphyr. in Euseb. praepar. evang. l. III. c. 11.* p. 113. - *Macrob. saturnal. l. I. c.* 19. p. 204.

(18) *Pitture d'Ercolano, Tom. IV. tav.* 69.

to era a Menfi (19). Fu egli venerato come divinità medica anche in Grecia, dove aveano abitato i prischi Ermioni (20) e a Patra (21).

Dalla storia dell'ultima malattia d' Alessandro (22) rilevasi, che fino da' tempi di sì fortunato conquistatore fu Serapide venerato come divinità medica, e fatta ne' di lui tempj l' incubazione. Vespasiano pure operò prodigj nel tempio di Serapide in Alessandria (23).

17

Dopo queste ricerche sulla teoria medica degli Egiziani, passeremo a considerare lo spirito dell'arte e i rapporti degli artisti in

(19) *PAUSAN. lib. I. c.* 18. *p.* 64. *Ed. FAC.* 8., *Lipsia* 1794.

(20) *PAUSAN. l. II. c.* 34. *p.* 311.

(21) *PAUSAN. l. VII. c.* 21. *p.* 315.

(22) *ARRIAN. expedit. ALEX. l. VII. c.* 26. *p.* 471. *Ed. SCHMIEDER.* 8. *Lips.* 1798. *PLUTARCH. vita Alexand. p.* 706.

(23) *TACIT. histor. l. IV. c.* 81. *s. V. APULEJ. metamorph. l. XI. p.* 394.

questa nazione. Ciò in parte deducesi da quanto si è detto intorno la mitologia medica.

Se le malattie traevano origine dalla collera degli Dei, non potea farle svanire che il loro perdono. La debolezza degl' infermi, ed il timore che concepivano della divinità sdegnata, richiedevano intercessori d' un tale perdono, cioè i sacerdoti. Questi erano adunque i soli medici dell' Egitto. Esercitavano l'arte come azione divina, e velavano i rimedj naturali, dei quali faceano uso, sotto un linguaggio allegorico. Per cotal modo l'arte di guarire rimase un segreto, cui gli Dei non rivelavan per grazia che a' loro prediletti, vale a dire a' sacerdoti.

Da' sacerdoti Egiziani appariscon trattate con arte le malattie, forse prima che da ogn' altra nazione.

La prima menzione dei medici trovasi fatta da Mosè (Gen. 50. 20.). Giuseppe ordinò a' suoi medici (רפאים) d' imbalsamare „ suo padre, e i medici imbalsamarono Israel- „ lo „. Questo fatto cadde, secondo la cronologia più verisimile, nel 1672 avanti Cristo. Solo cent'anni dopo comincia la storia della Grecia con Cecrope a non contener più mere favole.

Un celebre scrittore Inglese (24) sostiene contr'ogni storia ed interpretazione, che la medicina non sia antica quanto d'ordinario si pretende. Egli è d'avviso che solo a' tempi di Omero si abbia cominciato ad esercitare la chirurgia: che Pitagora abbia fondato la dietetica, e che Ippocrate sia stato il primo a visitare gl'infermi obbligati al letto. Secondo lui, i medici di Giuseppe non erano che servi esperti nell'arte d'imbalsamare: Nel rapporto d'Erodoto, che ciascuna parte del corpo avea in Egitto il suo proprio medico, si deve intendere che ciascuna veniva imbalsamata da un particolar sacerdote. Finalmente asserisce che in Egitto generalmente non si fece mai sperienza per guarir malattie. Warburton (25) confutò per esteso questi paradossi. Abbandono per ora questo soggetto, perchè m'accadrà già nel corso dell'ope-

(24) SHUCKFORD, *Sacred and profane history of te world connec ted*, *vol. II. p.* 359. 367. *Ed. II.*

(25) *Missione divina di Mosè provata co'principj de' deisti*, *Parte II. p.* 63. 99. 8. *Francfort* 1752.

-ra di portare in campo argomenti valevoli a confutare le asserzioni di Shuckford.

18

Quella tribù antichissima la quale, discendendo probabilmente da Meroe, popolò l'Egitto, fu una tribù di sacerdoti. Il di lei governo era amministrato da questi. La religione e il commercio costituivano i due vincoli più potenti, che univano il ministero ed il popolo, e che interessavano questo e quello allo scopo comune (26). Quantunque in progresso siensi introdotte nell'Egitto molte altre tribù, quella de' sacerdoti si mantenne tuttodì in maggior venerazione. Da lei ordinariamente creavansi i re, i quali esercitarono maisempre un potere dispotico (27). Sì fatto dispotismo, oltre d'impedire lo sviluppo d'ogni civilizzazione, mantenne perpetuamente nella nazione umor tetro ed avversione alla giovialità. Gli è forse per tal motivo

(26) *Strabo l. XVII. p. 1178.*
(27) *Plutarch. p. 334 - Synes. de providentia p. 94.*

che l'Egitto nell'Odissea (28) vien chiamato amaro, e che ivi tutte le arti arrestarono i loro progressi. I capi d'arte degli Egizj mancano affatto di grazia e del bello pittorico (29). Quindi la inazione delle figure caratterizza lo stile Egiziano (30). La tendenza della nazione alla serietà e alla malinconia, conseguenza dell'oppressione sotto cui viveva, non lasciò fiorire nè la musica nè la poesia (31). Ne'tempj degli Dei la musica era inibita (32).

La tribù de' sacerdoti si distingueva specialmente per una costante gravità e per la severità ond' essi attendevano a se soli. A detta dello stoico Cheremone, non ridevano

(28) *Od. XVII. v.* 448. *V. AMMIAN. MARCELL. lib. XXII. p.* 254. *Ed. LINDENBROG.* 4. *Gamb.* 1609.

(29) *STRABO lib. XVII. p.* 1159. Οὐδὲν ἔχει χάριεν οὐδὲ γραφικόν, ἀλλὰ ματαιοπονίαν ἐμφαίνει μᾶλλον.

(30) *WINKELMANN storia delle arti.*

(31) *DIO CHRYSOSTOM. orat. XI. pag.* 162. *Ed. MORELLI fol. Lutet.* 1604. Παρ' Αἰγυπτίοις μὴ ἐξεῖναι μηδὲ ἐμμέτρως λέγεσθαι, μηδὲ εἶναι ποίησιν τὸ παράπαν.

(32) *STRABO lib. XVII. p.* 1169.

mai: appena appena si lasciavano sorprendere in un tacito e leggiero sorriso (33). Perciò in tutti i monumenti Egiziani si veggono i sacerdoti in un'abitudine sempre uniforme, con mani e con piedi perfettamente paralleli, quasi irrigiditi da pensieri cupi e affannosi (34). Tal loro propensione alla melanconia era fomentata dalla vita cui menavano sì ritirata, che tra di loro si vedevano d'ordinario nelle sole occasioni di solennità (35).

19

Gli è ben chiaro, che quand' anche non concorressero altre circostanze a renderne ragione, non doveva esser facile l' introdurre novità e scoperte in fatto di scienze o d'arti, sotto un dominio cotanto severo ed illimitato de' sacerdoti. Costoro non comunicavano mai le loro cognizioni se non che alla gente della loro tribù. Se gli stranieri amavano

(33) *Porphyr. de abstinent. l. IV. p.* 149.

(34) *Caylus recueil d'antiquités, Tom. II.* 8. *III.* 8.

(35) *Porphyr. l. c.*

d'istruirsene, doveano farsi prima iniziare nei loro riti religiosi (36). Siccome adunque l'arte era ereditaria, ostava ben forte al divulgamento delle cognizioni. Il figlio e per ubbidienza e per volontà riteneva fedele i principj e le regole avute dal padre meglio che uno straniero, in cui l'impiego risguardavasi qual ricompensa della sua diligenza. Ecco il perchè le tribù Egiziane conservarono anche ne' tempi posteriori un attaccamento a' loro antichi costumi sì ostinato, che per venerare i loro Fetissi intrapresero guerre sanguinose (37), e mantennero per migliaja d'anni la stessa uniformità nelle loro artistiche produzioni (38).

20

Dall' esatte ricerche sulle prerogative della tribù de' sacerdoti si rileva ch'essa veniv' assai rispettata, e che la dignità loro era di po-

(36) *Porphyr. vit. Pythag.* p. 185. *Diodor.* l. I. c. 73, p. 84. - *Euseb. praep. evang.* l. II. p. 50. *Plutarch. Sympos.* l. VIII. p. 729.

(37) *Plutarch. de Iside et Osiride* p. 381.

(38) *Plato de legibus*, l. II. p. 522.

co inferiore a quella del re (39). Ciò per altro sembra doversi intendere unicamente della classe più cospicua de' sacerdoti. Perocchè da un passo del Genesi (40) si arguisce, che perfino sotto i primi Faraoni scernevansi questi sacerdoti in due classi. A' giorni di Erodoto v'avea sacerdoti superiori ed inferiori; e la dignità de' primi era ereditaria (41). In appresso vennero classificati in varj ordini. Lo stoico Cheremone nomina i προφήτας, ἱεροστολιστὰς, ἱερογραμματεῖς, ὡρολόγους, παστοφόρους, e i νεωκόρους (42). Clemente Alessandrino descrive una processione solenne, in cui i sacerdoti erano disposti coll'ordine infrascritto. Precedeva come infimo un cantore (ᾠδός) con qualche simbolo musicale. Lo seguiva l'oroscopo con un orologio solare ed un ramo di palma in mano, simboli dell'astrologia. Seguiva poscia lo scrittore sacro (ἱερογραμματεὺς) con penne sulla testa, con un libro, un regolo, dell'inchiostro, e una canna nelle

(39) *DIODOR. l. I. c. 73. p. 84.*

(40) *XLI. 8. V. Esod. VII. 11., dove distinguonsi i sapienti dai maghi.*

(41) *HERODOT. l. II. c. 37. p. 146.*

(42) ***PORPHYR. de abstinent. p. 158.***

mani . Dopo di questi veniva il vestiario (στολιστής) con un braccio della giustizia o equità, e con un calice da sagrifizio. Chiudevane la marcia il profeta, come il più dignitoso, con un vaso d'acqua (ὑδρεῖον) nelle mani. I sacerdoti di questi ordini imparavano de'libri Ermetici i primi 36 comprendenti tutta la filosofia degli Egizj. Gli altri 6 trattavano della medicina, come accennammo antecedentemente. I pastofori (g), che formavano l'ultima classe de' saeerdoti e che ingerivansi nella medicina, aveano l'obbligo di studiare questi ultimi (43).

I sacerdoti dell'ordine superiore esercitavano la medicina più sublime che sembrava operare non in virtù de'rimedj, ma delle formole magiche e dell'ajuto degli spiriti. Eglino sono gl'indovini e i sapienti nominati negli scritti Mosaici, i quali si credeva che

(g) *Portavano, secondo alcuni, un tempietto mobile del Dio; secondo altri, il pallio d'Iside; e da ciò si potrebbe inferire, ch'essi, dedicati specialmente a questa divinità medica, s'occupassero perciò quasi esclusivamente della medicina.*

(43) Clem. Alex. *l. VI. p.* 633.

potessero produrre qualsivoglia effetto soprannaturale, e che possedessero ogni maniera di dottrina. I profeti annunziavano l'avvenire ed esercitavano la magia (44); gli scrittori sacri, che veggonsi anche oggidì in alcuni monumenti egiziani colle penne sul capo (45), ammaestravano la gioventù nelle cognizioni profane (46), e ne' varj modi di scrivere.

Tre erano i modi di scrivere; il primo e il più comune ἐπιστολογραφικόν; il secondo ἱερατικὸν o συμβολικόν, di cui servivansi soltanto i sacerdoti; e il terzo ἱερογλυφικόν, ch'esprimeva i simboli con segni caratteristici (47). Questi due ultimi erano intesi nell'Egitto da' soli sacerdoti, ma conosciuti nell'Etiopia

(44) *Esod. VII.* 11. - HEROD. *l. II. c.* 82. *p.* 169. - GALEN. *de dieb. judicator. l. III. p.* 446. - DIOD. *l. I. c.* 81. *p.* 91.

(45) CAYLUS *tom. IV. tab. XI. n.* 1. 34.

(46) DIODOR. *l. c.*

(47) DIODOR. *l. III. c.* 3. *p.* 176. - PORPHYR. *de abst. l. IV. p.* 185. - CLEM. ALEXANDR. *l.* 4. *p.* 555. - MANETHO *in* SYNCELL. *p.* 31.

assai più (48). I monumenti Egiziani ci conservarono molti frammenti de' caratteri jeroglifici, pochissimi all'incontro della lingua Egiziana comune (49). L'oscurità della simbolica e della jeroglifica accrebbe la venerazione del popolo verso i sacerdoti, i quali erano in possesso di questa lingua sacra. A' tempi d'Eliodoro esistevano parecchi libri di storia naturale, scritti in questo linguaggio simbolico (50), ne' quali ogni pianta ed ogni animale erano espressi con denominazioni simboliche. Così p. e. l' edera chiamavasi pianta d'Osiride (Σχηνόσιρις) (51), la verbena lagrime d'Iside, il giglio sangue dei morti, una specie d'artemisia cuore di Bubasti, il croco sangue d'Ercole, il marrubio bianco seme d'Oro, la nilla marina occhi di Tifone, ec. (52). I fanatici posteriori, specialmente

(48) *Heliodor. aethiop. l. IV. p. 174. Ed. Bourdelot. 8. Paris. 1619.*

(49) *Caylus tom. I. 21. V. 26.*

(50) *l. c. lib. III. p. 142.*

(51) *Plutarch. de Iside et Osiride. p. 365.*

(52) *Jablonsky prolegom. ad Pauth. §. 58. p. 130. - Schmid. de sacerdot. et sacrif. Aegypt. p. 72. - Jamblich. l. c. sect. VII. p. 150.*

alchimisti, adottarono questi segni mistici con ardore, onde procacciarsi vie più d'onore presso gl'ignoranti.

21

La maniera di vivere de' sacerdoti di tutti gli ordini era soggetta alle regole più severe. La pulitezza era uno dei principali loro doveri. Doveano lavarsi due volte il giorno e due la notte, tagliarsi i capelli ogni tre giorni, nè mai lasciarli crescere che ne' casi di lutto (53). Per lo stesso fine s'è introdotta appo loro la circoncisione (54), cui convenne s'assoggettasse lo stesso Pitagora (55). I loro vestiti non erano di lana, ma o di lino o di cotone, e le scarpe di biblo, ossia papiro (56).

Molti sacerdoti, specialmente ne' tempi posteriori, si distinguevano col loro vestito e contegno da donna. Tali erano principal-

(53) *Herod. l. II. c.* 37. *p.* 146. - *Plutarch. p.* 352.

(54) *Herod. l. c.*

(55) *Clem. Alex. lib. I. p.* 302.

(56) *Herod. l. II. c.* 81. *p.* 169. - *Plin. l. XIX. c.* 2. - *Plutarch. l. c.*

mente i veneratori del Nilo, i quali seppero procurarsi concetto di santità con sì fatta introduzione di costumi donneschi, come usano anche oggidì molti maghi in varie provincie del Mogol (57).

22

Le rendite de'sacerdoti risultavano fino da'tempi più remoti dall'affitto de' loro beni (58), e dalle obblazioni presentate agli Dei (59). Esse venivano rifuse in una cassa comune, da cui traevano i loro appuntamenti anche i sacerdoti delle classi inferiori, i pastofori ed i neocori, ossia i custodi de'tempj

(57) *GREGOR. NAZIANZ. orat. IV. adv. Julian. p. 128. Ed. MORELL. fol. Colon.* 1690. Αἱ δὶ ἀνδρογύνων τιμαὶ τοῦ Νείλου παρὰ Αἰγυπτίοις. *Id. carm. ad Nemes. v.*267.*p.* 145. *EUSEB. vit. Constant. l. IV. c.* 25. *p.* 639. *Ed. READING. fol. Cantabr.* 1720. - *V. la mia Apologia d' Ippocrate, Parte II. p.* 611. 612.

(58) *Genes. XLVII.* 22.

(59) *ISOCRAT. encom. Busirid. p.* 393. *Ed. AUGER.* 8. *Paris* 1782.

(60). Eglino erano tutti immuni da qualsisia gabella e spesa, ma obbligati ad esercitare gratuitamente il lor ministero (61).

23

Il loro vitto limitavasi a que' vegetabili e a quelle carni che si solevano sagrificare. Gli animali erano dichiarati capaci di servire come vittime, imprimendo loro un sigillo colla creta, detta γῆ σημαντρὶς (terra sigillata) (62). A tale oggetto erano destinate alcune persone, chiamate σφραγισταὶ, e si conservavano de' grossi libri sull'arte di sigillare le vittime (63). Questa ricerca sembra diretta principalmente a distinguere tra di loro gli alimenti salubri ed insalubri. Fino da molti secoli addietro la lebbra, le frequenti malattie d'occhi e varie altre si risguardarono come conseguenze di certi cibi. Oltracciò si sce-

(60) *Diodor. l. I. c.* 73. *p.* 84. *c.* 82. *p.* 92.
(61) *Diodor. l. c.*
(62) *Herod. l. c. c.* 38. *p.* 147.-*Plutarch. l. c. p.* 363.
(63) *Schmid. l. c.* 183.

gliévano o si rigettavano alcuni animali per un loro mistico significato che si perde nel bujo dell' antichità. Si sagrificavano specialmente quegli animali che avevano rapporto collo spirito maligno (Tifone): quindi anche i buoi rossi, perchè credevasi Tifone di tal colore (64). Dal passo citato di Plutarco si scorge apertamente, che si offrivano in sagrifizio agli Dei i soli animali a loro contrarj, e nei quali si credeva, che trasmigrassero le anime degli empj. Laonde non s'immolavano mai vacche, come attesta Erodoto (65), perchè sacre ad Iside, ma buoi soltanto. I sacerdoti non sagrificavano nè mangiavano carne porcina, che una volta al mese nel plenilunio (66). Una specie d'antilope serviva di vittima e di cibo senza prima sigillarla.

(64) *Plutarch. l. c. p.* 363. Αἰγύπτιοι δὲ πυῤῥόχρουν γεγονέναι τὸν Τυφῶνα νομίζοντες, καὶ τῶν βοῶν τοὺς πυῤῥοὺς καθιερεύουσιν. Θύσιμον γὰρ οὐ φίλον εἶναι Θεοῖς, ἀλλὰ τοὐναντίον, ὅσα ψυχὰς ἀνοσίων ἀνθρώπων καὶ ἀδίκων εἰς ἕτερα μεταμορφουμένων σώματα συνείληφε κ. τ. λ.

(65) *L. c. l. II. c.* 41. *p.* 148.

(66) *Herodot. l. II. c.* 47. *p.* 153.

Di una tale consuetudine narra la favola Orapolline (67).

I pesci erano vietati (68), massime i marini, poiche alle volte risguardati per emblemi del Tifone (69). Con essi si arrivò a rappresentare anche l'odio (70). Fra questi pesci odiati, che tuttavia si veneravano in alcuni luoghi, come pure lo stesso Tifone, si annoverano il luccio, una specie di barbi e l'orada (71). Egualmente abborriti erano il granchio, la rondine di mare ed altri animali marini (72). Erodoto (73) e Plutarco (74) assicurano, che a' sacerdoti Egiziani non era in alcun luogo permesso cibarsi di pesce. Forse la cagione di questo divieto si fu per-

(67) *Lib. I. c. 49. p. 62. GRONOVIO dovea qui leggere κτηνῶν in vece di πτηνῶν.*

(68) *PLUTARCH. l. c. p.* 353.

(69) *PLUTARCH. l. c. p.* 363.

(70) *HORAPOLL. l. I. c. 44. p.* 58.

(71) Ὀξύρυγχος. Φαγρός. Λεπιδωτός. *PLUT. l. c. p.* 353. 358.

(72) *PAUW. recherches sur les Egyptiens et les Chinois. Tom. I. p.* 127.

(73) *Lib. II. c. 37. p.* 146.

(74) *Lib. cit. p.* 353.

chè i pesci fomentano la tendenza a'piaceri del sesso.

24

Tra i vegetabili rigettavano principalmente tutte le frutta che han buccia o scorza, e le cipolle; queste perchè stimolanti alla sete (75), e quelle probabilmente perchè difficili a digerirsi e flatuose (76), ovvero, come opina Plutarco (77), perchè troppo nutritive, e ciò forse per ragioni misteriose (78).

Era pure proibito a'sacerdoti l'uso degli olj, di cui servivansi gli altri Egiziani, ma non di quello d'oliva (79). Impiegavano con estrema parsimonia il sale, e questo sempre fossile proveniente dalla Marmarica, perchè il marino credevasi schiuma di Tifone (80).

Degli scrittori chi niega e chi vuole, che fosse lecito a que'sacerdoti il bere del vino.

(75) *HERODOT. l. c.*
(76) *L. c.*
(77) *PAUW. l. c. p.* 157.
(78) *PLUTARCH. l. c. - V. SCHMID dissert. de cepis apud Aegypt. cultis*, 1765.
(79) *PAUW l. c. p.* 134.
(80) *PLUTARCH. l. c, PAUW. l. c. p.* 132.

Erodoto ne asserisce in un luogo (81) la permissione: e in un altro (82) dice che nell'Egitto mancavan viti e che il popolo bevea in vece una specie di birra. A mio parere, questa contraddizione si concilia subitochè si ammetta, che solo al tempo di Psammetico fu colà introdotto il vino greco (83), e che d'indi in poi ne fecero uso soltanto le persone di rango e per conseguenza anco i sacerdoti.

25

Il popolaccio ossia la gente di campagna e i pastori beveano una specie di birra, cui impartivano un sapore amaro co'lupini (84). I Greci a torto credettero che questa bevanda cagionasse la lebbra (85). Del resto il vitto degli Egizj non era sì circoscritto, come

(81) *L. c.* Δίδοται δέ σφι οἶνος ἀμπέλινος.

(82) *C.* 77. *p.* 167. Οὐ γάρ σφί εἰσι ἐν τῆ χώρῃ ἄμπελοι.

(83) *Plutarch. l. c. Nel tempio d'Eliopoli non era permesso portar vino che durante il giorno. p.* 363.

(84) *Herodot. l. II. c.* 77. *p.* 167.

(85) *Diod. l. c. c.* 80. *p.* 98.

quello de' loro sacerdoti, ma diversificava a norma delle provincie. Assoggettavasi però a certe leggi inviolabili e tendenti per lo più alla conservazione della salute. Persino ai re era prescritta una data quantità di cibo e di bevanda, che non potevano oltrepassare (86). In un tempio a Tebe conservasi un' epigrafe piena d' imprecazioni contro il re Menete, per essere stato il primo a sostituire nel vitto della nazione il lusso alla semplicità (87). Era determinato il tempo per tutte le funzioni corporali e naturali, e fin anche per dare sfogo alle passioni amorose (88).

L' educazione della prole era diretta a procurarle una costituzione forte e ad avvezzarla alla sobrietà (89). I fanciulli doveano camminare costantemente a piè ignudo, e non mangiar che radici e frutta, e la midolla secca del papiro. Diodoro trovò, che le spese per l' educazione d' un fanciullo Egiziano

(86) *Diod. l. c. c.* 76. *p.* 81. *Plutarch. l. c. p.* 353.

(87) *Plutarch. l. c. p.* 554. *Diod. l. I. c.* 45. *p.* 54.

(88) *Diod. l. c. c.* 70. *p.* 80.

(89) *Diod. l. c. c.* 80. *p.* 91.

non montavano mai a più di 20. dramme. Si trascuravano però gli esercizj di corpo, perchè si credeva ch'essi non producessero che un vigor passeggiero (90). Il pane era di spelta (91).

La legge comandava ad ogni Egiziano di purgare mensualmente, tre giorni di seguito, il suo corpo con emetici, catartici e clisteri; perchè si credeva che quasi tutte le malattie dipendessero da ripienezza di cibo e da impurità nelle prime vie (92). Siccome una dieta cotanto severa costituiva uno de' principali doveri degli Egiziani da cui non potevano esimersi; così parea agli stranieri di doverli risguardar tutti come medici. Con ciò si spie-

(90) *DIOD. l. c. c.* 81. *p.* 92.

(91) *HERODOT. l. II. c.* 77. *p.* 167.
GOGUET suppone che l'ὀλύρα di ERODOTO fosse riso; ma PAUW dimostra che assolutamente significa spelta l. c. p. 175.

(92) *HEROD. l. c.* νομίζοντες ἀπὸ τῶν τρεφόντων σιτίων πάσας τὰς νόσους τοῖσιν ἀνθρώποισι γίγνεσθαι. - *DIOD. l. c. c.* 82. *p.* 92. Φασὶ γὰρ πάσης τροφῆς ἀναδοθείσης τὸ πλέον εἶναι περιττὸν, ἀφ' οὗ γεννᾶσθαι τὰς νόσους.

gano le asserzioni di Erodoto (93), e di altri scrittori (94).

Chi da questi squarci pretendesse di dedur prove a pro dell' antichità della medicina popolare, verrebbe convincentemente confutato da Isocrate (95) e da Diodoro (96). Il primo loda le instituzioni vigenti in Egitto, per le quali non era permesso ad alcuno appigliarsi a mestiere, salvochè a quello che n'avea dirit-

(93) *Lib. II. c.* 84. *p.* 170. πάντα δ' ἰητρῶν ἐστι πλέα.

(94) *HOMER. Odyss. IV.* 230.
Ἰητρὸς δὲ ἕκαστος ἐπιστάμενος περὶ πάντων ἀνθρώπων, ἦ γὰρ Παιήονός ἐστι γενέθλη.
PLUTAR. Gryllus s. quod bruta ratione utantur p. 991. Τοὺς μὲν Αἰγυπτίους πάντας ἰατροὺς ἀκούομεν εἶναι.

(95) Ἀεὶ τοῖς αὐτοῖς τὰς αὐτὰς πράξεις μεταχειρίζεσθαι προσέταξεν. Ἠδὼς, τοὺς μὲν μεταβαλλομένους τὰς ἐργασίας, πρὸς οὐδὲν ἔργων ἀκριβῶς ἔχοντας, τοὺς δ' ἐπὶ ταῖς αὐταῖος πράξεσι συνεχῶς ἐπιμένοντας, εἰς ὑπερβολὴν ἕκαστον ἀποτελοῦντας. *L. c.* p. 394. *Ed. BATRIE Londra* 1672. *fol.*

(96) *L. c. c.* 74. *p.* 86. Παρὰ δὲ τοῖς Αἰγυπτίοις, εἴ τις τῶν τεχνιτῶν μετάσχοι κ. τ. λ.

to per eredità : e Diodoro assicura, che colà le leggi minacciavano gravi castighi a chi osava intromettersi nell'impiego d'un altro.

Gli Egizj furono anche riputati nazione assai sana, ed Isocrate accerta che arrivavano ad età molto avanzata (97). Erodoto (98) vuole, che la salute loro attribuiscasi alla costanza delle stagioni. Quindi è, che nelle mummie di rado si osserva mancanza o carie dei denti (99).

„ I loro rimedj sono assai semplici; e fa„ cendone uso nulla si azzarda : si possono „ prendere come alimenti (100). „ Sembra questo uno squarcio oratorio, anzichè una testimonianza istorica. Erodoto sostiene, che nell'Egitto era destinato un medico apposito per ciascuna malattia: alcuni si occupavano soltanto pe' mali d'occhi, altri per quelli di stomaco, altri per quelli di denti (1). Queste

(97) *L. c.*

(98) *L. II. c. 77. p. 167.*

(99) *WINKELM. Storia delle arti*, p. 58.

(100) *ISOCRAT. l. c.* p. 398. Τοῖς μὲν σώμασιν ἰατρικὴν κ. τ. λ.

(1) *L. II. c. 84.* p. 169. Μιῆς νούσου ἕκαστος ἰητρός ἐστι, καὶ οὐ πλεόνων.

disposizioni trovarono encomiatori, malgrado lo scomodo e il discapito che risultavane, poichè nessuna parte del corpo è intieramente smembrata dalle altre, nè puossi perciò ideare alcuna malattia veramente o puramente locale.

26

Per quanto concerne lo spirito della medicina pratica appresso gli Egizj, ne abbiamo sì poche tracce, che non osiamo proferirne giudizio. Tuttavia si arguisce dall' analogia d'altre nazioni ch'essi per lo più abbandonassero le malattie alla natura, e che si contentassero di promuovere l'evacuazioni, alle quali sembrava ella disposta.

Da un passo di Strabone (2) si ricava, ch'esponevano i loro infermi pericolosi sulle strade maestre, affinchè i passeggieri comunicassero loro savj suggerimenti. Credo però che quivi si abbia da leggere Ἀσσίριοι in vece d' Αἰγύπτιοι, stantechè molte testimonianze (3) ci fanno supporre osservato un tal co-

(2) *L. III. p.* 234.

(3) *Herod. l. I. c.* 197. *p.* 114. - *Strabo lib. XVI. p.* 782.- *Plutarch.* περὶ τοῦ λαθε *p.* 1128.

stume da' Babilonesi, laddove nessuno lo ammette presso gli Egizj. Del resto pare che que' medici non fossero molto abili nel trattamento delle malattie esterne. Imperocchè non seppero guarire una lussazione del metacarpo del piede, incontrata alla caccia da Dario figlio d'Istaspe (4).

I profeti predicevano i cambiamenti e l'esito delle malattie, e i sacerdoti inferiori, ossieno i pastofori seguivano fedelmente le regole contenute nell' Embren. Quindi non era loro permesso sotto risponsabilità d'intraprendere o d'agir nulla ne' morbi acuti avanti il quarto giorno (5).

27

Pochissime delle loro osservazioni pratiche arrivarono fino a noi: esse risguardano principalmente l'efficacia di alcuni rimedj. Si sa che in fra questi la scilla (occhi di Tifone nel dialetto sacro) era impiegata sovente ne' contorni di Belbes contro le idropisie ivi comunissime, e che persino si avea colà eretto

(4) *Herod. l. III. c.* 125. *p.* 303.

(5) *Arist. polit. l. III. f.* 89. *b. Ed. Erasm. Basil. fol.* 1531.

un tempio, in onore di questo medicamento, venerato sotto il nome di κρόμμυον (6). = Trovo in Orapolline (7) sperimentatavi per molto utile nell'angina un'infusione di capelvenere (ἀδίαντον).

Usavasi parimente con vantaggio la pietra aquilina (ἀετίτης) nelle idropisie e nelle timpanitidi (8). Orapolline rammenta inoltre un' osservazione, che dal notomizzare cani rabbiosi contraggasi 'l male della milza o un grado violento di mania (9).

28

Resta ora ch'io faccia menzione di due altre arti Egiziane relative alla medicina, ed encomiate più del dovere dagli amatori delle cose prodigiose.

(6) *Pauw. l. c. p.* 166.

(7) *Hieroglyph. lib. II. c.* 93. *p.* 136. Ὑπὸ σταφύλης βλαβεῖναι *dee intendersi dell' ugola, e corrisponde all' espressione : gli è caduta l'ugola. Pauw la tradusse erroneamente* ab uva comesta.

(8) *Pauw. l. c. p.* 168.

(9) *Lib. I. c.* 39. *p.* 54.

Cominceremo da quella dell' imbalsamare. Secondo il parere d' alcuni scrittori, quest' arte presuppone necessariamente non poca abilità nell' anatomia, ed altrettanta cognizione della struttura del corpo umano. Ond' esaminar quest' oggetto consulteremo le sorgenti, dalle quali trarre notizie genuine di quest' arte degli Egizj. Erodoto ci lasciò la seguente (10): Quando moriva qualcuno, gl' imbalsamatori presentavano in legno varj modelli di corpi morti e imbalsamati. Eravene uno di un lavoro finitissimo, cui davasi un nome che non era lecito pronunciare (11). Dopo questo se ne mostrava un altro di finezza e costo minore. Il terzo era il men caro. Sceglievasi uno di questi tre modelli; e poi accordavasi 'l prezzo. L' operazione che probabilmente diversificava secondo la diversità degli ornamenti esteriori de' cadaveri, si eseguiva nella seguente maniera: Prima di tutto n' estraevano il cervello con un ferro curvo dal naso e vi sostituivano aromi e spezierie (φάρμακα). Indi aprivano il ventre con

(10) *Lib. II. c.* 85. 86. *p.* 170. 171.

(11 Τῦ ὐκ ὅσιον ποιεῖται τὸ οὔνομα ἐπὶ τοιύτῳ πράγματι ὀνομάζειν.

una pietra acuta Etiopica, estraevano le viscere, nettavano l'addome, lo lavavano col vino di palma e introducevano altre spezierie mescolate nell' acqua (12); lo riempievano di mirra, di cassia e d'altri aromi, ma non d'incenso, e poi lo cucivano. Fatto ciò aspergevano tutto il corpo di sale (13), e lo lasciavano stare così per 70. giorni, non però più a lungo. Scorso questo spazio di tempo, lo rilavavano, lo ungevano replicatamente con gomme usate dagli Egizj in vece di colla, e lo avvolgevano in un pannolino. Gli amici del defunto prendevano il cadavere, lo riponevano e lo chiudevano in una cassa di legno, e poi la collocavano nelle catacombe.

Coloro che non erano al caso d'incontrare una spesa sì gravosà, senza sparare il cadavere, v'injettavano della resina di cedro liquida per mezzo di un tubo, indi lo insalavano, e dopo 70. giorni estraevano l' indicata resina, colla quale sortivano tutte le interiora, perchè il sale possede la proprietà di sciorle. In tal modo non rimanevane se non pelle ed ossa.

(12) δ' ηθέουσι τετριμμένοισι θυμιάμασι.
(13) λίτρῳ ταριχεύσαντες.

La terza maniera praticata da' poveri consisteva nel purgare il corpo ed introdurvi per 70 giorni del sale lisciviale. Le donne di rango e di bella forma non si consegnavano agl' imbalsamatori che tre o quattro giorni dopo la morte; perchè, giusta la testimonianza d' Erodoto, si erano avuti più esempj, che i pastofori aveano turpemente abusato de' cadaveri delle medesime.

29

Diodoro (14) al racconto di Erodoto aggiunge queste circostanze: la prima maniera d' imbalsamare costava un talento d' argento, e la seconda venti mine. Lo *scrittore sacro* (*ἱερογραμματεὺς*) disegnava nel lato manco del cadavere il sito ove dovea fare il taglio il *parasciste* (*incisore*), il quale, appena l' avea eseguito, che se ne fuggiva, perchè i circostanti lo avrebbero lapidato, risguardando qual uom odioso colui che feriva il corpo del loro amico defunto. Del resto la descrizione di Diodoro non diversifica quasi punto da quella di Erodoto. Ma il primo fa menzione

(14) c. 91. p. 101.

di un'altra maniera d'imbalsamare, con cui si conservavano i corpi nell'aspetto che aveano naturalmente in vita.

30

Queste notizie ci guidano a due riflessi capaci d'interessare lo storico. Primieramente il contegno de' circostanti verso il-parasciste prova evidentemente l'abborrimento degli Egizj a tutte le sezioni de' cadaveri. Quindi mancava affatto l'opportunità d'indagare e scoprire la situazione, la struttura e i rapporti mutui delle parti del corpo in istato sano e morboso. Secondariamente s' istituivano queste aperture con pratica sì rozza, che la scienza non potea vantaggiare. Si estraeva pel naso il cervello con un ferro curvo, ec.

31

Innoltre abbiamo contezze storiche sull' ignoranza de' sacerdoti Egiziani ne' primi elementi dell'anatomia e della fisiologia. Credevano p. e. comunemente che il cuore crescesse di peso due dramme ogn'anno fino al cinquantesimo, che poi andasse perdendo al-

trettanto, e che fosse questa la causa naturale della morte (15). Supponevasi (16), che dal dito mignolo della mano sinistra arrivasse fino al cuore un nervo o un tendine, e perciò immergevasi quello nella bevanda destinata al sagrificio (17). Ciò fa credere, che gli Egiziani mancassero onninamente di cognizioni anatomiche. Per conseguenza incorrono nella taccia d'ignoranti quegli scrittori che rintracciano i primordj dell'anatomia nell'Egitto. Allorchè Plinio asserisce (18), che i re d'Egitto ordinavano le sezioni de' cadaveri per investigare le cause delle malattie, intende certamente di parlare de' Tolommei, al cui tempo cade appunto l'origine dell'anatomia.

Riferisce Plutarco (19) che gli Egizj solevano ne' conviti collocare in mezzo a' loro triclinj uno σκέλιτος, onde i commensali fra la gioja non obbliassero la morte. Silandro pe-

(15) GELL. *noct. attic. l. X. c. 10.* MACROB. *saturn. l. VII. c. 13. p. 438.*

(16) PLIN. *l. IX. c. 37.*

(17) CENSORIN. *de die natal. c. 17.*

(18) PLIN. *lib. XIX. c. 5.*

(19) *De conviv. septem sapient. p. 148.*

rò a torto traduce questo vocabolo per *exsiccata hominis atque inter se compacta ossa.* Altrove Plutarco (20) dichiara ciò puramente del cadavere. Erodoto stesso rammenta quest'usanza, e l'espressione di cui si serve, indica doversi ciò intendere non già d'uno scheletro, ma d'un cadavere (21).

32

Si tenne per lo passato in gran concetto l'abilità chimica degli Egizj. Stimasi questa alcun poco anche oggidì. Una volta non solo si ammiravano i loro prodotti chimici con soverchio stupore, non solo si decantavano essi per inimitabili, ma si giunse perfino ad attribuire a questo sol popolo l'origine dell'alchimia, ossia della scienza della trasmutazione de' metalli; e ciò in un'epoca, in cui la coltura di esso era ancora nella prima sua infanzia. Pretendesi, che Ermete sia stato il primo alchimistá; e si credevano inesplicabili

(20) *Sympos. lib. VIII. p.* 736. Ὁ δὲ ἀλίβας καὶ ὁ σκελετὸς ἐπὶ τοῖς νεκροῖς γέγονε, λοιδορουμένης τὰ ὀνόματα τῆς ξηρότητος.
(21) *Lib. II. c.* 77. *p.* 168. Νεκρὸς ἐν σόρῳ.

le sorprendenti produzioni dell'arte de' prischi Egizj, senza riputarli in possesso del segreto di far oro. Io qui non m'accingo a spiegare il come siensi costruiti i grandiosi monumenti dell'arte Egiziana più antica, nè tampoco a confutare l'antichità dell'alchimia, avendo a ciò supplito abbastanza scrittori eruditi ed insigni (22).

33

Gli è però fuor di dubbio, che gli antichi Egiziani possedevano alcuni artifizj di chimica e di metallurgia, ignoti anche al dì d'oggi a parecchi chimici valenti. Farò qui menzione soltanto dell'encaustica metallica portata da que' primi a un alto grado di perfezione. Essi sapevano insinuar varj colori al vetro, e comporne degli smeraldi falsi gran-

(22) *H.* CONRING *de Aegyptiorum hermetica vetere et Paracelsicorum nova medicina. 4. Helmst.* 1669. *SCHULZE histor. medic. P. I. sect. I. c.* 11.- 18. *PAUW. l. c.* p. 376. *WIEGLEB, ricerche storico-critiche sull'alchimia.* 8. *Weimar* 1777.

dissimi (23). Alcuni supposero, ch'essi operassero tutto ciò col cobalto; ma Gmelin (24) dimostrò che non trovasi questo minerale nell'Egitto, e che probabilmente si saranno serviti della scoria azzurra che galleggia nella fusione della matita: egli pure affermò d'aver trovato del ferro nel miscuglio di questo azzurro.

Dubito però fortemente, che i prischi Egizj, de' quali ora si parla, abbiano progredito sì rapidamente nella chimica e nella farmacia, come asseriscono Galeno (25) e Bergman (26). Dubito, che componessero anche prima d'Ippocrate empiastri ed unguenti con verderame e cerusa. Credo piuttosto di dover riconoscere per tempo della invenzione di tali composizioni, quello de' Tolommei, ossia degli Alessandrini ed Egizj posteriori.

(23) BERGMAN *opuscola T. IV. p. 30. Ed. Lips.* 1787.

(24) *Notizie letterarie di Gottinga. a.* 1779. *Fascic.* 24.

(25) *De composit. medicam. sec. gener. lib. V. p.* 376. 378.

(26) *l. c. p.* 26.

34

Per tanta scarsezza di notizie sicure intorno alla medicina de' primi Egizj fino al 600. innanzi G. C., non eravamo al caso di riportar qui che frammenti. Tuttavia questi forse basteranno a persuadere, che la medicina fu studiata particolarmente in quel paese, ma non portata giammai a maggior perfezione. Esercitata da'sacerdoti come parte del culto divino e non come arte liberale, non poteva in coltura che leggiermente avanzare. Lontana da qualsisia elucubrazione scientifica e da ogni stretto rapporto collo studio dell'osservazione, si limitò alla profezia, al vaticinio e alla cieca esecuzione delle regole stabilite. I figli ricevevano in ozio tranquillo come sacre le dottrine de'loro genitori, e le trasmettevano senz'alterazione a'loro posteri.

II.

Medicina Israelitica fino alla cattività di Babilonia.

35.

La stretta somiglianza degl' Israeliti agli Egiziani nella costituzione, nelle usanze e nello stato d' incivilimento non ci recherà meraviglia, subitochè sovvenganci le antiche trasmigrazioni d' Abramo nell' Egitto, ed il soggiorno colà de' discendenti di Giacobbe per quattrocent' anni. Gli è bensì vero che gl' Israeliti quasi tutti rimasero attaccati e fedeli al culto del loro Dio, e conservarono illesi i costumi de' loro antenati. Ma scorgesi ben chiaramente l' analogia della legislazione di Mosè a quella dell' Egitto. Lo che indusse parecchi Greci a tenere gli Ebrei per discendenti dagli Egiziani (27).

36

Abramo, ceppo di questo popolo, uscì da Ur-Chaschdim de' Caldei (detta in seguito

(27) *Strabo lib. XVI. p. 1103. XVII. p. 1180.*

Aracosia tra Candahan e Battro) (28). I suoi maggiori, che aveano vissuto nel paese di Senaar (oggidì Irak-Arabi, tra il golfo Persico, l'Eufrate e il Tigri) si mantennero nel culto d'un solo Dio invisibile (Jehovah, signore), il quale chiamossi da se Dio di tal generazione, Dio d'Abramo. La discendenza di questo patriarca conservò una viva persuasione della provvidenza speciale di Dio per tutti i destini di essa. Cambiamenti di soggiorno, contese co' popoli vicini, accidenti sinistri, malattie, tutto ripetevasi immediatamente da Dio, che comunicava i suoi ordini a' capi di questa famiglia. L'unica legge, sotto cui viveano gli Abramiti, consisteva in un'ubbidienza illimitata a' divini comandi. Offerivano vittime al loro Signore o per riconoscenza o per pentimento, onde placarlo secondo l'usanza d'altri nomadi. Non lo veneravano sotto veruna immagine. I sagrifizj lo placavano sdegnato, ogni qual volta sopraggiugnevano malattie; e queste svanivano ogni qual volta restava egli appagato de' sagrifizj (29).

(28) *Gatterer*, *Storia universale sincronistica*, p. 81.

(29) *Genes.* *XX.* 17. 18.

37

I discendenti di Giacobbe dimorarono 430. anni in Egitto sotto il giogo de' Faraoni. Ma finalmente comparve loro un liberatore, Mosè, il quale li condusse 40. anni pe' deserti dell' Arabia, e alla fine sui confini della terra promessa a' loro maggiori. Egli, la cui vita era stata posta in salvo nell' infanzia per un raro accidente, venne educato in tutte le arti e scienze dell' Egitto, per essere stato adottato da una figlia del re. Scrittori meno antichi asseriscono ch' egli apprese da' sacerdoti Egiziani, oltre l'aritmetica e la geometria, anche la medicina (30), e che i Greci, i quali soggiornavano allora nell' Egitto, trasfusero in lui pure delle dottrine profane (31). Questa ultima asserzione urta a dir vero un po' troppo la cronologia. Ma non si può negare da chicchessia, che Mosè non abbia posseduto un tesoro di cognizioni da ammirarsi in ogni tempo.

(30) *Clem. Alex. lib. I. p.* 348.
(31) *Philo.Jud. de vita Moysis, lib. I. p.* 84. *Ed. Mangey. fol. Lond.* 1742.

Alla maniera d'Egitto Mosè ridusse gl'Israeliti sotto il governo de' sacerdoti (32), formò di essi una tribù particolare, e una classe di nobiltà colta ne'Leviti discendenti da Giacobbe. Essi erano giudici e medici della nazione, e fuori di loro nessuno osava d'ingerirsi nella cura delle malattie (33).

38

Da innumerevoli luoghi della storia di Mosè e della sua legislazione rilevasi quanto fossero vaste le di lui cognizioni nella fisica e nella medicina. Ei non solo superò i maghi Egiziani nelle operazioni mirabili di fisica, ma seppe eziandio il segreto d'abbruciare e ridurre in polvere la statua d'oro d'Api, fatta fare da Aronne nel deserto e colà venerata dal popolo (34). Ei seppe inoltre render dolce una sorgente d'acqua amara, immergendovi un legno (35): lo che pretendesi di spie-

(32) *Exod. XIX.* 6.

(33) *Michaelis. Diritto Mosaico. Part. I.* §. 52.

(34) *Exod. XXXII.*

(35) *Ivi XV.* 25.

gare naturalmente anche nel libro dell' Ecclesiastico (36).

39

Mosè porge saggi luminosissimi delle sue cognizioni mediche in quella parte del suo codice che contiene regole di sanità e precetti per conoscere e curare la lebbra tanto comune fra quel popolo. Insegna a discernerla dalle impetigini innocenti (37), giudica con molta penetrazione sulla qualità critica delle squame e delle altre eruzioni cutanee nella lebbra stessa (38), sull'unione di quella inveterata coll'ulcerosa (39), e sopra molti altri fenomeni della medesima. In questi ultimi tempi si trovò, benchè di rado, l'opportunità di confermare il giudizio di Mosè (40).

La cura sì di questo morbo, che di tutti gli altri, è opera immediata del Dio d' Israe-

(36) *Eccles. XXXVIII.* 5.
(37) *Levit. XIII.* 3. 20.
(38) *Ivi* 6.
(39) *Ivi* 10.
(40) *V.* HENSLER, *Della lebbra occidentale*, p. 105. 107. 195. 287.

le, che li manda in pena de' commessi delitti, e li guarisce placato da sagrifizj. Egli maledice il trasgressore della legge Mosaica, minacciandogli malattie e disgrazie d' ogni sorta (41). Allorchè *Mirjam* (Maria) mormorò di Mosè, Iddio la percosse colla lebbra, ed ella non ne fu prosciolta, finchè Mosè non ne lo pregò dicendo: mio Dio, guariscila (42). Per gastigo d'una sedizione, insorta tra il popolo contro Mosè, nacque un' epidemia, che involò 14,700. uomini, e non cessò, finchè Aronne, il sommo sacerdote, non offerì incenso e vittime al suo Signore (43). Iddio col mezzo di Mosè assicurò il popolo appresso Mara, che se osservasse tutte le sue leggi, non verrebbe assalito da alcuna malattia dell'Egitto. *Ego*, gli fe' dire, *Ego enim Dominus sanator tuus* (44).

I Leviti soli curavano la lebbra col separare i pazienti, col purificare il loro corpo, e con sagrifizj propiziatorj d'agnelli, d'uccelli e d'olio (45).

(41) *Deut. XXVIII.* 58. 59.
(42) *Numer. XII.* 13.
(43) *Num. XVI.* 41.
(44) *Exod. XV.* 26.
(45) *Levit. XIV.*

40

L'esercizio della medicina restò in mano de' sacerdoti e poi de' profeti anche dopochè gl'Israeliti eransi impossessati di Canaan, e dopochè, abbandonata la vita selvaggia, aveano formato uno stato che si potea risguardare come una specie di repubblica d'agricoltori. Fino al regno di Salomone, il quale in breve portò lo stato Israelitico all' apice del suo fiore, la coltura del popolo era estremamente limitata, perchè si abborriva ogni comunicazione co' popoli stranieri, benchè la legge di Mosè comandasse loro l'amore verso i medesimi (46). E quantunque gl'Israeliti, per le relazioni co'loro industriosi vicini di Sidonia, avessero tutto l'agio d'educarsi nelle arti, tuttavia le trascuravano talmente, che Salomone per fabbricare il suo tempio chiamò da Sidone muratori e falegnami, perchè in tutto Israele nessuno, come colà, sapeva travagliare il legno (47). Fino a' giorni di Davidde, gl' Israeliti non coltivarono altra scienza, fuorchè l' interpretazione della lor legge.

(46) *Deuter. X.* 19.
(47) *Reg.* 3. *V.* 6.

Anche a' tempi di Samuello i Filistei, che aveano predata l'arca agli Ebrei, furono puniti con verruche lebbrose, e liberati da questa malattia allor solamente che dedicarono i modelli in oro di queste verruche al Dio d'Israele, come *donaria votiva* (ἀναθέματα) (48). Perfino dalla inevitabile vista dell'arca, come della cosa più santa, suscitossi fra gli abitanti di Betsames una terribile malattia che portò al sepolcro una quantità immensa di gente (49).

Allorchè il re Saule divenne melanconico, fu uno spirito maligno del Signore che lo inquietò, e solo Davidde colla sua cetra valse a scacciarnelo (50). Una simil notizia delle cagioni delle malattie di questo popolo rilevasi dalla storia della peste che imperversò sotto Davidde in conseguenza della enumerazione ch'ei fece fare de' suoi sudditi. Iddio guardò quest' enumerazione come una curiosità vana del re, e per mezzo d'un suo angelo, distruttore del popolo, gli percosse 70,000. uomini. La peste non cessò, che quando Davidde

(48) *Reg.* 1. *V.*
(49) *Ivi* 1. *VI.* 19.
(50) *Ivi* 1. *XVI.* 16. 17.

ebbe offerto sagrifizj propiziatorj ed eucaristici sull'aja del Gebuseo Areuna (51).

41.

Sotto Davidde e Salomone, nel popolo d'Israele avea preso piede un' educazione più colta. Ma questa bentosto, non che arrestare i suoi progressi, ritrocedè intieramente. Imperocchè la dannosa divisione del regno, e l'indegnità de' reggenti fecero ricadere il popolo nell'infingardaggine e nella rozzezza. L'ammirabile robustezza di Davidde nella poesia lirica superò quanto si avea avuto per lo innanzi in questa materia da Mosè, Debbora, ec. Salomone suo figlio ebb' esso pure questo talento colle altre virtù di regnare. Le cognizioni di questo saggio re erano tanto estese, quanto la sua inclinazione pel commercio e per le arti era celebre e vantaggiosa al popolo. „ Praecedebat sapientia „ Salomonis sapientiam omnium orientalium „ et Aegyptiorum. Et erat sapientior cunctis „ hominibus =, et erat nominatus in uni-„ versis gentibus per circuitum. Locutus

(51) *Reg.* 2. *XXIV*.

„ est quoque Salomon tria millia parabola-
„ rum, et fuerunt carmina ejus quinque et
„ mille. Et disputavit super lignis, a cedro,
„ quae est in Libano, usque ad hyssopum,
„ quae egreditur de pariete: et disseruit de
„ jumentis, et volucribus, et reptilibus, et
„ piscibus „ (52).

Qual meraviglia se la tradizione asserisce à questo reale polistorico un libro, dove si contenessero ammaestramenti per curar malattie con mezzi naturali? E qual meraviglia poi s'Ezechia soppresse il libro che insegnava a conoscere i mezzi naturali onde guarire le malattie, perchè ne ridondava a scapito dell'arte de' Leviti di guarirle con sagrifizj propiziatorj offerti alla divinità? (53). Assai rimarcabile è uño squarcio di Gioseffo, ove si parla delle cognizioni di questo gran re. „ Dio gli donò la virtù di placarlo con esor-
„ cismi solenni, e di scacciare gli spiriti ma-
„ ligni produttori delle malattie, e questa
„ maniera di medicare è fra noi la più do-

(52) *Reg.* 1. *IV.* 29. 33.
(53) SVIDAS *voc.* Ἐζεκίας, *tom. I. p.* 681. *Ed.* KUSTER.

„ minante fino al giorno d' oggi „ (54). Lo storico aggiunge d'essere stato testimonio oculare della guarigione d' un indemoniato fatta dal profeta Eleazaro, in presenza dell' Imperator Vespasiano. Il profeta introdusse nel naso del malato una radice raccomandata da Salomone contro simili malattie demoniache, invocò il nome di quel re, e proferì le formole magiche da lui insegnate. Che però tali formole sieno d' un' origine assai posteriore, egli è tanto più verisimile, quanto più generalmente impostori di questa fatta ad ogni tempo abusarono del nome d' un grand' uomo dell' antichità, per dare un'aria di maggiore importanza alle loro furberie.

42

Il popolo si corruppe universalmente sotto gl' indegni successori di Salomone, anzi gli stessi Leviti degeneraron talmente, che Iddio fu costretto a suscitare de' profeti, i quali riconducessero il popolo a' suoi doveri, ed

(54) *JOSEPH. antiq. Jud. lib. VIII. c. 2. p. 419. Ed. HAVERCAMP.* Καὶ ἀυτη μέχρι νῦν παρ' ἡμῖν ἡ θεράπεια πλεῖστον ἰσχύει.

invigilassero sull'osservanza della legge. Tai messaggieri del Signore, che gli erano più cari dei Leviti, tolsero a questi anche l'esercizio della medicina. I profeti destavano malattie, quando Iddio era sdegnato, ed avean soli la facoltà di guarirle.

Il re Geroboamo offese uno di loro, e perciò gli s'intorpidì la mano. Il profeta, ad istanza di lui, guarì la paralisi, facendo preghiere al Signore (55). Il figlio del re era ammalato: per saper l'esito del male, la regina recossi a Silo dal profeta Aia, che ne predisse la morte imminente (56).

Per queste cure profetiche erasi reso celebre specialmente Elia Tesbite. Questi ridestò il figlio della vedova di Sarefta caduto in una fortissima asfissia (57): annunziò al re Joram (58) una malattia delle viscere, in cui queste già corrotte sembravan sortire: e fece un simile pronostico ad Ocozia (59).

Lo spirito d'Elia si trasfuse in Eliseo (60).

(55) *Reg.* 3. *XIII.*
(56) *Ivi.* *XIV.* 8.
(57) *Ivi.* *XVII.*
(58) *Paralip.* 2. *XXI.*
(59) *Reg.* 4. *I.*
(60) *Ivi.* *IV.*

Egli risanò il Siriaco Naaman dalla lebbra, comandandogli di fare i bagni nel Giordano (61). Il Profeta Isaia liberò il re Ezechia da un'ulcera con applicarvi de' fichi (62).

Allorchè il re Asa nella sua podagra trascurò i profeti, e ricorse a' medici ordinarj, cioè a' Leviti, dicesi ch' egli non cercò il Signore, e che perciò morì dopo una malattia di due anni (63). Finalmente anche il re Ozia fu punito colla lebbra, perchè offerì incensi per curiosità nello stesso tempio, e resistette a' sacerdoti che non glielo voleano permettere (64).

43

Ecco gli esempi che sono in grado di far vedere lo stato della medicina presso gli Ebrei, avanti la cattività di Babilonia. Sotto il re Osea le dieci tribù d'Israele furono condotte da Salmanassare re degli Assirj nel-

(61) *Reg. 4. V.*
(62) *Ivi. XX. - V. Joseph. antiq. Judaic. l. X. c. 2. p. 514.*
(63) *Paralip. 2. XVI.*
(64) *Ivi. XXVI.*

le città della Media verso Hala ed Habor sul fiume Gozan, cioè nel Khurdistan, Schirwan e Aderbidschan (65), e la tribù di Giuda sotto Sedecia fu condotta dal re di Babilonia Nabucodonosor verso questa città (66. Allora cambiossi molto la maniera di pensare degl' Israeliti. Essi menavano vita fra nazioni meglio incivilite, e la cui coltura avea preso una piega totalmente diversa. Non avendo essi più tempio nè modo onde celebrare i soliti sagrifizj e adempiere le altre leggi di Mosè, si persuasero facilmente di poter sostituire al culto sensibile lo spirituale, con una vita contemplativa e con una severa solitudine tanto comune agli orientali. In tal maniera si formarono gl' Israeliti le prime società monastiche; e i membri d'esse non che rispettati come santi, erano risguardati dal popolo anche come suoi medici, i quali guarivano le malattie colle parole e colla fede. I primi di questi monaci furono i Recabiti discendenti da Gionadab, i quali nè bevean vino, nè fabbricavansi case, nè semina-

(65) *Reg.* 4. *XVII. V.* *Wahl*, *Storia della Persia*, p. 718. 719.
(66) *Ivi.* *XXV.*

vano sementi, nè coltivavano vigne, ma abitavano capanne, come avea prescritto il padre loro (67).

Siccome, dopo la cattività di Babilonia, le idee della nazione eransi intimamente frammischiate con quelle de' Persiani, avremo in seguito occasione d'imparare a conoscere i sistemi di qua risultanti (*i*).

(67) *Jerem. XXXV.*

(*i*) *Chi brama nozioni ancor più estese sull'antica medicina degli Ebrei, può leggere l'erudita dissertazione di* MEJ. LERIN *intitolata*. Analecta historica ad medicinam Hebraeorum, *Jenae* 1798.

III.

Medicina indiana.

44

Per quanto gl'Indiani esagerino l'antichità della loro coltura, per quanto favoleggino nella cronologia loro, portandola pressochè all'infinito (68), non si può negare che Alessandro stesso nella sua spedizione nell'Indie ne trovasse l'incivilimento notabilmente avanzato, e la costituzione quasi nel medesimo stato d'oggidì (69); non si può negare che i monumenti d'arte trovati a Goa, Canoge e nelle rovine di Palibotra vantino al-

(68) *Il loro periodo Caliuga comincia* 3100. *anni innanzi la nostra Era, epoca in cui si calcolarono nell'Indie l'equazioni della luna, e s'instituirono de' calcoli astronomici esatti.* - *V.* MELANDERHJELM *nella Accad. Handlingar di* VITTERHET. *Vol. I.* p. 50.

(69) *ARRIAN. exped. Alex. lib. VII. c.* 1. - *PLUTARCH. vita Alex. p.* 700.

meno la vetustà di quelli d'Egitto (70). I libri sacri degl'Indiani possono gareggiare in antichità fors'anche con quelli degl'Israeliti (71). Quando pure pongasi in beffe l'infinita cronologia de' Brammani (72); certo è, che que' popoli instituirono calcoli astronomici molto prima di conoscere i Greci (73).

Senza dar retta alle prove di Wilford tratte nella massima parte dall'etimologia, per sostenere la derivazione della coltura Egiziana dall'Indie (74); senz'acconsentire a Megastene, che paragonò la religione Ebrea coll'Indiana (75); ci parrà una meraviglia, che

(70) CHAMBERS, *nelle memorie sopra la storia dell' Asia. Vol. III. p.* 15.

(71) *Dow's history of Indostan. p. XXVII.*

(72) JONES e KLEUKER *nelle memorie sulla storia dell' Asia. Vol. I. p.* 398. *II.* 259.

(73) LE GENTIL, *voyages dans les mers de l' Inde, vol. I. p.* 324.

(74) WILFORD'S, *tr. on Egypt and the Nile, from the ancien books of the Hindoo's* nelle *Asiatic researches, vol. III. pag.* 295. - CAPPER *on the passage to India.* 4. *Lond.* 1783.

(75) CLEM. ALEX. *strom. lib. I. p.* 305.

i Brammani riconoscano nelle loro primitive tradizioni Pitagora e Zerduscht per loro allievi (76). Dopo un più maturo esame si scorgerà verisimile, che i primi germi della pseudo-filosofia orientale, la quale dette origine in seguito alla filosofia di Zoroastro in Persia, e poi a quella de' nuovi Platonici in Alessandria, siensi sviluppati molti secoli prima dell' era nostra alle rive del Gange, ed abbianvi generato alcuni frutti sebben informi ed acerbi.

45

Gl' Indiani, al paro degli Egizj, erano già divisi fino da' tempi d'Alessandro, come lo sono pure oggidì, in varie tribù originarie, fra le quali i Brammani la fanno anche al presente da letterati e da medici. Giusta i rapporti di Strabone i Brammani osservavano severa ritiratezza, e menavano vita contemplativa, indagando nella solitudine le cagioni di tutte le cose (77). Oltre di essi hannovi an-

(76) HOLWELL'S, *interesting historical events, relative to the provinces of Bengal*, P. II. p. 25.

(77) STRABO *lib.* XV. p. 1039.

che i Germani, altra setta filosofica, detta da Clemente Alessandrino (78) de' Samanei (Σαμαναῖοι), i quali non differiscono dagli odierni Sciamani abitanti nel Tibet e sulle coste del Malabar (79). Costoro suddividevansi in due classi, Hobj e Medici. I secondi vivevano più sobriamente, ma da meno selvaggi de' primi. Il riso e la farina formavano tutto il loro alimento, che ognuno somministrava loro, quand' anche non ne chiedevano. Curavano le malattie non tanto co' medicamenti, quanto colla dieta. Quanto ai primi usavano principalmente unguenti e cataplasmi: gl' interni sembravano loro sospetti. Un'altra classe separata dalla loro formavano gl' indovini e i maghi ch' esercitavano i proprj artifizj, errando per città e villaggi (80).

L' ispezione degl' infermi era affidata nelle città ad una classe di persone, le quali so-

(78) *Clem. Alex. strom. l. I. p.* 305.

(79) *Niecamp histoire des voyages que les Danois ont fait dans les Indes orientales, pag.* 41. *trad. par Gautard*, 8. *Geneve* 1742.

(80) *Strabo l. c. p.* 1040. *V. Lettres edifiantes, Tom. XVI. p.* 405.

prantendevano altresì al seppellimento de'cadaveri (81). Sotto la vigilanza di quest'ispettori delle città anche i Samanei professavano la medicina, risguardandola per l'unica loro arte, stantechè riputavan dannosa la troppa coltura delle altre (82). A chi scopriva un veleno, la legge proibiva di pubblicarlo fino al ritrovamento dell'antidoto. In tal caso lo scopritore veniva colmato d'onori dal re; che se non indicava il contravveleno, era condannato a morte (83).

46

Le dottrine de'Brammani, come le leggi degl'Indiani fino a'tempi di Megastene non erano ancora scritte, ma solo propagate per tradizione (84). Contenean quelle schiettamente i fondamenti del futuro sistema d'emanazione, giusta il quale si darebbono due principj di tutti gli esseri. Ecco nella dogmatica originaria de'Brammani cosa s' inse-

(81) *Strabo* p. 1034.
(82) *Ivi* p. 1027.
(83) *Ivi* p. 1018.
(84) *Ivi* p. 1035.

gna. Innanzi il principio del tempo esisteva l'eterno in tre persone. Da queste, che secondo una spiegazione allegorica posteriore significano terra, acqua e fuoco, sortiron tutti gli spiriti buoni e maligni (*Dewta*) (85). Parte de' maligni derivò dalla sorgente d'ogni bene, e Dio li rigettò; essi si ammucchiarono dappoi nell'*Onderah* (l'orco degl'Indiani), di dove continuamente partono per infestare il mondo, e per combattere cogli spiriti buoni (86).

Da questa trinità delle sorgenti d'ogni bene, e dall'Onderah emanarono i mondi, dei quali i Brammani ne noverano tre o sette (87). Alcuni venerano il sole come simbolo d'ogni bene (88). Anche l'uomo è secondo essi una produzione de' detti due principj: lo spirito emanò dalla sorgente d'ogni bene,

(85) *PAULLINUS*, *Theologia brammanico-indiana*, p. 125. - *HOLWELL*, p. 25.

(86) *HOLWELL*, p. 9. 44.

(87) *DOW'S*, *history of Indostan*, *diss*. p. XLII. *Codice delle leggi Indiane di HUTTNER*, c. I. §. 19. c. IV. §. 182.

(88) *PAULLINUS*, p. 1. - 12. - *Codice delle Leggi Indiane*, c. II. p. 221.

e il corpo dall' Onderah, dove fu esiliato in pena anche lo spirito. Quindi lo scopo d'ogni sapienza è la repressione d'ogn'incentivo del corpo, e l'impedimento d'ogni sua influenza sullo spirito. Quanto più l'uomo indebolisce il corpo colla solitudine e coll' austerità del suo vivere, tanto più s'abilita a partecipare delle buone emanazioni, e s'avvicina alla sorgente d'ogni bene (89).

Tutte le malattie son opera di spiriti maligni, e non si guariscono che col discacciamento di questi mediante esorcismi, espiazioni e parole magiche (90). Ecco la rozza origine della medicina teurgica sì raffinata ne' tempi posteriori, che dalle sponde del Gange passata nella Persia, e quindi nella Siria e nell'Egitto, finalmente fece i maggiori suoi progressi in Alessandria.

47

I Brammani d'oggidì non mancano di cognizioni mediche; esercitano però l'arte co-

(89) *STRABO l.c. p.* 1038. -*HOLWELL p.* 62.
(90) *Mem. sulla storia dell' Asia, vol. III. p.* 251. - *Codice delle leggi Indiane. c. III.* §. 213.

me mestiere; nè cercano mai di perfezionarla, ma la tramandano a' figli quale l'appresero da' genitori (91). Di notomia non hanno la menoma idea (92). Conservano bensì libri antichi in verso sopra la medicina, uno de' quali vien denominato *Wagadasastir* dal missionario Gründler (93). Son ricettarj per tutti i mali (94). Lo zucchero è un ingrediente principale de' loro rimedj (95).

Nell'esercizio dell'arte regna tanta superstizione presso gl' Indiani, quanta presso i Chinesi. I primi la manifestano specialmente nel trattare le morsicature de' serpen-

(91) *LE GENTIL voyages dans les mers de l'Inde*, *T. I.* p. 327. - *HUHN observation. medico-chirurg. in India Orientali collectae*, p. 7. 4. *Erlang.* 1774. - *Viaggio di SONNERAT*. p. 86.

(92) *Viaggio di STAVORINO*, p. 109. 110.

(93) *SCHULZE hist. med.* p. 55. - *BERNIER memoire de l'empire du Mogol*, *T. II.* p. 311. 12. *Paris* 1670.

(94) TACHARD, *storia universale dei viaggi fatti per acqua e per terra*, *vol. X.* p. 264.

(95) *STAVORINO l. c.*

ti (96). Presagiscono morte o salute dalla precipitazione o galleggiamento dell' olio, di cui se ne sieno gettate delle gocce in un vaso contenente l'orina dell' infermo. Traggono pronostici anche dalle stelle, dal volo degli uccelli e altronde (97).

Sulle coste di Coromandel si contano otto specie di medici, ciascuna delle quali ha il suo dipartimento particolare. Alcuni invigilano sulle malattie de' bambini e venerano per protettore il *vento*; altri curano unicamente le morsicature de' serpenti, e presumono la protezione dell' aria; altri pretendono di cacciare i demonj coll'ajuto del vento focoso (*Samiel*), ec. ec. (98).

La loro patologia è assai confusa. Ascrivono le malattie cutanee a' vermi (99), e le altre a tre cause principali, a' venti, alla vertigine, e ad umori impuri (100). Il corpo

(96) LE GENTIL *l. c.*

(97) GRUNDLER *appresso* SCHULZE *l. c. p.* 56.

(98) *Ivi*.

(99) SONNERAT *p.* 86.

(100) GRUNDLER *appresso* SCHULZE *l. c.*

umano consta di 100,000. parti, 17,000. delle quali son vene (*). In esse spirano dieci sorta di venti, e ognuno di questi passa per sette canali particolari. L'irregolarità de' medesimi genera malattie. Sendo la loro sorgente precipua l'aria esterna, che penetra ne' polmoni mediante la respirazione, il più valido preservativo contro tutte le malattie è quello di non respirare frequentemente .... Alcuni Gentoo (l) annoverano 4448 specie di malattie (1).

48

La dieta costituisce una delle parti principali della medicina Indiana. Quasi tutti gl'Indiani, anche in istato di salute, si cibano di puri vegetabili, come osservano Strabone (2) e Svida 3). Al presente non giungono più

(*) *Ives, viaggi verso l'India e la Persia, trad. da Dohm. P. II. p.* 95.

(l) *Cioè i Bramini d'oggidì.*

(1) *Relazioni delle missioni Danesi. Parte II.* p. 100. 112.

(2) *L. c.*

(3) *Tit.* Βραχμᾶνες, *p.* 454.

ad età cotanto provetta, probabile conseguenza di un tal vitto (4). Nonostante pare che una sì fatta astinenza li difenda da varie malattie e specialmente dalla febbre perniciosa cagionata da' miasmi paludosi (5). La soverchia nettezza e l'uso frequente de' bagni caldi non possono che influire altamente sulla salute degl' Indiani: massime perchè dopo ogni bagno si sottopongono a fregagioni e manipolazioni (6).

Dicesi che i Brammani conoscano profondamente le virtù delle piante (7). Di fatto

(4) *GROSE voyage aux Indes orientales, trad. par HEMANDEZ p.267. - CHARDIN journal du voyage en Perse et aux Indes orientales. Vol. II. p. 411. Ed. 4. Amst.* 1711.

(5) *CLARKE osservazioni sopra le malattie che s' incontrano ne' lunghi viaggi verso i paesi caldi, p. 90. Copenhag.* 1778. 8. - *SONNERAT*, p. 112.

(6) *CAPPER ne' Saggi per servire alla conoscenza de' paesi e delle nazioni. Parte IV.* p. 112. - *Storia Universale de' viaggi, vol. XI.* p. 82.

(7) *Relazioni delle missioni Danesi, Parte VII.* p. 431.

impiegano varj medicamenti con notabile vantaggio, per esempio l'acqua di calce (8), e il *Dolichos pruriens* (9) (*m*) contro i vermi. Col succo d'Euforbio e colla farina di riso compongono delle pillole buone del pari che la bovina in parecchie malattie (10). Contro la collera si usa il riso (11), e contro la *Beriberie* (*n*) l'applicazione di sabbia calda (12). Non amano il salasso, e la sperienza ne dimostrò l'esito infelice nella massima parte delle febbri epidemiche di Bengala (13).

(8) *Lettres edifiantes et curieuses. T. XVI. p.* 405.

(9) *MICHAELIS bibliotheca medico-practicà. Fascic. I. p.* 28.

(*m*) *Cl. Diadel. Or. Decand. Pianta leguminosa, detta dagl' Indiani* Nai-corana.

(10) *BERNIER l. c. - SCHULZE p.* 58.

(11) *LE GENTIL l. c.*

(*n*) *E' una specie di CHOREA S. VITI comune nell' Indie e dipendente dalle frequenti ed improvvise variazioni della temperatura.*

(12) *LIND sulle malattie degli Europei ne' climi caldi, p.* 246. *trad. Riga* 1773. 8.

(13) *CLARKE l. c.*

Nell'angina e in diverse altre affezioni apprezzano non poco l'incisione delle vene ranine (14). Applicano i caustici volentieri quanto i Giapponesi, persino nelle febbri lente e nella collera (15). Nelle oftalmie ivi endemiche operano la scarificazione nella palpebra, e fanno delle incisioni nella regione frontale (16). Del resto non sanno amputare alcun membro (17).

Nelle febbri acute prescrivono una dieta severa, i bagni caldi, e in caso d'urgente necessità, il salasso. Il punto principale consiste nella fina sensazione del polso, durante la quale il medico guarda continuamente la faccia del malato, perchè ogni cangiamento del polso dee alterare in essa i lineamenti (18). Nel vajuolo ordinano a dovere un re-

(14) *Stor. univers. dei viaggi T. X. p.* 538.

(15) *RHYNE dissert. de Arthritide p.* 102. *Lond.* 1683. 8. - *Stor. univers. dei viaggi, vol. X. p.* 38.

(16) *Relazioni delle missioni Danesi, P. IV. p.* 186.

(17) *STAVORINO l. c.*

(18) *BERNIER l. c.*

gime affatto antiflogistico, modificandolo a norma della costituzione dell' individuo (19). Compongono un unguento d'ingredienti tuttora ignoti agli Europei, col quale fanno svanire perfettamente le cicatrici vajuolose (20). Per la lue venerea si servono di rimedj indigeni, e principalmente delle suaccennate pillole d'Euforbio, che reputansi molto efficaci (21). Abborriscono i clisterj, ed impiegano talvolta medicamenti forti affatto irragionevoli, che producono un'infiammazione, ed accelerano la morte (22).

Si sa pure, che posseggono uno specifico attivissimo ed utilissimo contro le morsicature de' serpenti velenosi. Esso agisce principalmente come un oppiato forte, e quasi sempre arreca la guarigione (23).

(19) *Ives l. c. - Sonnerat p. 92.*

(20) *Mackintosh travels in Europe, Asia and Africa, vol. II. p. 212. Lond. 1782. 8.*

(21) *Ives l. c. - Sonnerat l. c.*

(22) *Sonnerat p. 86. 87.*

(23) *Patterson, viaggi nel paese degli Ottentotti e de' Caffri, p. 165. Trad. dall' Ingl. da Forster 8. Berl. 1790.*

IV.

Stato della Medicina presso i Greci più antichi innanzi il cominciamento delle Olimpiadi.

49

Anche nella Grecia, ove in appresso spiegaronsi i più bei fiori e mostraronsi i frutti più eccellenti dello spirito umano, lo stato primitivo dell' arte salutare non differì da quello delle altre barbare nazioni (v. sez. prima 4. seg.). L'Egitto era stato da gran tempo ridotto da' Faraoni in uno stato organizzato. I Fenicj vi tenevano un esteso commercio, mentre gli abitanti della penisola, detta poscia *Ellade*, viveano nelle spelonche da nomadi incoltissimi, nè sapevano difendersi da' raggi cocenti del sole, nè dal freddo; ed ignari de' primi elementi d' agricoltura mangiavano erbe e radici (24).

Quando i figli di Giacobbe recaronsi in Egitto, i Pelasgi, che dalle spiagge Joniche

(24) *THUCYD. de bello peloponnens. T. I. c. 2. p. 6. Ed. BAUER. 4. Lips.* 1790.

eransi trasferiti nella Grecia, tentarono d'allontanarsi da quella vita selvaggia con vestirsi di pelli d'animali, e con cibarsi delle dolci frutta della *Quercus Esculus* (φηγός) (25), ossia d'Ischio.

Queste frutta formarono per lungo tempo l'unico alimento de' Pelasgi, come lo è anche oggidì de' Marocchesi (26).

50

In seguito, oltre di loro, varj altri popoli emigrarono dall'Asia minore, e in parte anche dalla Fenicia e dall' Egitto, cacciarono gli abitanti originarj della Grecia, e introdussero, in un colle arti atte a render la vita più comoda, i lor costumi più miti e i loro riti religiosi. I lor condottieri si distinsero, com' è ben da vedersi, non solo per valor personale, ma specialmente per prudenza e per cognizioni straordinarie. Con queste si procacciarono presso la moltitudine il concetto di nunzj e confidenti della divinità, per le cui immediate ispirazioni effettuassero tutte le azioni benefiche.

(25) *Pausan. l. VIII. c. 1. p. 349.*
(26) *V. le mie Antiq. botan. p. 25.*

Questi eroi reputati come figli di Dei e come vati o indovini (μάντις) comunicarono la loro sovrumana dottrina alle loro rispettive famiglie: e queste la mantennero in retaggio in un col nome. Di qua ebbe origine la denominazione di esse, perchè ogni individuo co'suoi talenti e colle sue cognizioni prendea parte nella fama de'suoi antenati. Melampo fra gli Argivi, Orfeo fra i Traci, Tiresia fra i Tebani, Baci fra gli Ateniesi era il nome collettivo delle famiglie de'vati che aveano gettati i primi semi di coltura presso questi varj popoli. Lo stesso sarà probabilmente avvenuto di Ercole e del padre de' poeti, Omero. Vedremo in seguito, se anche Ippocrate nell'epoca storica degli Ellenj è nome collettivo nella tribù degli Asclepiadi.

51

Que'prischi eroi avran posseduta naturalmente anche l'arte di guarir malattie col placare le divinità. Siccome furon essi i primi ad introdurne il culto presso i rozzi nomadi (o) abitanti della primitiva Grecia; perciò

(o) *Questo termine esprime orde di selvaggi che menano vita pastoreccia e vagabonda* (νόμας).

dovettero co'loro discendenti attenersi a' medesimi principj, in maniera che il popolo non s'illuminasse mai troppo sull'origine e cura delle malattie, ma che un velo misterioso trattenesse sempre l'avido sguardo dal penetrare ne'sacri recessi dell'arte. Essi le guarivano con rimedj naturali, ma la moltitudine attribuiva sempre la presta guarigione alle formole magiche, a' canti e alle purificazioni (καθαρμοί, τελεταί, ἐπαοιδαί). Non ci meraviglierem dunque punto, che gli eroi medici dell'antichissima Grecia fossero a un tempo stesso e poeti, e indovini, e legislatori, e capitani, e astronomi, e che dopo la morte venisser posti nel numero degli Dei.

52

All'epoca dell'uscita degl'Israeliti dall'Egitto emigrò dal Caucaso, e secondo altri, da Battra o da Colchide, sotto la condotta di Deucalione figlio di Prometeo, un popolo di sacerdoti, i Cureti, e poco dopo dalla Fenicia anche i Cabiri sotto la condotta di Cadmo. Non si distinguono più gli uni dagli altri, sendochè gli stessi antichi scrittori (27)

(27) *Strabo l.X. p.* 713. 715. 723.

ommisero tal distinzione. Eglino si spacciarono per figli degli Dei e del Sole, e si stabilirono nella Tessaglia e nella Tracia, specialmente attorno il Parnasso. Solennizzavano con inni, con balli e con entusiasmo selvaggio i misterj di Rea madre di tutti gli Dei, e le Orgie non furono in seguito se non una modificazion di sì fatte solennità, anticamente instituite ad onore della suddetta deità.

Questi Cureti al pari di alcuni sacerdoti Egiziani vestivano abiti donneschi (28). Coll' introduzione della musica e de' giuochi mansuefecero le costumanze di que' barbari (29).

I discendenti da codesti Cureti, incontrastabilmente originarj d'oriente, furono i Dattili in Creta (30), i quali, come avean fatto i padri loro in Tessaglia e in Tracia, diffusero la religione e varie dottrine in forma simbolica, anche nelle isole del mare Egeo.

(28) *Strabo l. c. p. 715.* Θηλυστολοῦντες ὡς αἱ κόραι.

(29) *Ivi l. c. p. 722. - Pausan. l. VIII. c. 2. p. 350.*

(30) *Ivi l. c. p. 726. - Pausan. lib. V. c. 7. p. 29.*

53.

A questa classe di sacerdoti apparteneva Orfeo figlio di Eagro, oppure d'Apollo e di Calliope (31), chiamato in appresso il Jerofante Trace (32). Ei visse, secondo alcuni, a' tempi di Danao (33), che venne dall'Egitto e impossessossi del regno d'Argo (34).

Anche Orfeo peragrò l'Egitto, e introdusse dipoi nella Grecia, come Eretteo, il misterioso culto di Osiride e d'Iside, donde nacquero i misterj Eleusini (35). Siccome sembrava che questi rendessero o dispregevoli o almeno inutili le antiche Orgie, i discendenti Traci de' Coribanti se ne adirarono, ed uccisero il novello vate introduttore d'un culto

(31) *Plato symposs. p. 178. - Apollod. bibl. l. I. c. 3. p. 8. 9. Ed. Heyne. - Lucian. de astrol. p. 850. - Schol. Apoll. Rhod. argon. l. I. v. 23. - Schol. Pind. v. 313. p. 233. Ed. West. fol. Oxon.* 1698.

(32) *Clem. Alex. admon. ad gent. p.* 48.

(33) *Syncell. Chronograph. p.* 125.

(34) *Strabo l. VII. p.494. - Diod. l. I. c.28. p. 33. - Pausan. l. II. c. 16. p.* 234.

(35) *V. Sez. II.* §. 4.

straniero (36). Oltre i misterj di Osiride e d'Iside, Orfeo insegnò anche il culto di Ecate e di Demétre (37) (p). Ma sappiamo che i Greci identificarono queste due divinità coll'Iside Egiziana.

Orfeo viene risguardato da tutta l'antichità come autore de' riti e misterj sacri, e come padre della poesia (38). Si raccontano però di lui molte e strane avventure, talmente ripugnanti alla cronologia, che non si può a meno di prestar orecchio a coloro i quali opinano che il nome d'Orfeo non sia quello d'un individuo, ma d'una famiglia, ove passassero per eredità d'una in altra generazione la poesia e il vaticinio. Avendo vissuto Orfeo a' tempi di Danao, non è possibile ch'egli abbia accompagnati gli Argonauti nella loro

(36) *LUCIAN. adv. indoct. p.* 385. - *APOLLOD. l. c.*

(37) *PAUSAN. l. II. c.* 30. *p.* 291. *l. III. c.* 10. *p.* 390.

(p) *Cerere, dal Greco* δημήτηρ *ossia* γημήτηρ, madre della terra.

(38) *PINDAR. Pyth. IV. v.* 312. - *PAUSAN. l. IX. c.* 30. *p.* 92. - *PLATON. Protagor. p.* 285. - *ARISTOPHAN. ran. v.* 1032.

spedizione. Ciò viene riferito da tutti gli antichi, salvochè da Ferecide, il quale per isfuggire sì fatto anacronismo, assegna per compagno agli Argonauti Fillammone in iscambio di Orfeo (39).

54

Fra le arti misteriose di Orfeo e de' suoi posteri avea luogo la medicina; di che n' è prova sempre memorabile la rivocazione a vita d'Euridice (40). Furono in voga per molto tempo le tavole di Orfeo, su cui stavano scritti rimedj misteriosi o formole magiche (ἐπαοιδαὶ) (41). Si aveano altresì istruzioni per cirimonie, per giuramenti, per culto religioso, ed attribuivansi a lui (42). Anche

(39) *Schol. APOLLON. RHOD. arg. l. I. v. 23.*
(40) *APOLLODOR. l. c.*
(41) *EURIPID. Alcest. v. 967.*
- ὀδέ τι φάρμακον Θρῄσσαις ἐν σανίσι, τὰς Ὀρφεία κατέγραψε γῆρυς. *L' originale di queste tavole conservavasi nel tempio di Bacco sul monte Emo o Pangeo in Tracia. (V. Schol. EURIPID. Hecub. v. 1267.)*
(42) *PLAT. polit. II. p. 384.*

gl' inni detti d'Orfeo, la cui genuinità ponsi in gran dubbio (43), ma non si nega del tutto (44), a meno che non si ascrivano ad autore della più rimota antichità, eran dotati di virtù medica.

Quanto poi asserisce Plinio (45) delle opere d'Orfeo sulle piante, e Galeno (46) d'un libro del medesimo sulla preparazione de' rimedj, non serve che a dimostrare i vani sforzi di chi cercò di dare un'aria di maggiore importanza a produzioni non antiche, co' nomi venerabili dell' antichità.

Di fatto la medicina degli Orfeidi consisteva puramente in placare gli Dei con inni, scongiuri, e formole magiche (47). La loro maniera di vivere non differiva punto da quella de' sacerdoti Egiziani. Essi osservavano la più severa astinenza: non mangiavano

(43) *Clem. Alex. strom. l. I. p.* 332.
(44) *Ruhnken. epist. crit. II. p.* 129.
(45) *L. XXV. c.* 2.
(46) *Galen. de antid. l. II. p.* 445.
(47) *Pausan. lib. IX. cap.* 30. *pag.* 92. Οἷα πιστευόμενος εὑρηκέναι τελετὰς Θεῶν, καὶ ἔργων ἀνοσίων καθαρμὰς, νόσων τε ἰάματα καὶ τροπὰς μηνιμάτων θείων.

che certe carni (48): ne' luoghi sacri non portavano vestiti di lana (49): consideravano il corpo prigione dell' anima, e cercavano perciò d'attutire specialmente col digiuno l' influenza di quello sopra di essa (50).

55

Con Orfeo nominasi d'ordinario Museo figlio d'Antiofemo qual indovino, poeta o medico. Alcuni lo credono maestro d'Orfeo (51), altri suo figlio od alunno (52). Eschilo in Aristofane attribuisce espressamente a lui l'invenzione della medicina e del vaticinio (53). Lo stesso Pausania (54) dichiarò per

(48) *PLAT. de leg. VI. p.* 567.
(49) *HERODOT. l. II. c.* 82. *p.* 169.
(50) *PLAT. Cratyl. p.* 53.
(51) *CLEM. ALEX. strom. l. I. p.* 332.
(52) *PAUSAN. l. X. c.* 7. *p.* 162.- *SYNCELL. p.* 125 - *DIODOR. l. IV. c.* 25. *p.* 271.
(53) *ARISTOPHAN. ran. v.* 1069.
Ὀρφεὺς μὲν γὰρ τελετάς θ' ἡμῖν κατέδειξε, φόνων τ' ἀπέχεσθαι,
Μουσαῖος δ' ἐξακέσεις τε νόσων καὶ χρησμούς.
(54) *PAUSAN. lib. I. c.* 22. *p.* 83.

apocrifi tutti quegl' inni che vengono ascritti a Museo. Di fatto tanto il suo nome, quanto l'asserzione di Filocoro (55), che il padre di Museo portasse il nome d'Eumolpo, non che le relazioni d'altri (56), ch'egli avesse scritto un gran poema, intitolato Eumolpia, sembra che parlino d'una persona allegorica e non reale.

56

Melampo, figlio d'Amitaone e d' Aglaja (Idomene o Rodope), era venerato qual vate e qual medico dagli Argivi, siccome Orfeo da' Tessali e da' Traci. A' tempi del Tirio Cadmo ei portò dall' Egitto nella Grecia il culto di Dionisio (57) e secondo altri quello di Demétre (58).

Apprese, come parecchii antchi indovini, (59) l'arte di predire, e d'intendere la voce

(55) *Schol. ARISTOPHAN. v.* 1065.

(56) *PAUSAN. lib. X. c. 5. p.* 155.

(57) *HERODOT. l. II. c.* 49. *p.* 150.-*DIODOR. l. I. c.* 97. *p.* 109.

(58) *CLEM. ALEX. Admon. ad gent. p.* 10.

(59) *P. e. la Cassandra presso lo scol. d' EURIPIDE; Hecub. v.* 87.

degli uccelli da'serpenti che gli lambirono una volta le orecchie (60). Questa favola, comune nell'antichità, era fondata nell'osservare, che i serpenti risentono anticipatamente le mutazioni dell'aria e persino le malattie epidemiche (61). Appunto per tal motivo gli Argivi li onoravano come maestri naturali del vaticinio, e non ne uccidevano mai alcuno a bella posta (62).

Sono celeberrime le cure di Melampo. Avvegnachè adoprasse soltanto rimedj naturali, sapea velarli d'un'apparenza magica e sì misteriosa, che non era mai considerato medico, ma confidente degli Dei e vate. Ei ricuperò Ificlo dalla sua impotenza colla ruggine di ferro. Ma uno sparviere avea prevenuto il vate, che una spada antica, occultata ancora entro di un albero, potea far isvanire la malattia (63).

(60) *Porphyr. de abstin. l. III. p.* 130. - *Apollodor. bibl. lib. I. c.* 9. *p.* 48.-*Schol. Apollon. Rhod. lib. I. v.* 121.

(61) *Aelian. de natur. anim. lib. VI. c.* 16. p. 325.

(62) *Aelian. l. c. lib. XII. c.* 34. p. 703.

(63) *Apollodor. l. c. p.* 51. - *Schol. Teocr. id. III. v.* 43.

Un' altra guarigione operata da Melampo nelle figlie di Pretore d' Argo è una delle più famose presso l' antichità. Queste Pretidi, cioè Lisippa, Ifinoe ed Ifianasse (o Ifianira) divennero pazze, perchè disprezzarono i simolacri di Giunone (cioè erano rimaste nubili) (64). Da un frammento d' Esiodo (65) si rileva, che la malattia da cui furono elleno attaccate fosse la lebbra. Tradizioni posteriori aggiunsero ch' esse credettero d' essere state trasformate in vacche che vagabondavano nelle foreste, e ch' empievano le campagne di falsi muggiti (66). Codesta specie singolare di pazzia propagossi nelle altre Argive, le quali, abbandonate le loro abitazioni, sbaccaneggiavano per le selve nelle guise più indecenti colle figlie del re (67).

Ad illustrazione di questo male può servire quanto dissi più minutamente in altro luogo (68). La mania è conseguenza ordina-

(64) *APOLLOD. l. II. c. 2. p.* 89.

(65) *EUSTATH. Schol. in Odyss: N. p.* 1746. *Ed. Romae fol.* 1549.

(66) *VIRGIL. Eclog. VI. v.* 48.

(67) *APOLLODOR. l. c.*

(68) *Saggi per servire alla storia della medicina; Fasc. II. p.* 45.

ria della lebbra: in questa si altera per lo più la voce stessa, e divien somigliante talvolta a quella de' bruti. Inoltre si son trovate per così dire contagiose, massime tra uomini incolti, certe idee maniache, e si può spiegare la pretesa trasformazione delle Pretidi in vacche dalla maniera di vivere degli Arcadi in que' tempi.

57

Il metodo curativo, onde Melampo guarì queste donne dalla loro malattia, fu confacente all'indole della medesima, e fa onore alla di lui penetrazione, avvegnachè lo abbia egli a bella posta velato con un apparato misterioso. Erodoto assicura (69), ch' ei si era servito dell'elleboro (*veratrum album*). Altri raccontano, che chiamò de' giovani robusti, i quali con suoni e balli entusiastici dettero la caccia alle inselvatichite donzelle dal monte fino a Sicione (per la distanza di 20 miglia Italiane) (70). Un moto sì gagliardo e l' inseguimento de' giovani atleti possono

(69) *HERODOT. l. IX. c.* 33.
(70) *APOLLODOR. l. c. p.* 91.

benissimo aver bastato a guarir queste pazze, promovendo fortemente la traspirazione ed insieme lo sviluppo d'un esantema critico. Indi Melampo fece far loro un bagno alla fonte di Anigro, la cui virtù contro la lebbra fu nota anche molto tempo dopo (71). Ifinoe, la maggiore delle Pretidi, fu risanata sull'istante, e le altre riacquistarono la salute e l'intelletto con misteriose purificazioni ed espiazioni alla dea Artemide (q). Riscontrasi qualche traccia di queste ultime in un frammento del comico Difilo (72). Dell'evidente influenza di siffatte usanze sull'immaginazione e sull'alienazione mentale di queste giovani pazze ne formeremo un'esattissima idea da quanto si dovrà dire in appresso intorno alle mistiche cure, che s'imprendevano ne' tempj della Grecia.

In ricompensa d'una tal guarigione, Preto dette in isposa al medico sua figlia Ifianassa

(71) *STRABO l. VIII. p. 533.*

(q) *Diana presso i Latini.*

(72) *CLEM. ALEX. strom. l. VIII. p. 713.*

Προιτίδας ἁγνίζων κόρας, καὶ τὸν πατέρ' αὐτῶν,
Προῖτον Ἀβαντιάδην καὶ γραῦν πέμπτην ἐνὶ τᾶσε,
Δαδὶ μιᾷ, σκίλλῃ τε μιᾷ, ποσα, σώματα, φώτων;

dotandola d' una gran porzione del suo regno (73). Per gratitudine furono poi eretti ad Artemide due tempj, in uno dei quali ella veneravasi sotto il nome d' Emeresia, e nell'altro sotto quello di Coria (74).

Melampo ebbe due figli maschi, Antifate e Manzio (75). Diodoro, cangiato quest' ultimo nome in Manto, v'aggiugne una figlia, detta Pronoe (76). I nomi di questi figli di vati sono allegorici, del pari che quello della lor madre Idomene. L' arte del vaticinio si trasfuse in tutti i discendenti (77) di Melampo. Accennasene uno nell' Odissea (78).

Gli si appressò vate stranier, che d'Argo,
Anciso avendo un cittadin, fuggìa:
Del sangue di Melampo era costui,

(73) *Schol.* PIND. *Nem. IX.* 30. - APOLLOD. *lib. II. c.* 2. *p.* 89. - DIODOR. *l. IV. c.* 68. *p.* 313.

(74) CALLIMACH. *hymn. in Artem. v.* 233. SPANHEIM *a questo luogo p.* 287. - PAUSAN. *l. VIII. c.* 18. *p.* 405.

(75) *Odyss. XV.* 242.

(76) DIODOR. *l. IV. c.* 68. *p.* 313.

(77) PAUSAN. *l. VI. c.* 17. *p.* 192.

(78) *Odyss. XV.* 224.

Gli venne eretto anche un tempio in Egistene, dove si celebrava annualmente una festa ad onor suo (79).

Bacide come vate (*χρησμολόγος*) o purificatore (*καθαρτής.*) godette egli pure gli stessi onori di Melampo. Tre popoli, gli Arcadi, gli Ateniesi e i Beozj vantavano un grand'indovino di questo nome (80). Quello degli ultimi guarì con purificazioni sacre alcune Spartane impazzite (81).

58

Ecco i prototipi della mitologia medica de' prischi Greci. Considerandoli, ci fa d'uopo prima di tutto separare le relazioni antiche dalle recenti, e guardar bene di non cadere nell' errore di parecchi mitologi moderni, i quali credono celarsi sott'ogni favola dell'antichità un' allegoria, o qualche filosofema. Pel ritrovamento di codeste favole allegori-

(79) *Pausan. l. I. c. 44. p. 171.*
(80) *Clem. Alex. strom. l. I. p. 333.*
(81) *Theopomp. in schol. Aristophan. av. v. 963.*

che vi vuole un grado di coltura non presumibile nella rozzezza, in cui giacevano i Greci, innanzi 'l principio delle olimpiadi. Le favole Omeriche, che cotanto ci dilettano nell'Iliade e nell'Odissea, non contengono al certo che un senso letterale. Non è che ignoranza o ciarlataneria il por sulle labbra degli Eroi dell' Iliade o dell' Odissea certe quistioni filosofiche. Come mai potevano essi saperne un ette?

Le favole de' Greci, quali sono in origine, quali cioè leggonsi ne' due citati poemi, soffrirono notabili cambiamenti da' Poeti tragici e lirici, che costretti, come autori d'Epopee, ad introdurre nelle opere loro una varia esposizione di favole, non potevano più contentarsi dell' antica mitologia semplice de' poeti ciclici. Quindi le favole e le divinità di Pindaro, d' Eschilo, di Sofocle diversificano dalle Omeriche.

Siccome i Greci cominciarono i primi ad investigare le cause degli effetti naturali, i filosofi, onde rispettare i pregiudizj popolari, dovettero conservare le favole antiche, e le trovarono molto acconce per velare le pure dottrine filosofiche. In tal maniera formossi appoco appoco l' allegoria, cui prima d' o-

gn'altro Teagene di Reggio (82) applicò a'poemi Omerici, e Metrodoro di Lampsaco (83) alle opere de' poeti antichi; allegoria, in cui travagliò specialmente Platone, e che poi nelle scuole filosofiche posteriori, massime nell'Alessandrina, degenerò in un'interpretazione il più delle volte ridicola.

59

La principale divinità medica de' Greci è Febo Apòllo, che confondesi con Peone e spesso eziandio con Esculapio. Ma in Omero questi Dei sono distinti. Solo negl' inni di Orfeo Apollo vien chiamato Παιάν.

Peone in Omero è il medico degli Dei, il quale, come fa con noi uno de' nostri medici, li cura ogni qualvolta vengon feriti. Egli

(82) *Schol. VILLOISON. ad Il. X. v.* 67. p. 452. Οὗτος μὲν οὖν τρόπος ἀπολογίας αρχαῖος, καί ἀπό Θεαγένους τοῦ Ῥηγίνου, ὃς πρῶτος ἔγραψε περί Ομήρου, τοιοῦτος ἐςὶ ἀπὸ τῆς λέξεως.

(83) *TATIAN. ASSYR. orat. contra Graecos*, c. 21. p. 278. *Ed. Venet. fol.* 1747. Πάντα εἰς ἀλληγορίαν μετάγων.

applica de' cataplasmi calmanti (*ὀδυνήφατα φάρμακα πάντων*), co' quali s'arresta il sangue gemente dalle ferite degli Dei. Facevansi questi cataplasmi specialmente col sugo di caprifico (*ὀπὸς*) (84). Anche nell'Odissea (85) gli Egizj, già famosi per le loro cognizioni mediche, credonsi del sangue di Peone. Gli scoliasti opinano che in questo luogo non s'intenda fatta menzione d' Apollo. Dicono perciò esser questo un medico diverso da Apollo (86). Altrove si spiegano ancor più precisamente : „ Peone è affatto diverso da „ Apollo ; lo che si arguisce da Esiodo , il „ quale teme, che non lo salvi dalla morte „ Febo Apollo , oppure Peone che conosce „ tutti i rimedj (87). „

(84) *Il. V.* 401. 899. *seg.*

(85) *Odyss. IV.* 232.

(86) *Schol. VILLOISON. ad Il. E.v.*899.*p.*155. ὅτι ἰατρὸν ἕτερον παρὰ τὸν Ἀπόλλωνα παραδίδωσι οὗτος.

(87) *EUST. in Odyss.* Δ. 282. *p.* 66. *Ed. Bas. f.* 1358. Παιήων, θεῶν ἰατρὸς ἕτερος ὢν Ἀπόλλωνος, ὡς καὶ Ἡσίοδος δηλοῖ, εἰπών. Εἰ μὴ Ἀπόλλως, Φοῖβος ἐκ θανάτου σώσει, ἢ Παιήων, ὃ πάντων φάρμακα οἶδε.

Eustazio deriva questo nome da παίω (θεραπεύω) (88). È del medesimo parere lo scoliaste d' Aristofane, etimologizzando l' ode, Παιὰν da παύω, e distinguendola per tal modo dal nome del medico degli Dei (89).

Da uno squarcio di Esiodo riportato da Eustazio rilevasi, che neppure quest' antico poeta confuse Apollo con Peone. Nè tampoco segnonne traccia nella sua teogonia, non avendo affidato ad Apollo veruna ispezione medica.

Abbiamo un' elegia di Solone (Olimpiade XLV. 600. anni A. C.), in cui fa da prima menzione d' Apollo e de' suoi sacerdoti, poi de' medici che appresero i loro rimedj da Peone. Quindi arguisce, che a' tempi del legislatore d' Atene ambidue questi soggetti eran distinti (90).

(88) *Schol. in Il. A.* 473. p. 33.

(89) *Schol. in ARISTOPH. plut. v.* 636.

(90) *BRUNCK. analect. veter. poetar. graec. vol. I. p* 67.

. . . . τάδε μόρσιμα πάντως
οὐδέ τις οἰωνὸς ῥύσεται, οὐθ' ἱερά,
οὐθ' οἱ Παιῶνος πολυφάρμακον ἔργον ἔχοντες
ἰητροί, καὶ τοῖς οὐδὲν ἔπεστι τέλος.

Havvi l' inno ad Apollo che viene attribuito ad Omero, ch' è però probabilmente un miscuglio di varj pezzi, i quali fino da' tempi del Licio Oleno cantavansi ne' tempj e nelle feste degli Dei (91), e che fu composto da un Omerista, forse Cineto di Scio (Olimp. LXIX. 304. anni A. C.) (92). Nemmen quest' inno contien tracce d' alcun attributo medico d' Apollo, o segni d' averlo confuso con Peone medico degli Dei.

60

Ma negl' inni Orfeici, probabilmente posteriori agli Omerici, e forse composti in par-

(91) HERODOT. *l. IV. c.* 35. *p.*341.

(92) TUCIDIDE (*de bello peloponnes. l. III. c.* 104. *p.* 526.) *lo attribuisce ad Omero Ma* ATENEO (*deipnos. l. I. p.* 22. *Ed.* SCAEFER) *afferma che n' è autore un Omerista; ed* IPPOSTRATO (*schol.* PIND. *Nem. II. v.* 1. *p.* 331.) *fa estesa menzione del rapsodista* CINETO. *Si consulti a questo proposito* GRODDEK *Comment. de rel. hymn. Homeri*, 8. *Goetting.* 1786.

te da Onomacrito (580 anni A. C.) (93), e in parte da altri poeti più o meno recenti, dassi espressamente ad Apollo il soprannome di παιὰν ἰήϊος con attributi medici (94).

Attorno quest' epoca anche Eschilo dette ad Apollo Lossiade il titolo d' ἰατρομάντις (95).

(93) *TATIAN. ASSYR. orat. contra Graecos, p. 293. e CLEM. ALEX. strom. l. I. p. 332. asseriscono lo stesso, e pongono ONOMACRITO nell' Olimpiade cinquantesima.*

(94) *ORPH. hym. in Apoll. p. 224. Ed. GESN.*
Ἔλθε, μάκαρ Παιάν, Τιτυοκτόνε, Φοῖβε Λυκωρεῦ,
Μεμφῖτ' ἀγλαότιμε, ἰήϊε, ὀλβιόδωτα
L' aggiunto ἰήϊος collo spirito aspro trovasi dato ad Apollo anche da ARISTOFANE (Lysistrat. v. 1293.), nel qual luogo è sinonimo d' ἑκήβολος. FURNUTO poi pensa che gli si abbia conferito il soprannome Παιὰν κατ' ἀντίφρασιν *(de nat. Deor. c. 32. p. 228. negli opus. mitolog. di GALE). V. anche MACROB. saturn. l. I. c. 17. p. 191. ORPH. Argonaut. v. 173.*
Ἄδμητος δ' ἀφίκανε Φεραιόθεν, ᾧ ποτε Παιὰν
Θητεύων ὑπόειξε.

(95) *AESCHYL. Eumenid. v. 62.*

Pindaro attribuì ad Apollo queste tre arti, medicina, musica e divinazione (96). Non s'adatta a questo proposito un altro passo solito a riportarsi (97). Παιάν ritiene unicamente il significato primiero. Forse i poeti d'allora dall'utilità della musica nelle malattie avran tratti de' fondamenti onde attribuire al dio di essa anche la medicina.

Euripide (5. secoli A. C.) disse che Febo avea insegnato agli Asclepiadi (98) la cognizione e l'applicazione de' rimedj, e fecé che Oreste invocasse questo dio per suo medico (99).

Anche in Aristofane Apollo fa da medico e da vate (100), o gli è sovrapposto il nome d' ἀλεξίκακος (1). Nella Pace Trigeo promette ad Ermete di sagrificare in seguito a lui, e non ad Apollo nè ad Ercole come θεοί ἀλεξίκακοι.

96) *PINDAR. pyth. V. v.* 81-86.
(97) *Ivi. IV. v.* 480. *Quivi convien leggere gli scoliasti.*
(98) *EURIP. Alcest. v.* 969.
(99) *Ivi. Andromach. v.* 900.
(100) *ARISTOPH. plut. v.* 8.
(1) *Ivi. pax. v.* 420.

Sofocle riconosce in Febo il Dio de' vati, soccorritore e mitigatore delle malattie (2). Il coro lo invoca insieme colle sue sorelle, Atene (r) e Artemide come numi fugatori della miseria (3). Il vate Tiresia è chiamato per interpretare gli oracoli e per calmare le malattie del popolo. Anche in appresso Apollo fu sempre risguardato qual autore della medicina già fondata sul vaticinio (4).

Pausania deriva l' aggiunto ἀλεξίκακος dato ad Apollo dai tempi della guerra Peloponnesiaca, in cui la peste cessò per un oracolo di Delfo (5). Contemporaneamente questo Dio ottenne anche il soprannome di ἐπικούριος in Basse, per avere arrestata quella che desolàva i Figali (6). Tucidide per altro dice schietto e netto, che gli oracoli non giovarono in questa malattia più dell' arte umana, cioè nulla (7).

(2) SOPHOCLES. *Oedipus rex, v.* 149. 150.
(r) Ἀθηνᾶ, o Ἀθηναία, *Minerva*.
(3) SOPHOCL. *Oedip. rex. v.* 162.
(4) DIODOR. *l. V. c.* 74. *p.* 390.
(5) *Lib. I. c.* 3. *p.* 13.
(6) *Lib. VIII. c.* 41. *p.* 479.
(7) *Lib. II. c.* 47. *p.* 324. *Per lo stesso motivo i Lindj lo denominarono* λοιμὸς *(peste)*. *V.* MACROB. *saturnal. l. I. c.* 17. *p.* 191.

Il soprannome Λοξίας, dato ad Apollo, giusta le illustrazioni degli scoliasti conduce ad arguire l'identità d'Apollo stesso con Febo (8). Si deriva questo nome quando dalle oscure risposte dell'oracolo di Delfo, quando dal corso obbliquo del sole, dall'obbliquità cioè dell'ecclittica ch'esso descrive. Non si può ammettere la prima, perchè a quel tempo si credeva ancora scrupolosamente agli oracoli di Delfo, ma si risguardavano come positivi (9); e la seconda, quand'anche fosse giusta, non formerebbe che argomento d'astrazione solo di qualche uso nelle scuole de' Platonici Alessandrini. Più verisimilmente si fa procedere questo nome dalla ninfa *Loxo*, una delle figlie di Borea, educata da Apollo (10).

(8) *Schol.* *ARISTOPH. plut. v.* 8. - *V. PHURNUT. de natur. Deor. c.*32. *p.*226. - *TZET. in LYCOPHRON. Alexandr. v.* 1467. *e Macrob. saturnal. l. I. c.* 17. *p.* 193.

(9) *EURIPID. Orest. v.* 590.

(10) *CALLIMACH. hymn. in Delum. v.* 292. *V. innoltre lo scoliasta a questo proposito.*

61

Un passo singolare di Strabone (11) dimostra che da quest'epoca Apollo fu venerato in Delo e Mileto come οὔλιος. Tale denominazione trovasi usata molto anticamente riguardo ad Apollo, senza che gli si attribuisca direttamente alcun' influenza medica; e perciò ne' prischi tempi si risguardò l' οὔλιος come apportatore soltanto di sanità, e in avvenire come curatore eziandio della medesima. Ferecide attesta (12), che Teseo, allorchè portossi in Creta per conquidere il Minotauro, fece voti pel suo felice ritorno ad Ἀπόλλων οὔλιος, e ad Ἄρτεμις οὐλία. Quì per altro neppur motto di medicina (*s*).

(11) *STRABO l. XIV. p.* 942. Οὔλιον δ' Ἀπόλλωνα καλοῦσι τινὰ καὶ Μιλήσιοι καὶ Δήλιοι οἷον ὑγιαστικὸν καὶ παιονικόν.

(12) *MACROB. saturn. l.* 1. *c.* 17. *p.* 192.

(*s*) *Questo termine* οὔλιος *puossi a mio parere etimologizzare o dal greco* οὔλω, sto bene, *e in tal caso riferirebbesi ad un' influenza medica salutare di Apollo; oppure da* ὄλλυμι *ossia* ὀλλύω, distruggo; *e la ragione di quest' aggiunto potrebbesi arguire da*

L'opera intitolata *il Giuramento*, ove appartenesse veramente ad Ippocrate, ci porgerebbe una prova sicura, che in que' tempi Apollo tenevasi qual nume protettore de' medici. Ma la formola di quel giuramento sembra avere un'origine meno antica.

Platone sviluppa circostanzialmente i quattro attributi d'Apollo, e ci lascia una sì ingegnosa etimologia del nome, che in appresso fu la più accettata (13). Quindi non si può a meno di pensare con Morgenstern (14), che Platone in questo luogo parli unicamente per intelligenza del volgo, come avea fatto

quanto dice l'A. in appresso §. 63. *Lo stesso epiteto converrebbe ad Artemide, per la di lei relazione mitologica con Apollo medesimo.*

(13) *Plat. Cratyl.* p. 55. Οὐ γάρ ἐστιν ὅτι, ἂν μᾶλλον ἥρμοσεν ὄνομα, ἓν ὄν, τέτταρσι δυνάμεσι ταῖς τοῦ Θεοῦ, ἄς τε πασῶν ἐφάπτεσθαι, καὶ δηλοῦν τρόπον τινὰ μουσικήν τε καὶ μαντικὴν καὶ τοξικήν. *V. Phurnut. de natur. Deor.* c. 32. p. 225. *in Gale opusc. mytholog.*

(14) *Morgenstern comment. de Platonis repub. epimetr.* 2. p. 301. n. 12.

antecedentemente ne' suoi dialoghi, ne' quali non osava ancora di attaccare a dirittura i poeti. La parola 'Απόλλων, quasi 'Απολούων o 'Απολύων debb' esprimere gli attributi medici. I Tessali chiamarono il vaticinio (τὸ ἀληθὲς καὶ ἁπλοῦν εἰπεῖν) ἁπλὸν e il Dio vaticinatore 'Απλός. Ἡ ὁμοῦ πόλησις allude alla caccia; e siccome l' ἁρμονία πολεῖ ἅμα πάντα, quindi divenne altresì il Dio della musica.

In Licofrone si rammentano gli oracoli di Apollo come di χρησμοῖς ἰατροῦ (medico divinatore (15).

L'autore del libro intorno il morbo sacro (390. anni A. C.), ch' io credo Filotimo, ci ragguaglia, che il popolo risguardava l' Epi-

(15) *Alexan. v. 1204. Cassandra predice, che il popolo d' Ogige (i Tebani) prenderebbe da Troja le ossa del di lei fratello Ettore, onde calmare una peste, secondo un oracolo d' Apollo, cui ella dà il nome d'* ἰατρὸς λειψῶν τερμινθείς. *Lo scoliaste* TZETZE *suppone, che la penultima parola alluda all' oscurità dell' oracolo, e l' ultima all' uso della trementina in varie malattie V. gli scolj di* TZETZE *al. v. 1454.*

lessia come l'effetto dell'ira di più Dei (16).
„ Quando, dic'egli, durante l'epilessia sor-
„ tono escrementi tenui al par di quelli de-
„ gli uccelli, allora la cagionò Apollo Nomio„
È antichissima l'opinione, che Apollo ucci-
da colle sue saette, e produca malattie peri-
colose. Quindi ne' tempi eroici fu detto
ἑκηβόλος (lungi-saettante), lo che certa-
mente non fa arguire alcun medico attribu-
to, perchè anche altri Dei ammazzano gli
uomini.

In sul bel principio dell'Iliade Apollo susci-
ta nell'armata de'Greci una peste, che si vol-
le ripetere allegoricamente dall' azione de'
raggi solari. Eraclide di Ponto ce ne dà un'il-
lustrazione più precisa e più particolarizzata

(16) *HIPPOCR. de morbo sacro*, *p.* 303. *Ed. Foes. Apollo ebbe il soprannome* Νόμιος *dagl'inni* (νόμοις) *che si cantavano in onore di lui*. *EURIPID. Hecub. v.* 634. *PLAT. de leg. l. VII. p.* 574. *PLUTARCH. de music. p.* 1134. *PROC. in PHOT. bibliot. cod.* 239. *p.* 986. *L' inventore di queste canzoni* (νόμοι) *fu Timoteo di Mileto. CLEM. ALEX. Strom. l. I. p.* 308.

di qualunque altra (17). Il sole, ossia l'*Helios* in Omero, come osservammo più sopra, distinguesi sempre da Apollo. Helios è figlio d'Iperione, (18) che vede tutto quaggiù, e tutto ode (19); Apollo all'incontro è figlio di Giove e di Latona. Questa differenza è marcatissima nell' Odissea (VIII. 300.), dove Helios scorgendo da lungi gli occulti amori di Marte e Venere, li manifesta a Vulcano, il quale convoca subito tutti gli Dei, e fra questi evvi eziandio Apollo figlio dominante di Giove.

Per nulla adunque convien credere ad Eustazio (20) il quale in un luogo tiene espressamente Apollo pel dio del sole, ossia pel sole medesimo; e parimente merita poca fede Pseudorfeo, che in Giovanni diacono rigetta qualunque interpretazione, e confonde persino Esculapio con Apollo (21). Gio.

(17) *Allegor. Homeric. p.* 416-430. *Opusc. mitol. di* GALE. *Consultinsi intorno questo scrittore i miei saggi ec. F.* 2. *p.* 79.
(18) *Odiss. XII. v.* 176. Ὑπεριονίδης ἄναξ.
(19) *Ivi I.* 109.
(20) *Schol. in Iliad. XX.* 68. *p.* 467.
(21) JOH. DIACON. *allegor. in* HESIOD.

Malala (22) riporta un passo simile di Pseudorfeo.

Anche in Esiodo *Helios* distinguesi perfettamente da Apollo (23). Il primo è figlio d' Iperione e nipote di Urano (24), l' altro poi è il Dio de' poeti (25).

Gli antichi poeti, Stesicoro e Mimnerno, s'attennero a questa favola semplice d'Ἥλιος Ὑπεριονίδης (26).

Lo stesso Eumelo chiamò il sole Ὑπερίονος ἀγλαὸν υἱὸν (27).

thegon. v. 940. *p. CLXV. b. Venet.* 4. 1535. *ed. Franc. TRIMAVELL.*
Ἥλιος, ὃν καλέουσιν Ἀπόλλωνα κλυτότοξον, Φοῖβον ἑκηβολέτην, μάντιν πάντων ἑκάεργον, ἰητῆρα νόσων, Ἀσκληπιόν.

(22) *Cronagraph. p.* 88. *Oxon.* 1691. 8.
Ὦ ἄνα, Λητοῦς υἱὲ, ἑκατηβόλε, Φοῖβε, κραταιὲ πάνδερκες, θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσων, Ἥλιε . . . .

(23) *Teogon. v.* 14. 19.

(24) *v.* 134.

(25) *v.* 94.

(26) *ATEN. deipnosoph. lib. XI. c.* 5. *p.* 469. 470. *Ed. CASAUB.*

(27) *Schol. PIND. olymp. XIII. v.* 74. *p.* 149.

Fino da' tempi de' Tolommei s' incontra sovente Apollo Καρνεῖος qual divinità medica. Teocrito rammenta le feste d' Apollo Carnico (28). Ecco come lo scoliasta commenta un tal passo. Questo nome proviene dall'indovino Carno, il quale predisse cattivi eventi agli Eraclidi, allorchè entrarono nel Peloponneso. Sdegnati di questo vaticinio, uno di loro, Ippote, lo uccise. Un cosiffatto delitto trasse seco una peste, che non calmossi, se non quando si fe' voto ad Apollo di solennizzar queste feste. Prasilla, presso il medesimo scoliasta, asserisce, che il nome deriva da Carnio figlio d'Europa, amato da Apollo. Altri (29) lo fanno discendere da κραῖναι ὅ ἐστι τελέσαι. Pausania distingue l'Apollo Carnico venerato in Isparta ancor prima che gli Eracliti entrassero nel Peloponneso, e porta in campo un'altra opinione, giusta la quale

(28) *Idyll. E. v.* 83. . . . .

. . . . τάδε Κάρνεια καὶ δὴ ἐφέρπει

ATENEO descrive queste feste l. IV. c. 9.

(29) *Schol. ad THEOCR. Idyll. E. p.* 131. *b.* 132. *a. Ed. CAMERAR.* 8. *Francf.* 1545. *CONON, narrat.* 26. *fra gli Scriptor. histor. poet. di GALE p.* 265.

i Greci, che sul monte Ida fabbricarono di corniolo (κρανεῖα) il cavallo con cui volevano impadronirsi di Troja, riconciliaronsi con Apollo, e l'appellarono καρνεῖος mediante la trasposizione della lettera ρ (30).

Callimaco venera questo Carnio principalmente qual divinità medica, ed attesta che i medici appresero da lui i mezzi onde allontanare la morte (31).

Che importa poi addur testimonianze più recenti? Non mancano in Diodoro di Sicilia (32), in Filone (33), in Galeno (34), e in Luciano (35) prove non equivoche dell'essere indi stato Apollo risguardato in ogni tempo come divinità medica, anzi come fondatore della medicina.

(30) *PAUSAN. lib. III. c. 13. p. 385 386.*
(31) *CALLIMACH. hymn. in Apoll. v. 72. e 45.*
(32) *DIOD. l. V. c. 74. p. 390.*
(33) *Legat. ad Caj. p. 1006.*
(34) *Protrept. p. 1. - In PLUTARCO (symposiac. l. VIII. c. 14. p. 745.) Trifone distingue Apollo Pean divinità medica da Apollo Musagete.*
(35) *LUCIAN. philopatr. p. 767.*

63

Artemide, sorella d'Apollo, e seconda divinità medica, non fu venerata come tale se non che a' tempi meno rimoti. In origine ella tenevasi puramente per dea della caccia. Tale figuravala Omero (36); e in sull'arca di Cipselo la si vedeva in atto di mansuefare con una mano accarezzevole una pantera e coll'altra un lione (37): come dea della caccia non avea il menomo rapporto nè colla medicina, nè colla luna. Quindi a' tempi di Omero tanto Selene (*t*) quanto Ilizia (*v*) si distinguevano perfettamente da Artemide. Nell' Iliade e nell'Odissea costei ammazza gli uomini come fan gli altri Dei (38); venne attribuita particolarmente a lei la morte delle femmine, come ad Apollo quella degli uomini (39).

(36) *Odyss. VI. v.* 102.
(37) *PAUSAN. l. V. c.* 19. *p.* 83 84.
(*t*) *Ossia Luna*.
(*v*) *Dea che presiedeva a' parti*.
(38) *Il. VI.* 428. *Odyss. V.* 123.
(39) *ANTIPATER in BRUNCK analect. vol. II. p.* 120.

Fino a' tempi di Omero prendevasi ella cura degli eroi feriti, come d' Enea (40). Il che però non basta per chiamarla divinità medica, e lo stesso dicasi di Venere (Afrodite) la quale pure addossavasi quest' uffizio.

Esiodo (41) la distingue da Ilizia. Artemide è figlia di Latona ed Ilizia figlia di Era (Giunone) (42). Lo stesso inno omerico ad Artemide non le assegna alcun attributo medico, nè appalesa la di lei medesimità colla Luna.

Furono i tragici che cominciarono a confondere Artemide colla Luna stessa. Sofocle (43) la chiama tutta-fuoco (ἀμφίπυρος). Più ancora confondesi e colla Luna e con Ilizia negl' inni Orfeici, ove appellasi or tutta-fuoco, or levatrice, or discioglitrice della fascia o cintola, soccorritrice, ec. (44).

Artemide da tal epoca in poi fu venerata sotto parecchi di questi titoli. A Pellene nel-

(40) *Iliad. V.* 446.
(41) *HESIOD. theogon. v.* 14.
(42) *L. c. v.* 922.
(43) *SOPHOCL. Trachin. v.* 218.
(44) *Hymn.* 35. *p.* 228.

l'Acaja come salvatrice (*σώτειρα*) (45): a Coroneja come allevatrice (*παιδοτρόφος*) (46). Si asserisce a lei il ritrovato dell' educazione fisica de' bambini, per cui fu denominata nutrice (*κουροτρόφος*) (47). In Amarinto dell'Eubea veneravasi qual divinità tutelare della medicina, e chiamasi perciò Amarisia, sotto la quale invocazione avea un tempio in Atmone (48), ed un altro in Atene come discioglitrice della fascia verginale (49).

Quindi ebbe origine la etimologia allegorica del nome di questa dea dalla di lei facoltà di apportar salute e robustezza (*ἀπὸ τοῦ ἀρτεμέας ποιεῖν*) (50). I poeti, ma principalmente gli Alessandrini, invocarono questa dea (in origine deità della caccia) qual dea de' parti (51).

(45) *Pausan. lib. VIII. c.* 27. *p.* 340.
(46) *Ivi lib. IV. c.* 34. *p.* 582.
(47) *Diodor. lib. V. c.* 73. *p.* 389.
(48) *Pausan. l. I. c.* 31. *p.* 122.
(49) *Schol. Apollon. Rhod. argon. v.*288.
(50) *Strabo l. XIV. p.* 942.
(51) *Callimach. hymn. in Dian. v.* 21. - *Brunck analect. vol. I. p.* 194. *vol. II. p.* 119. 143. - *Theocrit. id.* 26. *v.* 28. 29.

Altri la confusero poscia e con Selene (52) e con Ecate o Persefone, moglie di Plutone (53), e le attribuirono l'invenzione della magia (54).

64

Una delle più antiche divinità mediche della Grecia si è Ilizia, detta altrimenti Eleuto, secondo il primitivo dialetto de' Pelasgi (55). Il Licio Oleno, l'inventore degl'inni e dell'esametro (56), ancor prima d'Orfeo avea portato in Grecia dagl'Iperborei, abitatori del mar nero, il di lei culto. Essa avev'assistito in Delo a Latona nel parto d'Apollo, dopoch'erale stata promessa dalle altre dee una preziosa collana (57). Indi è che adoravasi particolarmente in Delo (58).

(52) PLUTAR. *de facie in orbe lunae*, p. 944.
(53) PHURNUT. *de nat. Deor.* c. 32. p. 224.
NONN. *Dionysiac.* l. XLIV. p. 757. Ed.
FALKENER. 4. *Antwer.* 1569.
(54) TATIAN. ASSYR. *or. cont. Graec.* 265.
(55) *Ilizia di* BOETTIG. p. 10. *Weimar* 1799.
(56) PAUSAN. l. X. c. 5. p. 146., l. IX. c. 27.
p. 82.-HERODOT. l. IV. c. 35. p. 340. 341.
(57) HOMER. *hymn. in Apoll.* v. 97. - 120.
(58) CALLIMACH. *hymn. in Del.* v. 257.

A' giorni d'Omero anche presso Amnisso in Creta eravi una caverna consecrata ad Ilizia (59), di cui fan pur menzione e Strabone (60) ed Eustazio (61): quest'ultimo però la suppone altrove allegorica (62). Presso i Clitorj il suo tempio era situato accanto di quello d'Esculapio (63).

Nell' Iliade Ilizia è nominata due volte come unica (64), ed in altri due luoghi (65) par che fosser più d'una. Sempre però presiede a' parti. *Boettiger* (66) spiegò eccellentemente il perchè s'incontri tal diversità nel medesimo poema, e congettura che vi sieno state due Ilizie, una propizia (*ἐπιλυσαμένη* ed *ἠπιόνη*) e l'altra avversa (*μογοστόκος*, *πικρὰς ὠδῖνας ἔχουσα*) come fuvvi Erote ed Anterote. Codesta illustrazione accordasi perfettamente co' principj della mitologia orientale.

(59) *Odyss. XIX.* 188.
(60) *L. X. p.* 730.
(61) *Schol. in* DIONYS. PERIEG. *v.* 498. *p.* 93. HUDSON *geograph. min.*
(62) *Schol. in Odyss. l. c. p.* 294.
(63) PAUSAN. *l. VIII. c.* 21. *p.* 409.
(64) *Il. XVI.* 185. *XIX.* 103.
(65) *Il. XI.* 270. *XIX.* 118.
(66) *L. c.* 27.

Secondo Esiodo Ilizia è figlia di Giove e di Giunone, e sorella di Marte e di Ebe (67). È risguardata d'ordinario come ajutante delle dee fatali, delle Parche (68). Anzi Oleno di Licia la confuse con una Πεπρωμένη, ossia con una di queste dee fatali, e chiamolla Filatrice (69). Lo stesso fondatore del suo culto fra'Greci l'aveva enunciata come madre d'Erô (amore), e in tal guisa ella gode lo stesso luogo e significato della Rea de'Cureti (70).

Accennammo poc'anzi, che gli Orfeici la confusero con Artemide. Persuasi di ciò gli artisti, le posero faci nelle mani, come colei che alla luce del giorno reca la prole. A Egio in Acaja esisteva una statua d'Ilizia di marmo pentelico, fatta da Damofone Messenio, portante in mano una simil face (71).

Ilizia avversa venne figurata come maga venefica (φαρμακὶς). A Tebe ve n'erano pa-

(67) *Hesiod. Theogon. v.* 922.
(68) *Pindar. Nem. VII.* 1. - *Olimp. VI.* 72. *Euripid. Iphigen. in Taur. v.* 205.
(69) *Pausan. l. VIII. c.* 21. p. 409.
(70) *Lo stesso l. IX. c.* 27. p. 82.
(71) *Pausan. lib. VII. c.* 23. p. 322.

recchie di mezza figura nella pretesa casa d'Anfitrione; le quali, per quanto dicevasi, erano state mandate da Enea per calmare le doglie d'Alcmena (72).

65

A queste antichissime divinità mediche de' Greci s'aggiugne una lunga serie d'eroi medici, la maggior parte dei quali, educati dal centauro Chirone, lo riconosceva come inventore della medicina. Di costui adunque cosa sappiamo?

Innanzi la spedizione degli Argonauti viveva nella Tessaglia, sul monte Pelio, Chirone figlio di Crono (z) e di Filira figlia dell'Oceano (73). Ne' poemi Omerici ei vien decantato come il più giusto di tutti i Centau-

(72) *Lo stesso lib. II. c. 11. p. 34. - V.* BOETTIGER. *p.* 30.

(z) *Saturno.*

(73) PIND. *Pyth. III.* 1. - APOLLOD. *l.* 1. *c.* 2. *p.* 6. - APOLLON. RHOD. *l. II. v.* 1235. *Il solo* SENOFONTE *chiama Najade sua madre* (*Cyneget. p.* 973. *Opp. Ed.* LEUN. CLAV. *fol. Paris.* 1625.).

ri (74), encomio cui ripetono gli scoliasti dalla sua ospitalità (75). Ei possedeva tal virtù nel più alto grado; di fatto accolse non solo Giasone, ma anche Peleo, e salvolli entrambi dalle persecuzioni de' loro nemici (76). Dirozzò i costumi de' Tessali, fra' quali viveva, come evidentemente il dimostra un frammento della Titanomachia (77). Anche Pindaro ce lo dipinge fiero d'aspetto, ma dolce d'animo (78).

Che in molti capi d'arte antica ei comparisca, con tutta la sua specie di Centauri, come un uom mezzo bruto, o come un mostro, la cui metà anteriore è d'uomo, e l'altra di cavallo (79), e che in tutti i poeti posteriori si sia universalizzata quest'idea, ripetesi ciò da

(74) *Iliad. XI. v.* 831.

(75) *Schol.* VILLOISON. *ad h. I. p.* 290.

(76) *Ivi* APOLLON. RHOD. *l. I. p.* 555. - PIND. *Nem. IV.* 98. APOLLODOR. *l. III. c.* 13. *p.* 257.

(77) CLEM. ALEX. *strom. l. I. p.* 306. Εἴς τε δικαιοσύνην θνητῶν γένος ἤγαγε.

(78) PIND. *Pyth. III.* 3.

(79) *Sull' Arca di Cipselo*, PAUSAN. *l. V. c.* 19. *p.* 84.

una favola che Pindaro fu il primo ad introdurre nella mitologia. Racconta questi, che Centauro, figlio d'Issione e di Nefele, abbia generato colle cavalle Magnesie nelle valli di Pelio gl'Ippocentauri (80). Galeno (81) ascrive intieramente al principe de' lirici l'invenzione d'una tal favola. La tradizione popolare, che i Centauri fossero i primi ad ammansare i cavalli, e comparissero agli abitanti delle vallate come uomini-cavalli, suggerì probabilmente a' poeti e agli artisti l'idea de' semicavalli centauri: ma Lisia attribuisce alle Amazzoni l'invenzione di cavalcare (82).

I centauri Omerici adunque non eran semicavalli, ma abitatori barbari e selvaggi de' monti della Tessaglia, dotati d'una straordinaria robustezza di corpo: e fra questi Chirone era il più ragguardevole. In seguito, quando i Lapiti nel discacciarono, se ne andò a Malea (83), e però finalmente avvele-

(80) *PIND. Pyth. II.* 85.
(81) *GALEN. de ug. partium*, *l. III. p.* 392.
(82) *LYS. orat. in Corinth. soc. p.* 28. *Ed. AUGER.* 8. *Paris.* 1783.- *Voss lettere mitologiche. II. p.* 268.
(83) *APOLLOD. l. II. c.* 5. *p.* 121.

nato da una freccia d'Ercole, rossa ancora del sangue dell'Idra Lernea. Gli venne allora un'ulcera estremamente maligna ed incurabile, e perciò le ulcere simili a questa furon dette Chironiche (84): e la pianta, con cui cercò di medicarsi, chiamossi Chironia, ossia Centaurea (85).

56

Pochi sono gli eroi Greci de' tempi Omerici, i quali nella persona di Chirone il più giusto di tutti i Centauri non riconoscano il loro maestro in tutte le arti e scienze umane. Senofonte (86) nomina i seguenti suoi alunni: Cefalo, Esculapio, Melanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Menesteo, Diomede, Castore, Polidenche, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea ed Achille. A costoro io aggiungo Aristeo (87) e Giasone (88).

(84) *APOLLODOR. l. c.*
(85) *PLIN. l. XXV. c. 4. 5.*
(86) *XENOPH. cyneget. p.* 972. 973.
(87) *APOLLON. RHOD. l. II. v.* 508. *s.*
(88) *Schol. APOLLON. RHOD. l. I. v.* 555. - *TZETZE. schol. in LYCOPHR. Alexand. v.* 176.

Chirone gl' istruì nella musica, nella legislazione, nell'astronomia, nella caccia, e nella medicina (89).

Erasi egli reso in quest'ultima sì esperto nell'uso d'erbe salutifere, che viene risguardato decisamente come inventore della medesima (90). Oltre varj altri guarì Fenice, figlio d'Amintore, da un amaurosi che sembrava incurabile (91).

Dopo la sua morte, infra gli altri popoli della Grecia, gli abitanti di Magnesia nella Tessaglia gli prestarono culto divino, e gli sagrificarono annualmente le primizie delle frutta (92). V'ha chi favoleggia, che gli venissero immolate anche vittime umane (93), Certo è però, che di Esiodo avevasi un'ode in

(89) PLUTARCH. *de musica*, p. 446. XENOPH. *l. c.* - PIND. *Nem. III.* 93.-*Iliad. IV.* 240. *XI.* 831. - CLEM. ALEXAND. *Strom. l. I. p.* 306.

(90) PLIN. *l. VII. c.* 56. - PLUTARTH. *Sympos. l. VIII. qu.* 1. *p.* 647 - EUSTACH. *ad Il. IV.* 219. *p.* 107.

(91) APOLLODOR. *l. III. c.* 13. *p.* 161.

(92) PLUTARCH. *l. c.*

(93) CLEM. ALEX. *admon. p.* 27.

elogio di questo benefattore della specie umana (94).

67

Tra gli allievi di Chirone, Achille viene decantato ne' poemi Omerici sopra d'ogn'altro per la sua sperienza nella medicina. Patroclo, l'amico degli eroi, avea applicato alla ferita d'Euripilo rimedj appresi da Achiile, e

Ad Achille insegnò Chirone istesso
Infra gli altri Centauri assai più giusto.

Patroclo adunque

Presosi 'l duce per di sotto al petto,
Nella tenda recollo: il servo al suolo,
Come il vide, bovine pelli avea
Già stese e là nel coricò.
Col ferro industre dalla coscia svelse
Il dardo ostil, con tiepid'acqua l'atro
Sangue lavonne, e con valente mano
Tritò amare radici. Ecco calmati
Col fier dolore il sangue e la ferita (95).

Gli scoliasti opinano che la radice amara calmante, accennata dal Poeta, fosse o millefo-

(94) *Pausan. l. IX. c.* 31. *p.* 97.
(95) *Iliad. XI.* 844.

glio o aristolochia (96). Il medesimo Patroclo in appresso (97).

Nel padiglion d'Euripilo sedendo
Allegravagli il cuor con grati accenti,
E farmachi applicando alla ferita,
Al barbaro dolor porgea sollievo.

Chi non sa che il millefoglio porta il nome d'Achille? Gli antichi però non s'accordaron fra loro nel determinare la pianta che meritasse giustamente il nome d'Achillea (98).

68

Degli allievi di Chirone il secondo, di cui decantisi la virtù medica nell'antichità, è Aristeo.

(96) *Eustach. ad h. I. p. 292. Schol. Villoison ad h. l. p. 291.*

(97) *Il. XV. 393. Καὶ τὸν ἔτερπε λόγοις. Villoison (ad h. l. p. 364.) osserva, che il vocabolo λόγοις non trovasi che quest' unica volta in tutta l' Iliade. Tale osservazione è importante, poichè questi λόγοι in vece del solito ἔπη, possono essere stati termini magici.*

(98) *Plin. l. XXV. c. 5.*

Varj scrittori antichi, e massime gli scoliasti di Pindaro e d'Apollonio Rodio narrarono la di lui genealogia in più guise. Tutti danno a sua madre il nome di Cirene. Esiodo descrive il ratto di costei, eseguito da Apollo (99). Questo Dio ebbe da essa Aristeo ed Autaco. Cirene, secondo Ferecide, avea portato per comando d'Apollo de' cigni nella Libia, dov'ei giacque con lei. Pindaro narra, ch'esso le fu compagno più volte alla caccia, e che, presole affetto in occasione d'un combattimento con un leone, la condusse a Cirene, dov'ella partorì Aristeo (100). Altrove (1) Chirone predice ad Apollo, che questo suo figlio verrebbe protetto dopo la sua nascita dalle Ore e da Gea (a) e diverrebbe immortale

(99) *Schol.* PIND. *pyth. IX. v. 6. p. 283.*
Ἠοίη Φθίη Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσα
Πηνειοῦ παρ' ὕδωρ καλὴ ναίεσκε Κυρήνη.
Quinci Voss (lett. mitol. vol. II. n. 12.) inferisce, ch' Esiodo abbia vissuto dopo la fondazione di Cirene, vale a dire 600. anni circa A. C.

(100) PIND. *Pyth. IV. v. 460. s.*

(1) *Ivi Pyth. v. 104.*

(a) *Detta da' Latini Terra, che alcuni confondono con Rea o Cibele.*

come Ἄγριος e Νόμιος, Giove ed Apollo (b). Agrotade dice, che Apollo il menò da prima in Creta e poscia in Libia; e che Larissa, la quale precedentemente guardava il bestiame del re Peneo, era sorella d'Aristeo, ma non figlia d'Apollo. Se ascoltiamo Acastore, ella domò nella Libia un leone, e s'impadronì del trono occupato poscia da Euripilo. Bacchilide conobbe quattro Aristei; il primo di Caristo, il secondo già figlio di Chirone, il terzo un gigante, figlio della Terra e del Cielo, e il quarto questo figlio di Cirene. Lo stesso scoliasta asserisce, che Aristeo introdusse nell'isola di Zea le api e la coltivazione degli olivi, e fu venerato dagli abitanti come Giove ed Apollo (2). Ciò viene pure confermato da Atenagora (3), in cui dee leggersi Κεῖυς in vece di Χίυς.

(b) *Il soprannome* Ἄγριος *dato a Giove esprime fiero, e corrisponde agli epiteti, co' quali i poeti, e nominatamente gl' inni Orfeici, dichiarano questo dio, p.e.* ἄῤῥηκτος, βαρυθυμος, ἀμαιμάκετος, *ec. ec.*

(2) *Schol.* APOLLON. RHOD. *l. II. p.* 154.

(3) ATHENAGOR. *legat. pro Christ. p.* 308. *Ed. Venet. fog.* 1747.

Anche Apollonio di Rodi nomina Aristeo qual figlio d'Apollo e di Cirene, e narra, che il padre lo trasferì appresso il centauro Chirone, dove il giovinetto fu istruito dalle Oreadi nella medicina, nella divinazione e nella maniera di custodire le pecore. Gli Emoniesi lo denominarono ἄγριος e νόμιος (4).

Ferecide gli dette anche il nome di Παιάων, e pretende essere Ecate sua figlia (5).

Diodoro di Sicilia riferisce, che le ninfe della Libia lo ammaestrarono nell'allevamento delle pecchie, nella coltivazione degli olivi e nella preparazione del burro. Egli viaggiò la Sicilia e la Sardegna, e comunicò agli uomini le sue arti e i vantaggi della coltura. Dicesi eziandio, che passato in Tracia, siasi iniziato nelle Orgie di Bacco, ed abbia appreso varie cose da quel Dio; innoltre, che abbia sposato Autonoe figlia di Cadmo, e che finalmente sul monte Emo siasi involato agli occhi de' mortali (6). Ateone suo figlio, ch'era

(4) *Apollon.* RHOD. *Argon. l. II. v.* 508.
(5) *Schol.* APOLLON. RHOD. *l. III. p.* 215.
(6) *Biblioth. l. IV. c.* 81. *p.* 324. — APOLLOD. *l. III. c.* 4. *p.* 186.

stato allievo di Chirone, fu attaccato d' idrofobia e miseramente perì (7). Ecco la prima traccia di questa malattia, e perciò Atenodoro (8) a torto crede ignota l' idrofobia avanti Pompeo. Ma dalla comune degli scrittori, e da Diodoro specialmente nel luogo citato d' Ateone vien descritta altrimenti.

A parere dello Storico Siciliano, Aristeo se ne andò nell' isola di Zea, ossia *Ceos* (non Coo, come leggono altri), e con vittime offerte colà verso il levarsi della canicola placò la divinità ed arrestò una peste.

L' autore dell' introduzione alle opere di Galeno annovera Aristeo medesimo fra gli scolari di Chirone (9).

Secondo Plutarco, Aristeo fu un de' primi che ridusse la caccia a certe regole pratiche. Quindi si soleva far voti a lui ogni qualvolta si andava alla caccia de' lupi e degli orsi. Il filosofo di Cheronea riporta il seguente verso

(7) *Eurip. Bacch.* v. 335. - *Apollod.* l. c. p. 189.

(8) *Plutarch.* *sympos. lib. VIII. qu.* 9. p. 731.

(9) *Galen.* *Opp. v. IV.* p. 371.

allusivo ad Aristeo tratto da un antichissimo poeta (10).

"Ος πρώτος θηρεσσιν επηξε πεδάγρας,

Nonno è quegli che ci ragguaglia più circostanziatamente della favola d'Aristeo (11). Secondo lo stesso Nonno, Aristeo esercitò anche la medicina, adoperando principalmente la centaurea minore nella cura delle ferite (12).

Gli scoliasti d'Aristofane (13) riconoscono in Aristeo l'inventore del silfio(*c*). Teofrasto (14) e Plinio (15) attestano, che si conosceva quest'erba sett'anni prima della fondazione della città di Cirene (600. anni A. C.): la cronologia adunque va bene: il vero Aristeo, che non dee confondersi col favoloso, visse

(10) *PLUTARCH. amator. p.* 757.

(11) *NONN. Dionys. lib. V. p.* 96. *lib. XIII. p.* 238.

(12) *Ivi lib. XVII. p.* 316.

(13) *Schol. ARISTOPH. equit. v.* 890.

(*c*) *Sarà forse il* Silphium terebinthinaceum *LINN.*

(14) *Hist. plant. lib. VI. cap.* 3. *pag.* 122. *Ed. HEINS.*

(15) *Lib. XIX.* 15.

circa 607. o 617. anni A. C. Ei si procacciò celebrità nella repubblica medica, principalmente coll'introdurne il silfio come aroma medicinale (16).

69

Il più illustre degli allievi di Chirone e che merita il luogo più eminente nella storia della medicina, egli è Esculapio, ossia Asclepio.

Pausania (17) ci espone varie opinioni sulla di lui nascita. Flegia re di Tessaglia avea una figlia, chiamata Coronide, cui rese madre Apollo. Il di lui padre avea frattanto invaso il Peloponneso, e saccheggiatine in parte gli abitanti. Coronide ita seco lui nella spedizione si sgravò segretamente d'un fanciullo e lo espose sul monte Tittejo, allora

(16) *V. i miei Saggi per servire alla storia della medicina, fasc. I.* p. 208. - *ALESSANDRIDE* (*Schol. ARISTOPH. plut. v.* 926.) *riferiscè che gli Ampeliati popoli della Libia mandarono una volta in dono al tempio di Delfo uno stelo di silfio.*

(17) *Lib. II. c. 26. p. 275. s.*

detto Mirzio. Quivi fu allattato l'infante da una capra e custodito dal cane del caprajo. Arestanate, che si chiamavasi questo pastore, perdette il cane ed una capra, li cercò qua e là, e trovò alla fine il pargoletto cinto da splendore simile alla folgore . . . . . Un'altra tradizione, a detta di Pausania, tiene, che Coronide gravida d' Esculapio si prese troppa confidenza con Ischide, che Artemide in pena di ciò la uccise, e che poi Mercurio posto il di lei cadavere sul rogo, n'estrasse dal ventre il figlio. Alcuni pretendono, continua lo storico, che Esculapio avesse per madre Arsinoe figlia di Leucippo, e quindi Messene per patria. Un dì l'Arcade Apollofane recatosi a Delfo per interpellare l'oracolo, ottenne dalla pitonessa la seguente risposta:

Ὦ μέγα χάρμα βροτοῖς βλαστὼν Ἀσκληπιὲ πᾶσιν,
Ὃν Φλεγυηῒς ἔτικτεν ἐμῇ φιλότητι μιγεῖσα
Ἱμερόεσσα Κορωνὶς ἐνὶ κραναῇ Ἐπιδαύρῳ.

Così levossi a Messene il vanto d'esser patria del dio della medicina. Pausania aggiugne, che o Esiodo stesso, o alcun altro in nome d'Esiodo sembra aver celebrata Arsinoe come madre d' Esculapio per compiacere i Messenj.

Nell' Esiodo, che ora possediamo, non si ri-

scontra alcun vestigio di sì fatta tradizione. All'incontro abbiamo un frammento del medesimo poeta d'Ascra, in cui egli risguarda Coronide espressamente come madre d'Esculapio, rammenta la rea di lei pratica con Ischide Eilatide, e riferisce che un corvo ne recò l'annunzio ad Apollo (18).

L'opinione, che Arsinoe fosse madre d'Esculapio, rilevasi da un frammento del poeta Asclepiade, il quale gli dà Eriopide per sorella (19). Anche Socrate d'Argo lo risguarda per figlio della medesima Arsinoe, ed Aristide, nella sua opera sopra Gnido, cerca di togliere codesta contraddizione col pensare, ch'ella nella sua gioventù si chiamasse Coronide (20).

Pindaro, nella terza ode pitica, inserisce la favola della liberazione d'Esculapio dal fuoco colle stesse circostanze riportate nel fram-

(18) *Schol. PIND. pyth. III. v. 15. p. 196.*
Τῇ μὲν ἄρ' ἦλθε δόραξ: φράσε δ' ἄρα ἔργ' ἀΐδηλα
Φοίβῳ ἀκερσεκόμῃ, ὅτ' ἄρ' Ἴσχυς ἔγημε Κορονίν,
Εἰλατίδης Φλεγύαο, Διογνήτοιο θύγατρα.
(19) *L. c.* Ἀρσινόη δὲ μιγεῖσα Διὸς καὶ Λητοῦς υἱῷ
τίκτ' Ἀσκληπιὸν υἱὸν ἀμύμονά τε κρατερόν τε.
(20) *L. c. - APOLLODOR. l. III. c. 10. p. 233.*

mento allegato d'Esiodo. Coronide avrà abitato in Lacheneja nella Tessaglia presso il lago di Bibia e alle sorgenti d'Amiro, cioè nelle pianure di Dozio; ove appunto nacque Esculapio secondo l'inno Omerico (21).

Oltre le testimonianze sin qui addotte, Porfirio (22) e Strabone (23) annunziano Tricca come patria d'Esculapio; la qual città era discosta da Dozio al più al più 400. stadj dalla parte d'oriente.

70

Furnuto (24) ed Eustazio (25) etimologizzano il nome 'Ασκλήπιος alla loro foggia. Chia-

(21) *Hymn.* 15.

(22) *EUSEB. praepar. evang. l. III. c.* 14. *p.* 124.

(23) *Lib. XIV. p.* 957.

(24) *L. c. c.* 33. *p.* 229.

(25) *Schol. in Il.* Δ. 202. *p.* 107. *TZETZE poi (Schol. in LYCOPHRON. Alex. v.* 1054.) *è d'avviso, che tal nome derivi dall' aver egli come* ἤπιος *guarito* Ἄσκλης, *re de' Dauni. I Grecisti posteriori si compiacciono di simili insulse interpretazioni.*

masi così o ἀπὸ τοῦ ἀναβάλλεσθαι τὴν κατὰ τοῦ θανάτου γινομένην ἀπόκλησιν, ovvero perchè apparve come ἤπιος all' Epidauro Ἄσκλητος, ch'era attaccato da ottalmia e lo abbia guarito, od anche πλεονασμῷ τοῦ λ παρὰ τὸ ἰάσκειν ἠπίως τοὺς νεσοῦντας, ὅ ἐστιν ἐπιμελείας ἀξιοῦν, ἢ παρὰ τὸ μὴ σκελετεύεσθαι αὐτοὺς, ἐὰν ἠπίως προσφερόμενον. Porfirio, ad usanza de' Platonici posteriori, cercò di darne una simile spiegazione, dicendo che Sole è Apollo ἀπὸ τῆς πάλσεως τῶν ἀκτίνων, ed anche Ercole ἐκ τοῦ κλᾶσθαι αὐτὸν πρὸς τὸν ἀέρα, e finalmente Esculapio, ἀπὸ τῆς σωστικῆς δυνάμεως. Gli appartiene un bastone, perchè gl'infermi abbisognano d'un sostegno. Il suo serpente è un simbolo dell'ingegno e del ringiovenimento (26). Rilevasi da Proclo (27) e da Sallustio (nel IV. secolo) (28), che dalla nuova scuola Platonica si è stabilita la sede d'Esculapio nel Sole.

(26) *EUSEB. praepar. evang. l. III. c.* 11. *p.* 112. - *V. FURNUTO l. c.*

(27) *In Tim. lib. I. p.* 49.

(28) *De diis et mundo, c.* 6. *p.* 255. *in GALE Opusc. mytholog.*

71

Esculapio al pari di quasi tutti gli eroi del suo tempo, fu ammaestrato dal centauro Chirone in tutte le arti e specialmente in quella di curare le lesioni esterne (29). Di fatto si segnalò in essa talmente che ottenne la preminenza sopra tutti i suoi compagni nella spedizione di Colchide. Scrittori antichi, meritevoli di tutta la fede, c'insegnano in che consistesse propriamente l'arte di lui. Evvi uno squarcio di Platone (30), la di cui importanza m'obbliga di esaminarlo alquanto estesamente. Egli dice che la medicina non sussiste senza lusso, e che l'uomo in istato naturale di rado abbisogna di medico, tranne i malanni delle parti esterne, e i morbi epidemici (ἐπέτεια νοσήματα). Quindi anche la medicina d'Esculapio fu semplice sopra mmodo; ed esso imparò a forza d'esperienza a conoscere alcuni rimedj utili specialmente ne' mali esterni. A quel tempo non si conoscevano nè catarri, nè reumi (ῥεύματα),

(29) *Pindar. Nem. III. v.* 92. *s.*
(30) *Politic. l. III. p.* 398.

nè flatulenze (*φύσσαι*); nemmeno si pensò mai a dietetica o a ginnastica. Il filosofo prova quest'ultima asserzione con un frammento perduto di poesia ciclica, in cui rammentavasi, che i figli d'Esculapio offerivano al ferito Euripilo un bicchiere di vino con entrovi cascio e farina. Pare adunque, che l'abilità del nostro eroe si riducesse a saper medicare le ferite con erbe vulnerarie e calmanti. Plutarco (31) attesta, che questa fu la principale occupazione della medicina Greca più antica. Pindaro (32) descrive nello stessissimo modo il metodo curativo d'Esculapio, e gli attribuisce la guarigion di chi era attaccato da ulcere croniche e spontanee, di chi era stato offeso da violenze esterne, di chi avea sofferto conseguenze di freddo o di caldo eccessivo. Vi riuscì quando con incantesimi soavi (*μαλακαὶ ἐπαοιδαί*), quando con bibite, ora con rimedj esterni, ora col taglio. Oltre adunque ai semplici medicamenti di piante, impiegò la preghiera e l'invocazione del nume, la quale per essere decorata del verso e vela-

(31) *Sympos. l. II. quaest.* 1. *p.* 646. 647.
(32) *P. th. III.* 84. *s.*

ta sotto espressioni misteriose fu denominata ἐπαοιδή ovvero *carmen* (33).

Si può risguardare questo metodo di guarire le malattie come uno de' più antichi : ed Esculapio merita la preminenza accordatagli dall'autore dell'Introduzione alle opere di Galeno (34). Prima d'Esculapio, dic'egli, l'arte non consisteva che nell' empirismo, e nell'applicazione di certe erbe; ma questi la portò alla perfezione e la sublimò al grado di scienza divina.

Esaminerò ora, se il passo di Galeno (35), citato anche da Schulze (36), possa servire qual testimonianza genuina del metodo d'Esculapio, o se debba valere piuttosto per le prescrizioni solite a darsi da' sacerdoti del tempio di Pergamo in nome della divinità.

(33) *In simil guisa i figli di Autolico guarirono la ferita del prode Ulisse:*
. . . . ἐπαοιδῇ δ' αἷμα κελαινὸν Ἔχεθον
Odyss. XIX. 457.

(34) *Introduct. c.* 1. *Opp. P. IV. p.* 371. Τελειὰν δὲ ἰατρικὴν καὶ τοῖς ἑαυτῆς μέρεσι συμπεπληρωμένην, τὴν μὲν ὡς ἀληθῶς θείαν, Ἀσκληπιὸν μόνον εὑρεῖν.

(35) *De sanit. tuenda, l. I. c.* 8. *p.* 226. *P. IV.*

(36) *Hist. medic. P. I. sect.* 2. *c.* 2. §. 16. *p.* 85.

Galeno assicura, ch'Esculapio stesso dimostrò potersi curare varie malattie gravi unicamente col moderar le passioni. Coloro che aveano riscaldato il lor corpo con violente agitazioni d'animo, li mandava ad ascoltare una poesia, un'ode, o a vedere una rappresentazione comica (ὀυκ ὀλίγας μὲν ᾠδάς τε γράφεσθαι καὶ μίμυς γελοίων καὶ μέλη τινὰ ποιεῖν ἐπιτάξας). Ad altri raccomandava il cavalcare, la caccia, la scherma, prescrivendo la qualità e del moto da farsi e delle armi da usarsi. Io son di parere, che questo ragguaglio della di lui dietetica debbasi riferire all'esercizio dell'arte tenuto in seguito nel suo tempio dell' Esculapio di Pergamo. Eccovi due miei argomenti: 1. Il tempio d'Esculapio a Pergamo non è punto anteriore ad Eumene (280: anni A. C.) prima del qual re la città non era formata che d'una sola borgata. Egli vi eresse il tempio e la biblioteca (37). Galeno nel luogo allegato non fa menzione che dell'Esculapio di Pergamo (ὁ πατριὸς Θεὸς ἡμῶν Ἀσκληπιὸς) = 2. Quella dietetica, per cui cotanto si distinsero i sacerdoti dell' Escula-

(37) *STRABO l. XIII. p. 926. - PAUSAN. l. II. c. 26. p. 276.*

pio di Pergamo non ha data più antica di quella di Prodico di Selimbria (460. anni A. C.) Il che vien provato da Platone in più luoghi (38).

72

In simil maniera possiamo giudicare della testimonianza d'Igino (39), il quale assicura, che Esculapio è il fondatore della medicina clinica, ossia del modo d'esercitar l' arte al letto degli ammalati, opposto a quello di praticarla ne' tempj. Igino è uno scrittore troppo recente per decidere sul vero metodo d'Esculapio, senz'addurre un'altra testimonianza sicura di data più antica. Innoltre si sa dalla storia, che la medicina conservossi prerogativa de' sacerdoti, finchè i filosofi Greci la resero oggetto della loro speculazione, e finchè Ippocrate si mise ad esercitarla dietro principj più ragionevoli.

Quasi tutti gli antichi scrittori convengono nell'asserire, che Esculapio al pari di tutti

(38) *Politic. l. III. p.* 399.- *Tim. p.* 500. *etc.*
(39) *Fab. c.* 274. *p.* 201. *ed. MUNCKER.* 8. *Hamb.* 1674.

gli eroi di que' tempi ridonò ad alcuni morti la vita: e pare che lo confermi 'l motivo della sua morte. Diodoro Siciliano (40) narra, che risuscitò parecchi, e che alla fine Plutone stimolò Giove a far perire costui che spopolava il suo regno. Giove adunque lo fulminò, ed Apollo suo padre lo vendicò collo sterminio de' Ciclopi, i quali aveano fabbricato fin allora i folgori di Giove stesso: il quale punì la di lui prepotenza, col rendere mercenaria la sua arte (41).

Sesto Empirico (42) riporta questa istoriella, come tutti gli altri scrittori Greci; ma confessa, ch'ella veniva raccontata in tante maniere, che non vi poteva che a stento compromettersi della di lei veracità. Stesicoro riferisce, ch'Esculapio risuscitò Capaneo e Licurgo defunti presso Tebe: e Polianto (ossia Poliarco di Cirene) sostiene, ch' Esculapio

(40) *Lib. IV. c. 71. p. 315.*

(41) Παροξυνθέντα τὸν Δία προστάξαι τῷ Απόλλωνι θητεῦσαι παρ' ἀνθρώπῳ, καὶ ταύτην τὴν τιμωρίαν λαβεῖν παρ' αὐτῷ τῶν ἐγκλημάτων. *V. EURIP. Alcest. v. 5.*

(42) *Advers. Grammatic. l. I. c. 12. §. 560. 561. p. 571. ed.* Fabric.

medesimo fu colpito da un fulmine per aver guarite le figlie di Preto. Paniaside afferma, che la cagione ne fu la rivocazione a vita di Tindareo, lo che viene confermato anche da Plinio (43), il quale chiama questo risuscitato col nome di Tindaride. Pausania (44) fa menzione di un altro da lui risuscitato, chiamato Ippolito. Filarco racconta, che Esculapio ridonò la vista alle figlie di Feneo, e che perciò fu messo a morte da Giove. Telesarco poi ascrive la cagione della sua morte al richiamo in vita d' Orino ch' era stato ucciso da Artemide (45). Fra i risuscitati da Esculapio gli Orfeici rammentano Imeneo e Mnesagora il Glauco (46).

(43) *Lib. XXIX. cap.* 1. *TZETZ. Chil.* 10. *v.* 721.

(44) *Lib. II. c.* 27. *p.* 280. *ERATOSTHENIS catasterism. p.* 103. *in GALE opusc. myth. STAPHYLUS in SEXT. EMPIR. l. c. p.* 572. *Scholiast. PIND. pyth. III. v.* 96. *OVID. metamorph. l. XV. fab.* 45.

(45) *ATHENAGOR. legat. pro Christ. p.* 327. - *VIRGIL. Aeneid. VII. v.* 770. - *MEIBOM. comm. in jusjur. HIPPOCR. p.* 41. - *APOLLODOR. l. III. c.* 10. *p.* 233.

(46) *APOLLOD. l. c. p.* 234. 235. - *Schol. EURIP. Alcest. v.* 5.

Uno scrittore più recente, nominato Eraclito (47), spiega la sua morte naturalmente. Egli dice, ch' Esculapio morì d'una violenta infiammazione; e Suida (48) crede, che la malattia sia stata una pleuroperipneumonia. Di queste ve n'ha che terminano colla cangrena; e i cadaveri di coloro che muojono di questa malattia mostrano un colore azzurro da un lato, come se fossero stati colpiti da un fulmine. Quindi (49) gli antichi li chiamarono βλητὸς (d).

·73

La moglie d'Esculapio è chiamata da alcuni Epione, da altri Lampezia (50). Il chio-

(47) *De incredibilibus c. 26. p. 78.* GALE *Opusc. mytholog.*

(48) *Tit.* 'Ασκληπιάδαι, *T. I. p.* 352.

(49) *V. la mia Apologia d'* IPPOCR. *P. II:* p. 312. 313.

(d) *Epiteto che deriva da* βάλλω, colpire, *ed è dato da' medici Greci a coloro che sono attaccati da pleuritide, e che nel lato dolente manifestano un colorito alquanto livido.*

(50) SUID. *tit.* 'Ηπιόνη. p. 66. *v. III.* - *Schol.* ARISTOPH. *Plut. v.* 701.

satore d'Aristofane le dà il nome di Panacea, d'Igea e d'Egle (senza dubbio allegorie non tanto antiche), e la distingue da Giaso, il di cui genitore fu Anfiaraò (51).

Son già notissimi i di lui figli, Macaone e Podalirio. Senofonte (52) li spaccia entrambi per allievi di Chirone: ed attesta, che furono tanto esperti nell'eloquenza e nelle altre arti, quanto nella militare (53). A parere di Quinto Calabro (54), il maggiore era Macaone, da cui venne poi ammaestrato anche Podalirio. Questi due fratelli andarono assieme alla guerra di Troja (55), e diedero di valore prove tali, che Omero gli annovera sempre fra gli eroi più insigni, e regnò costante fra loro

(51) *Schol.* ARISTOPH. *Plut. v.* 639. 700. 701.

(52) *Cyneget. p.* 973. ARISTIDE (*orat. in Asclepiad. p.* 76. *T. I. Ed.* CANTER. 8. 1604.), *forse a torto, gli contraddice*.

(53) *L. c. p.* 974. ἐγένοντο καὶ τέχνας καὶ λόγους καὶ πολέμους ἀγαθοί.

(54) *Paralipomen.* HOMER. *l. VII. v.* 60. *p.* 410. *Ed.* RHODOMANN. 8. *Hannov.* 1604.

(55) APOLLODORO (*l. III. c.* 10. *p.* 239.) *nomina ambidue i fratelli come rivali per la bella Elena*.

la concordia. Nello stesso tempo, per quanto ci narra Diodoro (56), medicarono i guerrieri feriti, procacciandosi presso i loro compagni tanta superiorità, che furono dichiarati esenti da' combattimenti, e da varj altri incommodi.

Fasciavano le ferite ed applicavano rimedj esterni. La medicina interna però era ancora trascurata, come rilevasi specialmente da Omero, presso cui Macaone stesso nelle grandi ferite somministrava a' pazienti del vino Pramnio con entrovi cascio, cipolla, mele e farina (57).

Gli scoliasti di Villoison (58) vogliono giustificare cosiffatta dieta col dire, che il vino di Pramna era d' un rosso carico (59) e al-

(56) *Lib. IV. c. 71. p. 315.*
(57) *Iliad. XI. v. 630.*
(58) *Ad Il. Λ. v. 632 p. 285.*
(59) *Molto quistionarono gli antichi sul vino di Pràmna. I chiosatori di* VILLOISON *lo derivano da Pramna nella Caria, ovvero da* πραΰνειν, calmare. *SEMO ed EPARCHIDE riferiscono in* ATENEO *(l. I. c. 24. p. 30. Ed. CASAUB. fol. 1657.) esservi un colle di questo nome nell' Isola*

quanto astringente, e che gli altri ingredienti sono atti ad affrettare la cicatrizzazione. Riflettasi oltracciò, che gli eroi della guerra di Troja avranno avuto un corpo assai più

d'Icaro (a levante di Samo) produttrice di vino aspro e nericcio. Secondo alcuni, nel vino Pramnio c' entrava acqua marina (τεθαλασσωμενος). *V.* EUSTATH. *ad Il.* Λ. *v.* 640. p. 279. *Altri ripetono la voce* πράμνειος *da* παραμενειων, *per essere un tal vino suscettibile d' invecchiare lungamente. - Odyss. X.* 235. *Il Pseudo - Ippocrate lo propone più fiate come medicinale) de morb. mulier. l. I. p.* 246. 268. *l. II. c.* 285. 286. *Ed.* FOES.) GALENO *la dichiara esso pure nero ed aspro (expos. voc.* HIPPOCR. *p.* 548. *Ed.* FRAN. (*Trovasi nominato anche da* ARISTOFANE (*equit.* 107). *Anche l'interprete lo dice aspro, e lo fa provenire da' colli Pramnj della Tracia.* NICANDRO (*alexipharm. v.* 163.) *lo raccomanda come antidoto contro la morsicatura del Coriandro. V.* PERIZON. *ad* AELIAN. *var. hist. XII.* 31. - GORRAEI *def. med. voc.* Οἶνος *p.* 332. FOES. *oeconom.* HIPPOCR. *h. v.*

robusto; che le loro ferite saranno forse state leggiere, e che un buon medico dee cangiar men che può il solito vitto. Inoltre nell'accennata composizione dee risguardarsi, anzichè un rimedio, un ristoro necessario dopo tanti strapazzi. Porta in campo le stesse difese Eustazio (60).

74

Alcuni (61) arguiscono, che questi due fratelli si abbiano divise tra loro le occupazioni mediche, riservando a se Macaone l'esercizio della chirurgia e lasciando a Podalirio quello della terapia. Lo conferma Omero (62). Un altro scoliasta (63) con uno squarcio tratto da ἱστορουμένοις ἔπεσιν ἐπὶ τῇ Τρωϊκῇ πορθήσει, che ora più non possediamo; vuol provare questa distribuzione dell'esercizio chirurgico e terapeutico tra i due fratelli.

L'Iliade ci rende conto del trattamento chirurgico consistente o nell'estrarne la frec-

(60) *Ad h. l. p.* 280.
(61) *Schol.* VILLOISON *ad Il. XI.* 515. *p.* 281.
(62) *Il. XI.* 514.
(63) *Schol.* EUSTATH. *ad l. c. p.* 277.

cia, come si praticò in Menelao (64), o nel reciderla, come in Euripilo (65), o nel trapassarla interamente dall'altra parte, come accadde in Diomede (66). Gli scoliasti dividono i medicamenti in cataplasmi fatti con erbe trite e farina (καταπαστά) (67), in unguenti (χριστά) e in bevande (πιστά o πόματα) (68).

75

Sembra che, finita la guerra di Troja, nè l'uno nè l'altro possedesse il regno del padre. Macaone visse dappoi in Messene appresso il venerando Nestore. Quivi furono fabbricate due città che portarono il nome medesimo de' paterni dominj, Tricca ed Ecalia (69). Egli guarì Filottete da una ferita, conciliandogli un benefico sonno con formole magiche

(64) *Il. IV.* 214.
(65) *Il. XI.* 829.
(66) *Il. V.* 112.
(67) *Il. IV.* 217. *XI.* 230.
(68) *EUSTATH. ad Il. IV.* 217. p. 107. *Schol. ARISTOPH. Plut.* 717.
(69) *PAUSAN. l. III. c.* 26. *p.* 449.

(70). Finalmente Euripilo figlio di Telefo lo uccise; le sue ossa furono conservate in reliquiarj sacri (71). I suoi figli, Alessanore, Sfiro, Polemocrate, Gorgaso e Nicomaco, esercitarono eglino pure la medicina (72).

Podalirio, ritornando dall'eccidio di Troja, fu trasportato da una tempesta nell' isola di Siro (73), dove tuttavia approdò sano e sal-

(70) *Scol.* PINDAR. *pyth. I. v.* 109. - TZETZ. *ad Lycophr. Alex. v.* 911. - QUINTO CALABRO *opina, che Podalirio abbia operata questa guarigione) l. IX. v.* 462.).

(71) PAUSAN. *l. c.* - QUINT. CALAB. *l. VI. v.* 406.

(72) PAUS. *l. II. c.* 11. *p.* 219., *c.* 23. *p.* 264. *e* 38. *p.* 326., *l. IV. c.* 30. *p.* 565.

(73) PAUSAN. *l. III. c.* 26. *p.* 449. - *Io son d'avviso, che questa non sia l'Isola di Sira patria di Ferecide, una delle Cicladi posta fra Delo e Zia, ma Nisaro (Nisyrus) fra Coo e la penisola di Caria. Ecco i miei argomenti.*

1. Sira è troppo distante dalla Caria per ispiegare il prossimo arrivo colà di Podalirio. Questi avrebbe potuto andar prima da suo fratello nel Peloponneso, sendo Sira,

vo. Egli vagò solingo nella vicina penisola di Caria, fino a tanto che fu da un caprajo accolto e condotto al re Admeto. È probabile, che quivi si facess'egli conoscere, giacchè tosto die' saggio della sua abilità medica col guarire Sirna figlia del re ch'era caduta dal tetto. Le cavò sangue d'ambe le braccia, e la

distante solo 525. *stadj olimpici* (60. *miglia italiane*) *da Epidauro, ma* 945. *stadj* (100. *miglia ital. circa*) *da Gnido*.

2. PAUSAN. (*l.c.*) *dice espressamente, che Siro è vicinissimo alla penisola di Caria* (καὶ εἰς Σύρον τῆς Καρικῆς ἠπείρου ἀποσωθέντα φασὶν οἰκῆσαι.

3. *Il nome* Syrus *di leggieri può essere trasmutato in quello di* Nisyrus. *Nisaro era celebre anticamente per le sue macine. Giace al Sud fra Coo e Gnido*, 100. *stadj* (18. *migl. ital.*) *discosta dalla terra ferma*. (STRABO, *l. X. p.* 748.) *Probabilmente quest'è il* Syrus, *che va rintracciando nell'Acarnania* Stefano di Bisanzio (*deUrbib. p.* 687. *ed.* BERKEL. *fol. L. B.* 1694.). *Forse si deeleggere* Καρίας *in vece d'* Ἀκαρνανίας, *perocchè nell' Acarnania non v'ha certo alcun'isola di questo nome*.

ridonò sana al padre, il quale, passato dal costernamento e dalla disperazione alla gioja e allo stupore per l' esito felice di tale operazione e di tale cimento, concesse la principessa in isposa a chi l'avea risanata, dotandola di tutta la Caria. Podalirio vi fondò in onore di lei la città di Sirna, e poi un'altra col nome di quel pastore (74) da cui riconosceva la sua fortuna.

Questa storietta trovasi in uno scrittor non antico (75); tuttavolta non è incredibile (76).

Essa ci porge le prime notizie del salasso; ma nulla sappiamo con certezza sul ritrovato del medesimo. Nè così facilmente si presterà

(74) *Stefano di Bisanzio determina in altro luogo il nome e del pastore e della città. Li chiama* Bibasso (*V. tit.* Βυβάσσος, p. 247.).

(75) *Steph. Byzant. p.* 686. 687.

(76) *Aristide appoggia con molta grazia oratoria questa istorietta. Secondo lui, Podalirio ben lungi dall' esser privo di soccorsi, appena terminata la guerra di Troja s'impadronisce dell'isola di Coo già devastata da Ercole, e la felicita colle sue beneficenze (Orat. in Asclepiad. p.* 77.).

fede alla favola che ci racconta Plinio (77), per poco che si conosca la storia naturale dell'ippopotamo.

Altri narrano diversamente il destino di Podalirio. Secondo loro, ei fu trasportato da una tempesta sulle coste d'Ausonia entro i confini dei Daunj, i quali lo venerarono qual Dio (νόσων ἀκεστής). Eglino si lavano nelle acque di Alteno, e sdrajati sulle pelli ascoltano i veri oracoli di questo medico degli Dei (78). Anche Strabone (79) afferma, che la tomba di Podalirio era posta nel paese degli antichi Daunj, la di cui capitale è anche oggidì Lucera nella Capitanata sul golfo di Manfredonia distante 100. stadj dal mare. Eravi allora opinione, che l'acqua del vicino fiumicello Alteno (al dì d' oggi Candelaro) guarisce tutte le malattie de' bovini.

(77) *L. VIII. c. 26.*

(78) *Lycophron. Alexand. v. 1046. s. Ed. Potter.*

(79) *Lib. VI. p. 436.*

Benchè Clemente Alessandrino (80) fissi il principio del culto prestato ad Esculapio nel LIII. anno avanti la distruzione di Troja; pure non riscontrasi in Omero alcun indizio della sua apoteosi. Ivi viene chiamato puramente *medico irreprensibile* (81). Che se fosse stato in allora venerato qual Dio, Esiodo lo avrebbe certamente introdotto nella sua teogonia. Pindaro che rapporta molte notizie d'Esculapio nella pitica terza, lo chiama eroe e domatore di molte malattie (v. 10); ma lungi dall'accordargli culto divino, lo taccia della più vile avarizia (82). Fra gl'inni Omerici, havvene uno in lode d'Esculapio, riportato dallo scoliasta di Pindaro (ad pyth. III. 14). Groddeck però lo dimostrò apocrifo ad evidenza (83).

Il tempio d'Esculapio in Titane presso Si-

(80) *Stromat. l. I. p.* 322.

(81) *Il. IV.* 193. *V.* THEODORET. *graec. affect. curat. disp. VIII. p.*906. *Ed.* SCHULZE. 8. *Hallae* 1772.

(82) PIND. *Pyth. III.* 96.

(83) GRODDECK *de hymn. Homer. rel.* 1786.

cione eretto da Alessannore figlio di Macaone, è forse il più antico vestigio di pubblica venerazione, che i discendenti di questo principe Tessalo tributassero al loro prototipo (84). Probabilmente non sarà stato da principio che un monumento innalzato dal nipote alle benemerenze dell' avo. Sfiro fondò il di lui magnifico tempio in Argo (85): Glauco fu il primo ad offrir vittime a Macaone in Gerenie (86), dove gli si avea consacrato anche un tempio (87). Fu venerato in Eva nell'Arcadia anche Polemocrate (88). Pausania nomina innoltre Gorgaso e Nicomaco, quai figli di Macaone, i quali se ne rimasero in Fere (89) occupandosi nell' esercizio dell' arte medica, e ai quali pure Istmio del sangue di Glauco ivi eresse un tempio (90).

Si scorge adunque che i primi tempj, eretti ad Esculapio e a' suoi discendenti più prossimi, erano tutti nel Peloponneso.

(84) *Pausan. l. II. c.* 11. *p.* 219.
(85) *Lib. II. c.* 23. *p.* 264.
(86) *Lib. IV. c.* 3. *p.* 464.
(87) *Lib. III. c.* 26. *p.* 449.
(88) *Lib. II. c.* 38. *p.* 326.
(89) *Lib. IV. c.* 30. *p.* 565.
(90) *Lib. IV. c.* 3. *p.* 464.

77

Ho esposta poc'anzi (§.73.) la mia congettura, che la pretesa figlia d'Esculapio Igea, la quale avea tanti tempj nella Grecia, non fosse che un'allegoria di data meno antica. Lo prova il non trovar traccia di tale divinità, se non che in un frammento del poeta Licimnio di Scio (91), probabilmente contemporaneo di Simonide. Evvi pure un inno a questa dea, di cui Sesto ci porge il pezzo seguente,

λιπαρόμματε μάτερ ὑψίστων
σεμνῶν Ἀπόλλωνος βασίλεια ποθεινά,
πραΰγελως Ὑγεία.

Arifone poi di Sicione la invoca come madre degli Dei (92), ed uno degl' inni Orfeici la denomina madre di tutti (93).

Ella adunque sembra una mera invenzione degl'innisti posteriori. A' tempi di Pericle, questo nome davasi anche a Pallade, poich' essa guarì l'architetto Mnesicle caduto dal

(91) SEXT. EMPIRIC. *adv. mathem. l.* XI. *s.* 49. *p.* 701.
(92) BRUNCK *analect. vol. I. p.* 159.
(93) *Hymn.* 67. *p.* 164.

tetto d'un tempio, prescrivendogli per mezzo del suo oracolo la matricaria (*Matricaria Parthenium*) (94). Pausania attesta d'aver veduto il tempio di Pallade Igea, e dall'altra Igea la distingue (95).

Il medesimo scrittore conferma in un passo rimarchevole il mio giudizio. Dietro il suo racconto, Igea aveva in Egio le sue statue accanto a quelle d'Esculapio e d'Ilizia, lavorate da Damofone Messenio. Un Sidoniese trovato colà da Pausania gli disse, che in Tiro Esculapio viene venerato come simbolo dell'aria, motivo (Padre) della salute. Pausania aggiunge, che i Greci erano della stessa opinione, imperocchè la statua d'Esculapio in Titane era dedicata ad Igea (96).

Igea rappresentavasi come una giovine di corpo snello, con indosso una veste corta e leggiera. Teneva in una mano una tazza o un'offella di farina d'orzo, (97 *a*) verso cui

(94) *PLUTARCH. vit. Pericl. p.* 150. - *PLIN. l. XXII. c.* 17.

(95) *PAUSAN. l. I. c.* 23. *p.* 86.

(96) *Lib. VII. c.* 23. *p.* 322. 323.

(97 *a*) *ATHEN. dipnosoph. l. III. c.* 30. *p.* 179. *Ed. SCHOE. HIPP. prisca medic. p.* 10. *FOES.*

apriva la bocca per imboccarla un serpente rivolto attorno l'altro braccio.

Ne' tempi posteriori si raffigurò Igea (97 b) sotto il magico emblema d'un pentagono (e), come scorgesi in alcune medaglie antiche (97 c).

78

Dicasi lo stesso di Panacea, altra pretesa figlia d'Esculapio. Anch'essa è un ritrovato di artisti e poeti posteriori, i quali la presero per allegoria. Le venne eretto un altare a Oropo nel tempio d'Anfiarao con Giaso e Atene Peonia (98). Secondo la finzione del comico Aristofane, assistette ad Esculapio nella cura del cieco Pluto (99). In di lei onore so-

(97 b) *LUCIAN. pro laps. int. salut. p.* 498.

(e) *Negli angoli esterni di questo pentagono eranvi scritte le lettere latine* S A L U S, *e negl' interni le Greche* Υ Γ Ε Ι Α, *V. Le imagini degli Dei degli antichi di VINC. CARTARI. Venez.* 1625. *p.* 63. 64.

(97 c) *ECKEL. doctr. num. veter. vol. II. p.* 476. 4. *Vindob.* 1794.

(98) *PAUSAN. l. I. c.* 34. *p.* 132.

(99) *ARISTOPH. Plut. v.* 702. 730.

lennizzavansi pubbliche feste (πανάκεια) (100), e i medici Greci dell'età seguenti prestavano per lei e per Igea giuramento (1).

79

Da che i Greci conobbero la mitologia degli Egiziani, introdussero presso di sè una divinità risguardata da questi secondi come simbolo del solstizio invernale, denominandola Arpocrate, e rappresentandola come un fanciullino posato su di una foglia di loto e tutto velato da capo a' piedi (2). I Greci ne adottarono la figura, ma ne cambiarono la favola, e gli eressero sotto varj nomi o di Telesforo o d'Evamerio o d'Achesio varie statue (3), che d'ordinario collocate trovaronsi tra quelle d'Esculapio e d'Igea. Lo tennero per

(100) *THEODOR. graec. affect. curat. disp. VII. p.* 885. *giusta la lezione di SIRMOND in cui* Ἀνάκεια *vien cambiata in* Πανάκεια.

(1) *HIPPOCR. jusjurand. cum. comment. MEIBOMII. c.* 6.

(2) *PLUTARCH. de Iside et Osir. p.* 377. - *MACROB. saturn. l. I. c.* 18. *p.* 200.

(3) *PAUSAN. l. II. c.* 11. *p.* 220.

un figlio di Crono, confondendolo coll' Osiride degli Egizj, del quale era figlio (4). Montfaucon suppone a ragione, che i guariti sagrificassero a Telesforo specialmente, perchè dopo la sospensione della lor malattia, spuntava un nuovo sole di guarigione (5). Quindi in un' antica pittura lo si vede allato ad Atropo, a cui ferma il braccio, ch' essa stende per recidere il filo della vita (6).

Più tardi Arpocrate fu riputato da' suoi sacerdoti compagno d' Esculapio e d' Igea, e gli fu da essi attribuita virtù medica, perchè additò agli Egizj anche il sacro silenzio ne' misteri del loro culto (7); e perciò si suole eziandio rappresentarlo con un dito avvicinato alla bocca (8). I Greci per tal motivo lo appellarono anche *Sigalione* (*f*), al qual

(4) *Aristid. orat. sacr. Tom. I. p.* 523.
(5) *Antiquit. expliq. T. II. P.II. Tav.*128.129.
(6) *Maffei* gemm. *P. II. T.* 55. - *Cupper. Harpocrates . Ultraj.* 1687. - *Gesner marmoris Casseliani explic. in Comm. societ. Goetting. V. II. p.* 306.
(7) *Plutarch.* de *Iside et Osir. p.* 378.
(8) *Eckel doctr. num. veter. Vol. IV. p.* 33.
(*f*) *Vale a dire taciturno*.

nome dovevano giurare i medici di osservare il sacro silenzio.

80

Viene pure stimato per le sue mediche virtù Ercole, il più prode di tutti gli Dei de' Greci. Costoro ricevettero probabilmente tale divinità dagli stranieri, assembrandosi le notizie e le favole de' primi eroi della loro nazione, finchè tutte le tradizioni diedero un Ercole Tebano.

Molto tempo innanzi l' arrivo di Cadmo nella Grecia, i Fenicj lo adoravano come nume loro nazionale (9). Tutte le antiche tradizioni di lui e delle sue spedizioni confermano la congettura, ch'Ercole pure fosse un nome collettivo dei potenti commercianti di Tiro = Sez. II. §. 3. = (10 *a*). Anche gl'Indiani lo venerarono (10 *b*). Esso sarà stato fors'anche

(9) *ARRIAN. exped. Alex. l. II. c.15.p.120.* - *ECKHEL. v. III. p.* 385.

(10*a*) *CLERICUS* (*ad HESIOD. theogon. v.* 527.) *deriva il nome d' Ercole dalla voce Fenicia* Harochèl, *Mercante*.

(10*b*) *STRABO l. XV. p.* 1038.

uno de' Cureti o de' Dattili dei (11), i quali sparsero nella Grecia i primi semi della coltura.

Omero fa che dopo la distruzione di Troja da una tempesta, suscitata dallo sdegno di Ere, ei venga trasportato verso Coo, dove, secondo lo scoliasta, uccide Euripilo, e sposa la di lui figlia, Calliope (12). Quivi fu adorato in seguito sotto il nome d' *Alessi*, e confuso con Esculapio medesimo (13). I di lui sacerdoti portavano abiti femminili, il che va perfettamente d' accordo colla derivazione di lui da' Cureti (Sez. II. §. 52.), avvegnachè Plutarco ne dia un'altra spiegazione. Questi è d'avviso, ch' egli per riconoscenza verso quella Trace, che lo scampò dalla persecuzione de' Meropi abitatori primitivi di Coo, siasi vestito donnescamente (14). Si osservano anche oggidì sopr' antiche medaglie i suoi sacerdoti Coici in abito femminile (15).

(11) *PAUSAN. l. V. c. 14. p. 64. - STRABO l. VIII. p. 544.*

(12) *Il. XIV. 255. - Schol. VILLOISON ad h. l. p. 340. 341.*

(13) *ARISTID. orat. vol. I. p. 62.*

(14) *PLUTARCH. quaest. roman. p. 304.*

(15) *ECKHEL v. II. p. 599.*

Il poeta d'Ascra ci ragguaglia d'un'azione eroico-medica del medesimo, il quale liberò Prometeo dall'avvoltojo che gli strappava ogni giorno una porzione del fegato, e ne scacciò l'atroce malanno (16). Negl'inni Orfeici gli vien detto:

„ Deh vieni, o Divo, e tutti teco i mezzi,
„ Atti a calmare i tristi morbi, apporta (17)

. Nell' antichità narravasi universalmente, ch' egli richiamò a vita Alceste, e che poi ridonolla ad Admeto (18). Plutarco suppone, che questo portento non sia stato che un' azione comune esagerata, facendoci credere, che Alceste non abbia sofferto che un male pericoloso, e siane poi stata ristabilita da Ercole (19).

(16) *HESIOD. theogon. v.* 527.

(17) *ORPH. hymn. in Herc. p.* 110. Ἔλθε' μάκαρ, νούσων θελκτήρια πάντα κομίζων.

(18) *SEXT. EMPIR. Pyrrhon. hypot. l. I. c.* 33. *p.* 61. - *APOLLODOR. l. I. c.* 9. *p.* 63. *l. II. c.* 6. *p.* 144. - *HYGIN. fab.* 51. *p.* 57. *Ed. MUNCKER.*

(19) *PLUTARCH. amator. p.* 761.

A Melite nell' Attica adoravasi un Ercole ἀλεξίκακος, perchè avea calmata una gran pestilenza (20). In Elide egli arrestò i progressi d' una malattia maligna, coll' arginare un fiume, forse l' Alfeo, il quale colle sue inondazioni avrà prodotto miasmi paludosi (21). L' eroe ne accelerò il corso, circoscrivendolo nel suo alveo. D' indi in poi ottenne in quella provincia il titolo di σωτήριος. Il titolo di σωτήρ, datogli anche altrove, non si limita ad un significato medico, perchè s' è pur molto distinto con altre beneficenze (22). Veneravasi come divinità medica anche a Messina nella Sicilia (23) e in Efeso (24): anz' in quest' ultima città soprannominavasi ἀποτρόπαιος (g).

(20) *Schol. ARISTOPH. ran. p. 504.*

(21) *PHILOSTRAT. vit. APOLLON. l. VIII. c. 7. p. 341. Ed. OLEAR. fol. Lips. 1709.*

(22) *SPANHEM. de usu et praestant. numism. vol. I. p. 418. - I gentili, dice EUSEBIO, (hist. eccles. l. VII. c. 18. p. 343. Ed. READING) chiamavano σωτήρ chiunque erasi reso benemerito con azioni generose.*

(23) *ARISTID. Orat. Tom. I. p. 61.*

(24) *PHILOSTRAT. l. c.*

(g) *Fugatore de' mali.*

Erano a lui consacrati i bagni caldi, perchè gli atleti dopo i loro sforzi di corpo credevano coll'immergervisi di riacquistare robustezza (25). Indi è che tali bagni denominaronsi Erculei (Ἡράκλεια). Narrasi innoltre, che ad esso aveane insegnato l'uso Vulcano, o secondo altri Pallade (26). Gli erano pur dedicati i salubri ed ameni giardini di Trachine forniti di terme (27).

Si può congetturare senza temerità, che l'uccisione dell'Idra Lernea e delle Stinfalidi non sia che un simbolo del disseccamento da lui fatto di paludi nocive (28). Tuttavolta questa metafora non si frammischiò alla favola originaria, che molto dopo. Un' altra allegoria unisce la grand' Idra col misterioso *Arum Colocasia*, con cui Ercole si liberò da ulcere (29).

(25) *ATHEN. l. XII. p.* 512. *Ed. CASAUB.* - *ARISTOPH. Nub. v.* 1047.

(26) *Schol. ARISTOPH. l. c.*

(27) *OENOMAUS in EUSEB. praep. evang. l. V. c.* 22. *p.* 214.

(28) *LANCISI. de noxiis palud. effluv. l.* 1. *c.* 9. *p.* 30. *Colon. Allobrog.* 1718. 4.

(29) *STEPH. BYZANT. de urbibus. v.* ἄκαι. *p.* 76.

È parimente racconto di data non così antica, ch'egli abbia guarito se stesso da un delirio coll'uso dell'elleboro (30).

L'Epilessia, la di cui causa e natura è impenetrabile a' medici da tanto tempo, ebbe il nome di malattia Erculea (31), o perchè si credette, ch'Ercole vi sia stato soggetto (32), di che trovasi cenno in Sofocle (33), o perchè si reputò il male tanto invincibile, quanto quell'eroe (34).

Parecchie piante portavano il di lui nome, specialmente il *Teucrium Chamaepitys* e *l'Hyosciamus albus* (35), come anche al dì d'oggi havvene un'*intera specie, detta Heracleum*.

(30) *Phot. biblioth. p. 474. Ed. Sckott.*
(31) *Hippocr. de morb. mul. l. I. p. 157.*
(32) *Aristot. problem. l. I. c. 30. p. 470.*
(33) *Trachin. v. 780. s. - V. Schol. h. l. p. 279. Ed. Brunck.*
(34) *Galen. comment. in Hippocr. epid. l. VI. p. 523. - Alex. Trall. l. I. c. 18. pag. 62. Ed. Guinth. Andernac. 8. Basil. 1556.*
(35 *Plin. l. XXV. 4.*

V

Esercizio dell' arte ne' tempj della Grecia.

82

In memoria delle beneficenze, recate in vita da uomini meritevoli verso i simili loro, si eressero dopo la morte e in onor loro colonne e tempj, e si dedicarono persone religiose alla celebrazione de' sagrifizj. L'uomo non si accostumò giammai a concepire l' annientamento delle forze della natura e l'intera cessazione della loro attività. Quella specie di sopravvivenza, cui dona l'uomo all' uomo, cioè la posterità alla virtù, e che rende superiore a' suoi contemporanei chi l' acquista, anzi lo fa credere dai medesimi un genio salutare, ella era talmente radicata nell'opinione de' popoli, che dovunque solennizzavansi feste in rimembranza di siffatti uomini deificati, si sperava permanente l' efficacia della celebrata loro virtù. Quindi e feriti ed infermi d'ogn'altra sorta viaggiavano verso luoghi sì sacri, e vi guarivano o per le utili accidentalità cagionate dalla distrazione e dal viaggio, o per la salubrità del sito, ov' erano

d'ordinario fabbricati i tempj, ovvero anche soltanto per la fiducia e per la fantasia, che svegliata dalle cerimonie religiose, agiva sì potentemente da far loro riacquistar la salute.

83

Esculapio fu sempre della medicina il nume principale. Poichè per varj secoli fu ella esercitata esclusivamente ne' tempj qual ramo di culto divino, tal costume vuol essere considerato a parte, avvegnachè fia di mestieri trarne lume dalle età men rimote.

Descriverò primieramente la situazione de' tempj, indi gli emblemi e i misterj, co' quali adoravasi la divinità, poscia la maniera, onde curavansi gli ammalati, finalmente gli ordini, ossiano le classi de' sacerdoti medici.

I tempj più antichi e più ragguardevoli d'Esculapio ('Ασκληπίεια) eran quelli di Titane nel Peloponneso(36), di Tricca nella Tessaglia (37), di Titorea nella Focide, ove veneravasi sotto il nome d'Arcageta (38), d'Epidauro

(36) *Pausan. l. II. c.* 11. p. 219.
(37) *Strabo l. IX. p.* 669.
(38) *Paus. l. X. c.* 32. *p.* 270.

(39, di Coo (40, di Megalopoli nell'Arcadia (41), di Cillene in Elide (42) e di Pergamo nell'Asia minore (43). Quello d'Epidauro era da principio il più magnifico. In seguito i Sicionesi si distinsero nel prestar culto a questo Dio, ed Archia lo introdusse a Pergamo e a Cirene (44). Pare, che il tempio di Coo siasi poi reso più celebre, perchè gli Epidaurj ebbero a mandarvi una volta un'ambasciata (45).

(36) *STRABO lib. VIII. pag.* 575. - *PAUSAN. l. II. c.* 26. *p.* 275.

(40) *STRABO l. XIV. p.* 971.

(41) *PAUSAN. l. VIII. c.* 32. *p.* 453.

(42) *Ivi l. VI. c.* 26. *p.* 229.

(43) *Ivi l. II. c.* 26. *p.* 277.

(44) *Ivi l. II. c.* 10. *p.* 215. - *c.* 26. *p.* 277.

(45) *Ivi l. III. c.* 23. *pag.* 435. - *In appresso fuvvi un Asclepio* (cioè tempio d'Esculapio) *anche a Ege nella Cilicia, che gareggiava con quello di Pergamo. Costantino* (*EUSEB. vit. Constant. l. III. c.* 56. *p.* 611. *Ed. Reading.*) *lo distrusse dalle fondamenta.*

Quasi tutti i tempj risguardavansi come santuarj ..Guai a chi vi si avvicinava senza prima iniziarvisi con replicate espiazioni e purificazioni! Epidauro chiamavasi la città santa (46). Leggesi questa sua antonomasia in parecchie medaglie (47). Il tempio d'Asopo nomavasi iperteleato (*piucchè sacro*) come se contenesse i misterj più sacrosanti (48). A niuno era concesso, salvochè a'sacerdoti, di vedere il simolacro d'Igea in Egio (città dell'Acaja sulle sponde del mare di Crissa) (49). Neppur poteva entrare alcuno nell' antro Caronico presso a Nissa nell'Asia minore. Ivi erano i sacerdoti che sognavano in vece degl' infermi (50). In tutta l'isola di Delo

(46) *PAUSAN. l. II. c. 26. p. 274.*

(47) *ECKHEL. doctr. num. rel. v. II. p. 290. VILLOISON proleg. p. LII.*

(48) *PAUSAN. l. III. c. 22. p. 431.*

(49) *Ivi l. VII. c. 24. p. 325.*

(50 *EUSTATH. schol. ad DIONYS. Perieget. v. 1144. p. 194. Ed. Thwait.* Οὗ πλησίον οἱ ἱερεῖς ἐγκοιμώμενοι διαττάτουσιν ἐξ ὀνίρων τοῖς νοσοῦσι τὰς θεραπείας. Τοῖς δ' ἄλλοις ἄδυτος ὁ τόπος ἐστι καὶ ὀλέθριος.

non seppellivasi mai verun cadavere, nè tenevansi cani (51). Ne' dintorni del tempio d'Epidauro non si lasciavano partorire le donne, nè morire gli ammalati (52). A quello di Titorea nella Focide (53) doveva esser lontano almeno 40. stadj ogni profano edifizio: e solo vi entrava chi erane stato privilegiato dalla dea Iside, la quale aveva un tempio vicino a questo d'Esculapio.

85

I tempj sopraccennati godevano per lo più una situazione saluberrima, e si poteano perciò dedicar con ragione alla deità della salute. Quello di Cilene era posto sul dinanzi del monte Hyrmina in Elide, in uno dei luoghi più fertili e più ameni del Peloponneso (54). Sì il Cilleneo, che l'Epidaurio erano fabbricati appresso il mare, e quest' ultimo era circondato da colli imboschi-

(51) *STRABO l. X. p.* 774.
(52) *PAUSAN. l. II. c.* 27. *p.* 278.
(53) *Ivi l. X. c.* 32. *p.* 270.
(54) *Ivi l. VI. c.* 26. *p.* 229.

ti (55). Quasi tutti i tempj erano in sacre foreste, le quali non solo tenevano lontani tutti i venti nocivi, ma colle loro esalazioni vegetabili contribuivano a purificar l'aria e a renderla salubre. Se mancavano i boschi, si piantavano giardini, i quali comunemente attorniavano gli Asclepj (56 *a*). Si fabbricavano questi anche sulle vette delle montagne più elevate, perchè la sperienza aveva insegnato esser l'aria di monte molto più sana di quella del piano. L'Asclepio di Las nella Laconia era fabbricato sulla sommità del monte Ilio sul golfo Laconico; in poca distanza vi scorreva il fiume Smino, le cui acque erano purissime e sanissime (56 *b*). Quello di Megalopoli nell'Arcadia era situato sulla parte meridionale del monte, ed attorniato da un bosco sacro (*τέμενος*) (57). Quindi rilevasi che nemmeno si trascurava la plaga ce-

(55) *Pausan. l. II. c.* 27. *p.* 278. - *V. Villoison. prolegom. ad Homeri Il. p. LIII*, e *Chandler travels to Greece, ch.* 53. *p.* 223.

(56 *a*) *Aristd. orat. sacr. T. I. p.* 590.

(56 *b*) *Pausan. l. III. c.* 24. *p.* 439.

(57) *Ivi l. VIII. c.* 32. *p.* 453.

leste per determinare la situazione salubre. A questo fine fabbricavansi i tempj d'Esculapio fuori delle città, in luoghi aperti ed eminenti, su di che Plutarco forma delle saggie riflessioni (58). Quello di Coo era in un sobborgo (59). Il Clitorico nell' Arcadia era in una pianura cinta da colli (60).

Innoltre questi tempj ergevansi quasi sempre presso fiumi e sorgenti d'acqua pura e in parte anco minerale. Quello d'Igea in Egio era nella vicinanza d'una fonte saluberrima e di sapore squisitissimo (61). La stessa avevane uno presso al Ladone, fiume decantato per le sue acque eccellenti (62). Nella città di Corone sul golfo di Messene accanto alla sorgente detta de' platani, sorgeva un Asclepio famoso per le sue virtù salutifere (63). Celebravasi parimente la fontana d'Esculapio in Pergamo per la sua salubrità. A-

(58) *PLUTARCH. quaest. roman.* p. 286.
(59) *STRABO l. XIV.* p. 971. - *VILLOISON prolegom.* p. *LIII.*
(60) *PAUSAN. l. VIII. c.* 21. *p.* 409.
(61) *Ivi. l. VII. c.* 24. *p.* 325.
(62) *Ivi. l. VIII. c.* 25. *p.* 424.
(63) *Ivi. l. IV. c.* 34. *p.* 582.

ristide ne scrisse un elogio (64). Finalmente amavasi molto quella di Lerna in Corinto a cagione del tempio e del ginnasio ad essa uniti (65).

Si rintracciarono anche acque minerali e termali e pure, per erigervi dappresso un tempio a quella divinità, da cui riconoscevasi ogni guarigione. Senofonte (66) ci addita una sorgente termale nel tempio di Esculapio in Atene. Non lungi da quello di Cencrea presso Corinto sortiva da una rupe un' acqua salina, e sì calda, come se vi fosse sottoposto del fuoco (67).

86

La venerazione religiosa per Esculapio e pe' suoi figli e figlie tendeva ad occupare l' immaginazione in un'infinità di simboli illusorj, e a stimolarla in modo che ne seguisse il bramato effetto.

Esculapio e tutte le altre divinità mediche

(64) *Orat. T. I. p.* 440.

(65) *Pausan. l. II. c.* 4. *p.* 194.

(66) *Memor. Socrat. l. III. c.* 13. *p.* 135. *Ed. Stroth.* 1780.

(67) *Pausan. l. II. c.* 2. *p.* 184.

adoravansi ne' loro tempj con riti misteriosi d' ogni sorta, e circondavansi le stesse loro statue di moltissimi emblemi, i quali anco a' giorni di Strabone (68) erano difficili da interpretarsi; ma riconoscono una data molto meno antica dell'eroica. La illustrazione dei grifi consideravasi uno studio confacevole a' filosofi: e gli antichi, dice Clearco (69), tennero quest'arte per un contrassegno di vera dottrina.

Il dio della medicina rappresentavasi in Epidauro ritto o assiso in trono, avente in una mano un bastone, e tenente l' altra sul capo di un serpente, e a' piedi gli giaceva un cane (70). L' artista vi avea scolpito nel seggio le imprese di alcuni eroi, esempigrazia Bellerofonte che uccide la Chimera, Perseo che tronca il capo a Medusa. A Corinto, a Megalopoli e sul Ladone, Esculapio in sembianze fanciullesche teneva nella destra lo

(68) *Lib. X. p.* 726.

(69) *ATHEN. Deipnosoph. l. X. p.* 457. *CASAUB.*

(70) *PAUSAN. l. II. c.* 27. *p.* 278. - *MONTFAUCON antiq. expliq. T. I. P. II. Tav.* 187. 188.

scettro, e nella manca un pinocchio (71). Tuttavia il più delle volte egli è vecchio con barba lunga anche più di due piedi, come nel suo tempio di Titorea nella Focide (72). In altri monumenti antichi piglia colla dritta la barba, e colla sinistra una mazza nodosa, intorno cui sta avvolto un serpe (73). Talvolta gli si vede in capo una corona d'alloro (74), a' suoi piedi una civetta, o un nibbio, da una parte un gallo, e dall'altra una testa di montone. Quasi sempre lo ricopre un pallio.

Non di rado si osservò sotto le sue statue una palla o un circolo, con cui si esprime il globo terrestre (75), o piuttosto un vaso far-

(71) *PAUSAN. l. II. c. 10. p. 214. 215. πίτυος καρπὸν τῆς ἡμέρου. - L. VIII. c. 25. p. 427. c. 32. p. 453.*

(72) *Ivi. l. X. c. 32. p. 270.*

(73) *MINUC. FELIC. Octavius. p. 14. Ed. ELMENHORST. fol. Hamb. 1612.*

(74) *Antichità di Ercolano, Tom. V. p. 264. 271. - MAFFEI gem. ant. II, n. 55. - ARISTID. Orat. vol. I. p. 497.*

(75) *ERIZZO discorso sopra medaglie, p. 620.*

maceutico (76), o meglio ancora un serpente arroncigliato (77).

Alle volte raffiguravasi circondato da uno di questi serpenti (78). Anche al dì d' oggi mirasi esso sopr'antichi monumenti con simili attributi, sovente pure affatto ignudo col capo irradiato (79), oppure imbacuccato (80). Tutti i conoscitori trovano le sue statue somiglievoli assai a quelle di Giove suo avolo (81). Ecco il perchè non radamente confondesi col medesimo (82).

Gli si addossa ordinariamente un manto che lascia nudo il petto. A lui sembra che

(76) *BUONAROTI osservazioni istoriche sopra alcune medaglie antiche*, p. 201.

(77) *VILLOISON prolegm. p. LI.*

(78) *THEODORET. graec. affect. curat. disp. VIII.* p. 906. *Opp. Ed.* SCHULZE, *T. IV.* 8. *Hal.* 1772.

(79) *MONTFAUCON. T. I. P. II. Tab.* 187. *n.* 3.

(80) *Mus. Florent. Tom. I. Tab.* 68.

(81) *Ivi. Tab.* 134. *WINKELMAN storia delle arti. T. I. p.* 290.

(82) *ARISTID. orat. sacr. T. I. p.* 289.

alluda Virgilio nel far menzione del chirurgo Iapi (83):

,, ... In abito succinto,
,, E nudo il braccio a la Peonia usanza
,, L'esperto Japi s'affatica ,, ...

87

Il di lui emblema precipuo è il serpe. Il dio apparve d'ordinario sotto la figura di questo rettile. Quindi le gemme, le medaglie e gli altri monumenti antichi a lui riferibili portano quasi sempre un tal simbolo (84).

In Epidauro eragli sacra una specie particolare di serpenti giallastri, le cui morsicature non nuocevan gran fatto (85). Eliano li nomina παρείαι, *serpenti della guancia*; assegna loro colorito rossiccio, e bocca larga, ed assicura che mordendo non avvelenano, e che sono per siffatta singolarità consacrati al-

(83) *Aeneid. XII.* 400. *s.*
(84) *Spanheim epist. IV. ad Morell. p.* 217. 218. *Lips.* 1695. 8. - *Antichità di Ercolano*, *Tom. VI. tav. XIX. p.* 71.
(85) *Pausan. l. II. c.* 28. *p.* 282.

l'ottimo degli Dei e al di lui servigio (86). Tal era il serpe conservato nell'Asclepio di Atene, il cui morso innocente imitavasi da Carione presso Aristofane (87). Gli Epidaurj ne mandavano fuor di paese, ogni qualvolta facevano altrove fondar colonie o erger tempj al loro dio (88). A questo rettile si die' poi testa umana, e lo si appellò Glicone, sotto il qual nome veggiamo anche oggidì questo mostro su delle medaglie (89). Esso è il *Coluber Aesculapii L.*

Nicandro descrive un altro serpente sacro ad Esculapio: è nerastro nella sua superficie, ma sotto il ventre verdognolo; ha tre ordini di denti, un ciuffo di capelli sopra gli occhi ed una barba giallastra. È innocente anche la morsicatura di questo rettile, che si rin-

(86) *AELIAN. de natur. animal. l. VIII. c.* 12. p. 463.

(87) *ARISTOPHAN. Plut. v.* 715. *s.*

(88) *PAUSAN. l. III. c.* 23. *p.* 435. - *VALER. MAX. l. I. c.* 8. §. 2. *p.* 44. *Ed. Lugduni* 1536. 8.

(89) *SPANHEIM. de usu et praest. numism. vet. vol. I. p.* 213. 214. *fol. Lond.* 1707. - *ECKHEL. vol. II. p.* 383.

viene principalmente ne' dintorni di Bassa (90). Nessel (91) e Fabricio (92) lo fecero disegnare, ma meglio disegnato lo troviamo nelle antichità di Ercolano (93). Quest' è il *Coluber Cerastes L.*

Osserviamo nelle storie, che i serpenti sempre e quasi presso tutte le nazioni, furono risguardati e venerati come simboli dello stratagemma, del vaticinio e di altri artifizj superstiziosi, o impiegati come mezzi ausiliarj dei medesimi (*h*).

In fatti gli stessi Fenicj e gli Egizj ascris-

(90) *NICANDR. Theriac. v.* 438. *V. gli scolj a questo passo. Ed. Colon.* 4. 1530.

(91) *Catalog. Bibliotech. Vindobon. T. III. tab.* 50.

(92) *SEXT. EMPIR. adv. Grammat. l. I. c.* 10. *p.* 264.

(93) *Antichità di Ercolano vol. IV. tav. XIII.*

(*h*) *V. più sopra* §. 56. *di questa sezione ; - Genes. III.* 1. - *Numer. XXI.* 9. - *T. LIV. Dec. III. c.* 12. - *LUCIAN. Pseudomant. p.* 756. - *VIRGIL. Il.* 200. *sg.* - *ZACCARIA, introduzione allo studio delle medaglie antiche. Ven.* 1793. *p.* 108. - *Il serpente è una divinità della Guinea.*

sero a' serpenti una natura divina, perchè sono animali focosi e vivaci, perchè si muovono con una straordinaria prontezza, perchè spesso la loro posizione descrive la figura di un circolo misterioso (94), perchè vivono lunga vita e ringiovaniscono costantemente. I Fenicj li denominarono buoni demonj, gli Egizj *Kneph*: gli uni e gli altri diedero loro la testa del nibbio, riputandoli dotati d'un'anima ragionevole (95). I secondi rappresentavano il mondo come un serpente entro un uovo in forma della greca lettera Θ (96). Lo scongiurare i serpenti, che derivava una volta dalla speranza di togliere la vele-

(94) *VIRG. Aeneid. V. v. 279.*
. . . . pars vulnere clauda retentat
Nexantem nodis, seque in suâ membra plicantem.

(95) *Scorgonsi rappresentati in questo modo su delle medaglie. SPANHEIM de usu et praestant. numism. veter. vol. I. p. 216. Lo sparviere era pegli Egiziani il simbolo dell'anima. HORAPOLL. hieroglyph. l. I. c. 7. p. 10.*

(96) *EUSEB. praepar. evang. l. I. c. 10. p. 40. 41.*

nosità alle loro morsicature, costituì da gran tempo parte della medicina, come lo attesta Nearco di alcuni sacerdoti Indiani (97). Gli antichi Psilli, popoli d'Africa, erano in ciò famosissimi. Credevasi, che costoro avessero in se stessi una forza naturale contro il veleno de' serpenti (98), perchè sapevano estrarnelo con sicura destrezza (99). Narrossi persino, che si può farli crepare con un canto magico soverchio (100).

Così il serpente, di cui parea cangiata la natura e addimesticata la fierezza, acquistava agli occhi degl' ignoranti l'apparenza di un essere sovrannaturale, in cui sede avesse uno spirito profetico. Qual meraviglia adunque che questi rettili specialmente entrassero ne' misterj Eleusini (1), e nelle cerimonie religiose di Dioniso (2), e sotto il tripode

(97) *Strabo l. XV. p.* 1032.
(98) *Ivi l. XVII. p.* 1169.
(99) *Plutarch. Cato minor*, *p.* 787.
(100) *Virg. Eclog. VIII.* 71.
(1) *Strabo l. IX. p.* 603. - *Montfaucon Suppl. Tom. III. pl. VII.*
(2) *Eurip. Bacch. v.* 103.- *Philostr. icon. l. I. n.* 18. *p.* 790. - *Pitture di Ercolano*, *Tom. III. tav. XX.*

dell'oracolo di Delfo (3)? Per ciò appunto i serpenti strinsero eziandio un'evidente affinità cogli eroi. Favoleggiossi nascer quelli dalle ossa corrotte e consunte di questi (4), come generansi varj insetti da carni putrefatte. Il padre degli scongiuratori de' serpenti, che vivono nelle vicinanze di Pario, nacqu'egli pure da un serpente (5).

88

Ne' tempj d'Esculapio conservavansi sempre de' serpenti addomesticati ed istruiti. L'occupazione principale de' sacerdoti consisteva nell'insegnar loro varj artifizj atti ad ingannare gl'infermi superstiziosi (6). Questi rettili leccavano le carni agli ammalati, e pizzicavano loro anche le orecchie, come rilevasi in Aristofane dal racconto di Carione

(3) *Lucian. de Astrolog. p.* 854.
(4) *Plutarch. Agis et Cleoman. p.* 824.
(5) *Strabo l. XIII. p.* 880.-*Plin. l.VI. c.* 2.
(6) *V. Boettiger sull' incantesimo medico de' serpenti, ne' miei Saggi per servire alla storia della medicina. Fasc. II. p.* 163. *s.*

(7). Gli Epiroti, come riferisce Eliano (8), in una selva consacrata ad Apollo ne tenevano di derivanti dal dragone Pitico. Ogn'anno una vergine ignuda e soletta dovea penetrarvi onde recar pascolo a' medesimi; i quali, quando la miravano di buon occhio ed accettavano il nutrimento, facevano presagire felice ed ubertosa l'annata. In caso diverso, pronosticavasi sinistramente. Così pare che negli Asclepj si predicesse l'esito delle malattie dal mangiare de' serpenti. Perciò alcuni prischi monumenti rappresentano Igea in figura di sacerdotessa che porge vittime ad un serpe mansuefatto ed educato, per intender da esso l'oracolo (9).

Gli antichi in molte altre guise interpretarono il significato medico de' serpenti. Generalmente li riputavano simboli della salute, perchè sempre ringiovaniscono col rinnovar l'epidermide (10). Parve ad alcuni ch'e-

(7) *ARISTOPH. Plut. v. 733. - V. gli scolj nell'edizione di KUSTER.*

(8) *AELIAN. de nat. Anim. l. XI. c. 2. p. 609.*

(9) *BOETTIGER l. c. p. 177. s. - V. Antichità di Ercolano, vol. V. p. 265.*

(10) *THEODORET. graec. affect. curat. disp.*

sprimessero la vigilanza e la prudenza, che si ricerca nel medico (11). Tal' opinione non si sarà probabilmente adottata che ne' secoli men lontani. Neppur merita aderenti quella di Plinio, che tiene i serpenti per attributi del dio della medicina, solo perchè somministrano alcuni rimedj eccellenti (12).

89

La nodosa mazza, che d'ordinario sta in man d' Esculapio (13), giusta l' interpretazione di non antichissimo scrittore, è simbolo delle difficoltà inevitabili nell' esercizio dell'arte medica (14). Lo stesso autore asserisce, che gli si coronò la fronte d' alloro, perchè

VIII. p. 906. - MACROB. saturn. lib. I. c. 20. p. 205.-Schol. ARISTOPH. Plut. v. 733.

(11) *FEST. de verb. signif. l. IX. p. 189. Ed. DACER. 4. Amstel.* 1699.

(12) *PLIN. l. XXIX.* 4.

(13) *APULEJ. metamorph. l. I. p. 8. ,, Diceres, Dei medici baculo, quod ramulis semiamputatis nodosum gerit, serpentem generosum lubricis amplexibus inhaerere.,,*

(14) *FEST. l. c.*

questo porge medicamenti efficacissimi. Ma ciò meglio ascrivesi certamente all'essere stata sacra ad Apollo questa pianta. Quindi colle di lei frondi se ne inghirlandavano i vati (μάντεις), siccome con quelle di quercia i Druidi appresso i prischi Germani (15).

La pina, che tiene in mano il nume della medicina, consideravasi qual simbolo dell' incivilimento introdotto da' Cureti, e specialmente della coltivazione degli alberi selvatici. Quindi i pinocchi usavansi pure nelle Tesmoforie di Demètre (16). Il pino era pur sacro a Rea madre degli Dei (17): e vediam figurate anche oggidì le sue frutta sui tirsi di Dioniso (18).

(15) Spanheim *ad Callimach. hymn. in Delum*, v. 94. p. 398. *Questa pianta cresce specialmente sul Parnasso, dove appunto fissarono il loro soggiorno i Cureti fondatori della Greca coltura. Ella era risguardata qual emblema di pace e di quiete dopo le guerre de' nomadi.* Plin. *l. XV. c.*30.)

(16) Steph. Byzant. *voc.* Μίλητος. *p.* 559.

(17) Julian. *orat. IV. p.* 168.

(18) Beger *thesaur. Brandenb. tom. I. p.* 12. Spanheim *l. c. vol. I. p.* 310. - *Pitture di Ercolano T. III. tav. XXXVIII.*

Fra gli animali consacrati ad Esculapio il cane, il montone e la capra (Sez. II. §. 69.) ridestavano la memoria de' benefizj da loro recatigli nella di lui infanzia (19). Anche il gallo eragli sacro, come lo prova il noto testamento di Socrate (20), ed un passo oscuro d' Eliano (21). Interpreti posteriori sostengono, che il gallo significa la vigilanza, e fa ravvisare nel dio della luce il padre della medicina (22). Ne' portici degli Asclepj collocavansi pure le statue della Fortuna, del Sonno e del Sogno (23).

(19) *FEST. l. c. - BEGER. l. c. tom. I. p. 69. ECKHEL vol. II. p. 290. vol. VII. p. 33.*

(20) *PLATO Phaedon*, p. 47.

(21) *Var. hist. l. V. c. 17. p. 329. Ed. KUHN 8. Lips. 1713.*

(22) *MARS. FICIN. argument. in Phaedon p. 490. Opp. PLATONIS e translatione FICINI. fol. Basil. 1546.*

(23) *PAUSAN. l. II. c. 10. p. 214. - ARISTID. orat. vol. I. p. 480. vol. II. 520. - MONTFAUCON supp. tom. I. p. 177. GRUTER. inscript. p. 70. 8.*

90

Il modo ond' esercitavasi l' arte ne' tempj della Grecia, dimostra ad evidenza, che fu costantemente universale l' opinione, non esser altro le malattie che effetti immediati de' divini voleri. Alla sola divinità era riservata la virtù di guarirle: e in que' sacri ricinti, dove specialmente mostrava Esculapio la sua efficacia, si avea una particolare destrezza ed abilità a far ottenere con prieghi il suo soccorso. Variarono col tempo le cirimonie e le usanze, colle quali cercavasi di riaver la salute come dono del Cielo. Generalmente però eran tali che riscaldavano la fantasia ed imponevano un metodo di vita severo: da che procedeva la guarigione particolarmente delle malattie acute non complicate.

Vedemmo di sopra (§. 85.) che l' intorno de' tempj d'Esculapio era chiuso a chiunque non si avea prima sottomesso a certe purificazioni. Con tal mezzo attraevasi senza dubbio una grande aspettazione, e presentavansi alla vivace fantasia immagini variatissime d'un felice avvenire, e de' misterj celebrati in questi santuarj. Introdotto finalmente il neo-

fito alla vista del simolacro e delle vittime trovava intorno a queste e a quello simboli arcani in sì gran numero e accompagnati da tanti mistici riti, che l'immaginazione non poteva a meno d'innalzare al grado di ferma credenza la fiducia concepita sulle facoltà salutifere della divinità.

Osservammo innoltre (§. 85.), che quasi tutti i tempj godevano d'una situazione quanto amena, altrettanto salubre, non che di fontane e terme salutari nel loro circondario. Di leggieri comprendesi, che all'esito felice delle cure avranno soprattutto contribuito le buon'arie che vi campeggiavano, e le distrazioni de' viaggi intrapresi per andarvi. Le stesse instituzioni preparatorie e le vittime dirigevansi ad accendere la fantasia e ad eccitare l'aspettativa. Consideriamo ora questo punto più da vicino.

91

Primieramente richiedevasi una scrupolosissima astinenza (24).... Gl'infermi erano

(24) *Chiunque non osservava esattamente queste prescrizioni, era dichiarato insu-*

obbligati a digiunare per varj giorni innanzi di accostarsi all'Antro Caronico (25). Per udire l'oracolo d'Anfiarao a Oropo nell'Attica la legge inibiva il vino per tre giorni consecutivi, ed ogni cibo per 24. ore precedenti (26). Parimente a Pergamo era inibito l'uso del vino, acciò l'etere dell'anima, come si esprime Filostrato (27), non si contaminasse punto. Si sa già con quanta forza agisca il digiuno per eccitare la fantasia e per disordinare le facoltà intellettuali. Si scorge apertamente in Aristide quanto i molti digiuni e i bagni alternativi contribuissero a mantenere in continuo entusiasmo e movimento la sua immaginazione, e a ridurlo fi-

scettibile de' benefizj della deità e lasciavasi senz'ajuto. V. PHILOSTRAT. *vit. Apollon. l. I. c. 9. 10. p. 10. 11. Ed.* OLEAR. *fol. Lips.* 1709.

(25) *STRABO l. XIV. p.* 961.

(26) *PAUSAN. l. I. c. 34. p. 132. Il che vien confermato pure da* FILOSTRATO. (*vit. Apollon. l. II. c. 37. p. 90.*) *ed aggiunge.* ἵνα διαλαμπάσῃ τῇ ψυχῇ τῶν λόγων σπάσῃ.

(27) *PHILOSTRAT. vita Apol. Tyan. l. I. c. 8. p.* 10.

nalmente in uno stato di perfetta alienazione di mente (28).

I sacerdoti facevano sugl'infermi la seconda impressione, conducendoli attorno il tempio, e narrando loro con lunghi dettagli e con misteriose espressioni i prodigj operati dalla divinità sopra coloro, dei quali conservavano i doni votivi e le iscrizioni. Filino (29) in Plutarco riferisce che i sacerdoti di Delfo continuavano questi giri attorno il tempio fino alla sera, intertenendosi, aggiugne egli, a lungo nella spiegazione dei doni votivi, avvegnachè noi li pregassimo di accorciare i loro racconti e di trasandare varie iscrizioni. Di leggieri si comprende qual colpo dovesse fare la storia di guarigioni miracolose sopra malati creduli e superstiziosi, massime quando i sacerdoti sapevano applicare le relazioni ai casi diversi e particolari degl'individui.

92

Dipoi s'immolavano le vittime consistenti per lo più o in un montone, di cui conserva-

(28) *Orat. sacra prima*, p. 490. sg.
(29) *De Pyth. oraculis*, p. 395.

vasi la pelle ad altro uso, oppure in un gallo o in un pollo. A Cirene sagrificavansi capre. In Epidauro non adottavasi tal costume (30). In Titorea destinavansi a quest'oggetto animali d'ogni specie, eccetto le capre (31). Al sagrifizio si univano fervide preci per impetrare la divina rivelazione. Narra Plinio (32) che non permettevasi d'offrire alcuna vittima senza preghiere, nelle quali non si tralasciavano i titoli più pomposi della divinità, e che in fine il sacerdote leggeva o cantava la orazione, e l'offerente ripeteva ad alta voce le stesse parole. Queste preci o inni denominavansi νόμοι. Timoteo di Mileto ne fu il primo introduttore (V. Sez. II. §. 61. n. 16.), e a'tempi di Luciano, Alisodemo di Trezene e Sofocle composero gran parte di siffatti inni d'Esculapio (33).

Inni o preci tali accompagnavansi talvolta con istromenti musicali (34). Platone affer-

(30) *PAUSAN. l. II. c.* 26. *p.* 277.

(31) *Ivi l. IX. c.* 32. *p.* 270.

(32) *Lib. XXVIII. c.* 2.

(33) *LUCIAN. encom. Demosth. p.*696. *PHILOSTR. l. c. l. III. c.* 17. *p.* 109.

(34) *ARISTID. orat. sacra quarta*, *p.* 505. *PHILOSTR. l. c. l. IV. c.* 11. *p.* 148.

ma (35) che in Epidauro i poeti rapsodici gareggiarono per questi canti. Si crede, che mentre si cantava, i fanciulli addetti a' sagrifizj suonavano varj strumenti musicali. Si esamini il passo riportato qui sotto (36) per vedere che comunemente se ne adopravano d'ogni sorta ne' descritti sagrifizj.

93

Oltracciò gli ammalati aveano ad entrar ne' bagni prima d'essere ammessi all' udienza dell' oracolo (37). A tal obbligo riferisce Eu-

(35) *Jon. p.* 360. Σὺ Μῶν καὶ ῥαψωδῶν ἀγῶνα τιθέασι τῷ θεῷ οἱ Ἐπιδαύριοι; Ἴων. Πάνυ γε καὶ τῆς ἄλλης γε μουσικῆς.

(36) *ARNOBIUS contra gentes l. VII. p.* 140. *Ed. ELMENHORS. fol. Hamb.* 1610. *Etiam dii sertis, coronis afficiuntur et floribus? Etiamque aeris tinnitibus et quassationibus cymbalorum? Etiamne tympanis, etiamne symphoniis? Quid efficiunt crepitus scabillorum, ut, cum eas audierint numina, honorifice secum existiment actum etc.*

(37) *ARISTID. Orat. sac. quarta, p.* 570. *T. I.*

ripide le parole qui addotte (38). Anche Pluto in Aristofane (39) vien lavato dal servo coll'acqua marina prima d'appressarsi al santuario. Aristide encomia così la fonte d'Esculapio esistente in Pergamo (40).,, Il mu-
,, to, se qui bee, riacquista la favella, siccome
,, coloro, i quali beono delle acque segrete,
,, divengono vati. Quest'acqua giova e a-
,, gl'infermi e a'sani, servendo sì di rime-
,, dio che di preservativo d'ogni malore,,.

Pare adunque, che si attribuissero effetti meravigliosi persino alle esalazioni dell'acqua; il che si rileva pure da Pausania, dove descrive il tempio di Demétre posto a Patrea nell'Acaja (41). In esso scaturiva una sorgente, a cui solevano recarsi gl'infermi onde

Altrove (orat. sac. prim. p. 487.) lo stesso chiede all'oracolo, se sia meglio fare il bagno nel mare o ad una fonticella. Esculapio dette a quest'ultima la preminenza.

(38) *Iphigen. Taur. c.* 1193.

(39) *Plut. v.* 653. *sg.*

(40) *Orat. in puteum Aesculapii*, *T. I. p.* 447.

(41) *PAUSAN. l. VII. c.* 21. *p.* 314.

saper l'esito delle loro malattie. A tal fine attaccavano uno specchio ad un filo e lo calavano nella fonte a segno che l'acqua ne bagnava la sola estremità inferiore. Indi, offerti i sagrifizj, miravano nello specchio, e ravvisavano l'esito felice del male.

I bagni erano costantemente accompagnati da frizioni e da diverse manipolazioni, che non poteano a meno di produrre effetti sorprendenti in persone cagionevoli ed attaccate da mali nervosi. Dopo i bagni s'applicavano utilmente degli unguenti, come chiaro lo indica Aristide (42). Que' pazienti che bramavano di consultare l'oracolo di Trofonio, doveano prima fare il bagno nel fiume Erchina (43). A Pergamo, dove fiorì in appresso il tempio più celebre d' Esculapio, s' inventò per tali fregagioni una specie di stregghie (44). Apollonio Tianeo e Sarca,

(42) *Or. sacr. prim. p.* 490. - *Orat. sacr. sec. p.* 530. *etc.*

(43) *Pausan. l. IX. c.* 39. *p.* 128.

(44) *Martial. l. XIV. epig.* 51. Strigiles *Pergamus has misit, curvo destringere ferro: Non tam saepe teret lintea fullo tibi.*

avanti d'entrare nel tempio, s'unsero il capo con unguento di succino, per cui riscaldaronsi a segno, che i loro corpi fumavano e pareano usciti da un bagno a vapori. Ciò fatto, s'immersero in un bagno freddo, e passarono incoronati al tempio, cantando continuamente degl'inni (45).

94

Indi gl'infermi per lo più facevansi profumare prima d'essere ammessi ad ascoltare l'oracolo. Tal costume osservavasi nel tempio di Demétre in Patrea (46). Si apparecchiavano colle preci al sogno vaticinatore. Dormivano nelle vicinanze del tempio, sulla pelle del montone immolato (47), o su d'un letto accanto al simulacro (48), ed attendevano l'apparizione del dio della salute.

Considerando i tempi e gli uomini d'allora, comprendiamo di leggieri, come non poca aspettazione e credenza nell'avvenire de-

(45) *Philostr. vita Apoll. l.III.c.17.p.180.*
(46) *Pausan. l. VII. c. 21. p. 315.*
(47) *Ivi l. I. c. 34. p. 133.*
(48) *Ivi l. X. c. 32. p. 270.*

stavano i sogni. In essi la mente e la fantasia agiscono indipendentemente dalle sensazioni degli organi animali, e per conseguenza dalle impressioni degli oggetti esterni. Par che l'anima sciolta da tutti i legami corporei sia abbandonata alla sua particolare ed originaria attività: ella dà luogo a certe combinazioni d'idee, cui non approverebbero in istato di veglia i sensi e la ragione: ella rimette con nuovi e vivi colori sensazioni da lungo tempo estinte: ella ci trasporta col corpo in un mondo immaginario, dove il più delle volte nessuna percezion chiara di tempo e di luogo porge alle idee quella verità, ch' esse non acquistano se non dall' azione de' sensi. L'uom rozzo, ignaro delle leggi, secondo le quali agisce la natura dello spirito e del corpo, ascrive le sensazioni, percepite in sogno, all'azione d'un demonio o di un essere della sua specie, cui anzi suole attribuire ogni effetto, del quale non conosca subito la cagione. Qual meraviglia adunque, ch'egli persuaso della verità di questa deduzione, reputi alcuni sogni significanti come ispirazioni del demonio, avvegnachè sieno mere conseguenze della sua fantasia, esaltata all'ultimo grado da avvenimenti del dì precedente?

Ecco quanto accadeva a' così detti incubanti ne' tempj d'Esculapio. Ho già indicato tutto ciò che predisponeva al sonno profetico, insinuando nella fantasia una certa impressione, che in circostanze interessanti non potea a meno di produr degli effetti, massime negli addormentati o ne' grulli. Non di rado Esculapio o qualche altra divinità appariva in sogno agl'incubanti, e additava loro i rimedj da usarsi per la guarigione (49).

Svaniti i sogni inviati dal nume, dice Jamblico nel luogo citato, odesi „ una voce „ tronca ed interrotta che insegna cosa è da „ farsi. Odesi essa sovente anche fra il sonno „ e la veglia. Ora investe gl' incubanti uno „ spirito affatto incorporeo, non riconoscibile nè dalla vista, nè da alcun altro sen- „ so. Or appare un dolce e brillante splen- „ dore, alla cui fissazione gli occhi diventa- „ no conniventi. Senza dubbio questi son „ sogni divini, mandati fra il sonno e la ve- „ glia. „

Ora la divinità salutare comparisce con altri numi. Esculapio colle sue figlie, Giaso e

(49) *JAMBLICH. de mysteriis Aegypt. sect. III. c. 2. p. 60.*

Panacea, univasi a Pluto (50). Ora s' appresenta il dio sotto l' aspetto d' un serpente. Ciprigna comparve ad Aspasia in figura di colomba, e la guarì (51) da un'ulcera maligua sul mento.

Allorchè ammalossi Tolommeo, una simile apparizione divina suggerì ad Alessandro un'erba che lo avrebbe guarito (52). Talvolta apparve soltanto il rimedio in forma naturale o allegorica (53).

(50) *ARISTOPH. Plut. v.* 701.

(51) *AELIAN. Socr. l. XII. c.* 1. *p.* 540.

(52) *Q. CURT. l. IX. c.* 8. - *STRABO l. XV.* p. 1052.

(53) *Se appariva il nume stessò, un tal sogno chiamavasi* χρηματισμός; *se in esso vedevasi il rimedio, dicevasi* ὅραμα, *oppure* ὄνειρος θεωρηματικός; *e* ὄνειρος ἀλληγορικός, *se velavasi sotto figura allegorica. Se una donna p. e. avea male alle mammelle, sognavasi, che un agnello la poppava; il che significava il vantaggio che ricaverebbe dall' applicazione* dell' arnoglosso, lingua agnina, *ossia piantaggine. ARTEMIDOR. Oenirocrit. l. IV. c.* 24. *p.* 215. *Ed. RIGALT.* 4. *Lutet.* 1603.

95

I rimedj proposti dagli Dei in sogno eran tali, che non recavano nocumento, nè vantaggio. Consistevano p. e. in blande purgagioni, fatte coll' uva passa cotta (54); o in un vitto assai leggiero, qual venne prescritto anche a Zosimo, uno degli amici di Aristide (55); ovvero in digiuni, in bagni e in cerimonie superstiziose, con cui fu stranamente tormentato il povero e credulo oratore.

I medicamenti indicavansi colle stesse allegorie degli Egizj (Sez. II. §. 20.). Al pepe si aggiunse l' epiteto di δάκνον (*pungente*), alla pelle di pecora si dette il nome di σκέπαρνον (*ascia*), ὅτι σκέπει τὰ ἄρνα; al gallo poi quello di διαυλοδρόμος (*corridore del circo*) (56).

Ora intraprendevansi cure eroiche, cioè simili a quelle de' tempi eroici; ora davansi suggerimenti sì pazzi ed arditi, che per la esecuzion loro richiedevasi la più cieca su-

(54) *ARISTID. or. sacr. secund. p.* 515.
(55) *Ivi prim. p.* 508.
(56) *ARTEMID. l. c. p.* 214.

perstizione. Venne raccomandato ad Aristide il gesso e la cicuta (57). A forza di ripetuti vomitivi, ordinatigli dall'oraçolo d'Esculapio, si rese alla fine talmente debole che cadde in idropisia (58). Alternavansi del continuo gli emetici colle missioni di sangue: anzi una volta ne venne prescritta al misero Aristide una di 120. libbre (59). Un consiglio sì irragionevole avrebbe dovuto richiamarlo alla ragione, se la più assurda e vile superstizione non avesse costituito la base del suo carattere. Diede all'oracolo un' interpretazione tale che ne scemò l' assurdità. „ L'oracolo (diss'egli fra se) volle unicamente esprimermi che la cavata di sangue esser dovea generosa. „ Un'altra volta, malgrado l' estrema sua debolezza, ebbe ordine dal nume nella fredda stagione di gittarsi ignudo in un fiume, e lo ubbidì con istupore della moltitudine che lo accompagnò (60).

Il mal esito della cura ascrivevasi a man-

(57) *Orat. in Aesculap. p.* 69.
(58) *Ivi prim. p.* 491. 501. *etc.*
(59) *Ivi sec. p.* 531.
(60) *Ivi prim. p.* 520.

canza di fiducia e d'ubbidienza (61). Ne rese tal ragione l' impostore Apollonio, in nome d'Esculapio, ad un idropico e ad un altro infermo, cui era stato cavato un occhio (62).

96

L'interpretazione de' sogni era riservata a' sacerdoti, e spesse fiate a'tempieri (νεωκόροι) detti altrimenti intercessori (ἱκέται). Costoro abitavano in vicinanza del tempio, e quando gl' infermi non sembravano suscettibili della sopraddetta indispensabile prodigiosa fiducia, solevano sognare in lor vece (63); e perciò denominavansi ὀνειροπόλοι. Strabone (64) descrive uno di questi oracoli di Plutone e Persefone all'Antro Caronico posto fra Tralles e Nisa.

(61) *L'esempio di Zosimo in* ARISTIDE, *Orat. sacr. prim. p.* 510.
(62) PHILOSTR. *vita Apollon. l. I. c.* 9. 10. *p.* 10. 11.
(63) PAUSAN. *l. II. c.* 11. *p.* 219. *c.* 27. *p.* 279. *l. X. c.* 32. *p.* 270. - *Riguardo a' Neocori v.* ECKHEL *vol. IV. p.* 288.
(64) *Lib. XIV. p.* 961.

In appresso ne' giardini e ne' viali prossimi al tempio trattenevansi oratori, sofisti e filosofi, i quali rispondevano alle interrogazioni degl'infermi ed ajutavano i sacerdoti a' spiegare i sogni. Aristide fa menzione de' dotti dialoghi tenuti co' sofisti ne' viali dell'Asclepio di Pergamo (65). Simili testimonianze trovansi in Filostrato (66). In alcuni luoghi eranvi annessi de' ginnasj destinati a ristabilire gli ammalati cronici con esercizj di corpo, con bagni e con frizioni d'unguenti.

97

Ricuperata la salute, offerivansi vittime di ringraziamento alla benefica divinità, doni a' sacerdoti e un vaso di qualche sorta al tempio. Presso l'oracolo d' Anfiarao era costume di gittare nella sacra fonte monete d' oro e d'argento (67). Oppure i guariti facevano far d'avorio, d'oro, d' argento o d' altro metallo

(65) *Orat. sacra prima*, p. 483.
(66) *De vita Apollon. lib. I. c.* 13. *p.* 14. *de vitis Sophistar. IV. Antioch. p.* 568.
(67) *PAUSAN. l. I. c.* 34. *p.* 131.

le membra, nelle quali aveano sofferto (68) : erano questi i così detti ἀναθήματα, che in gran copia custodivansi ne' tempj. Non di rado vi si affiggevano de' quadretti rappresentanti le membra offese (69). Conservasi tuttora l' iscrizione del quadretto d' un fanciullo guarito da Esculapio (70). In altri luo-

(68) *PAUS. l. X. c. 2. p.* 146. - *Ciò mi serve ad intendere quel passo oscuro di PAUSANIA, dove riferisce che* in Asopo presso Sparta conservavansi nel ginnasio dell' Asclepio ossa smisurate oltre il naturale. *L. III. c. 22. p.* 430. Τὰ δὲ ὀστᾶ ἐν τῷ γυμνασίῳ τὰ τιμώμενα, μεγέθει μὲν ὑπερβάλλοντα, ἀνθρώπου δὲ ὅμως ἐστί.

(69) *GRAEVII thesaur. Rom. antiq. T. XII. p.* 754. *Molti altri preziosi capi d'arte collocavansi pure negli Asclepj. In quello di Coo eravi una famosissima Venere, rappresentata in atto di sortire dal mare* (ἀναδυομένη), *la quale per ordine dell' Imp. Augusto fu trasportata a Roma, bonificando agl' isolani di Coo suoi tributarj* 100. *talenti. Ivi v'avea pure l' Antigono di Apelle. STRABO l. XIV. p.* 972.

(70) *BRUNCK analect. vol. II. p.* 384.

gli incidevasi su tavole di metallo o su colonne di marmo il nome degl'infermi, la loro malattia ed i rimedj che aveano operata la guarigione. Al tempo di Pausania l'Asclepio di Epidauro avev'ancora sei di queste colonne. Le iscrizioni erano in dialetto Dorico (71).

Grutero fu il primo a trar copia di quelle ritrovate nelle vicinanze di Roma nell'Isola del Tevere, dov' era anticamente un Tempio d'Esculapio. Hundertmark (72) le fece incidere in rame e le illustrò assai dottamente. Eccone la versione (73).

(71) *Lib. II. c. 27. p. 279. STRABO lib. VIII. p. 575.*

(72) *De incrementis artis medicae per expositionem aegrotorum in vias publicas et templa. 4. Lips.* 1749.

(73) 1. ΑΥΤΑΙΣ ΤΑΙΣ ΗΜΕΡΑΙΣ ΓΑΙΩ, ΤΙΝΙ ΤΥΦΛΩ, ΕΧΡΗΜΑΤΡΙΣΕΝ ΕΛΘΕΙΝ ΕΠ .... ΙΕΡΟΝ ΒΗΜΑ ΚΑΙ ΠΡΟΣΚΥΝΗΣΑΙ ΕΙΣΑ ΑΠΟΤ ΟΥ ΔΕΞΙΟΥ ΕΛΘΕΙΝ ΕΠΙ ΤΟ ΑΡΙΣΤΕΡΟΝ ΚΑΙ ΘΕΙΝΑΙ ΤΟΥΣ ΠΕΝΤΕ ΔΑΚΤΥΛΟΥΣ ΕΠΑΝΩ ΤΟΥ ΒΗΜΑΤΟΣ ΚΑΙ ΑΡΑΙ ΤΚΝ ΧΕΙΡΑ

1. „ In qesti giorni ad un certo Gajo
„ cieco fu dato quest' oracolo, che si recasse

ΚΑΙ ΕΠΙΘΕΙΝΑΙ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΙΔΙΟΥΣ
ΟΦΘΑΛΜΟΥΣ ΚΑΙ ΟΡΘΟΝ ΑΝΕΒΛ-
ΕΨΕ ΤΟΥ ΔΗΜΟΥ ΠΑΡΕΣΤΩΤΟΣ
ΚΑΙ ΣΥΓΧΑΙΡΟΜΕΝΟΥ ΟΤΙ ΖΩΣΑΙ
ΑΡΕΤΑΙ ΕΓΕΝΟΝΤΟ ΕΠΙ ΤΟΥ ΣΕ-
ΒΑΣΤΟΥ ΗΜΩΝ ΑΝΤΟΝΕΙΝΟΥ.

2. ΟΥΑΛΕΡΙΩ - ΑΠΡΩ - ΣΤΡΑΤΙΩΤΗ
-ΤΥΦΛΩ ΕΧΡΗΜΑΤΙΣΕΝ Ο ΘΕΟΣ
ΕΛΘΕΙΝ ΚΑΙ ΛΑΒΕΙΝ ΑΙΜΑ ΕΞ
ΑΛΕΚΤΡΥΟΝΟΣ ΛΕΥΚΟΥ ΜΕΤΑ
ΜΕΛΙΤΟΣ ΚΑΙ ΚΟΛΛΥΡΙΟΥ ΤΡΙ-
ΨΑΙ ΚΑΙ ΕΠΙ ΤΡΕΙΣ ΗΜΕΡΑΣ ΕΠΙ-
ΧΡΙΣΑΙ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΟΦΘΑΛΜΟΥΣ
ΚΑΙ ΑΝΕΒΛΕΨΕΝ ΚΑΙ ΕΛΗΛΥ-
ΘΕΝ ΚΑΙ ΗΥΧΑΡΙΣΤΗΣΕΝ ΔΗΜΟ-
ΣΙΑ ΤΩ ΘΕΩ.

3. ΑΙΜΑ ΑΝΑΦΕΡΟΝΤΙ ΙΟΥΛΙΑΝΩ
ΑΦΗΛΠΙΣΜΕΝΩ ΥΠΟ ΠΑΝΤΟΣ ΑΝ-
ΘΡΩΠΟΥ ΕΧΡΗΜΑΤΙΣΕΝ Ο ΘΕΟΣ
ΣΕΛΘΕΙΝ ΚΑΙ ΕΚ ΤΟΥ ΤΡΙΒΩΜΟΥ
Α ΡΑΙ ΚΟΚΚΟΥΣ ΣΤΡΟΒΙΛΟΥ ΚΑΙ
ΦΑΓΕΙΝ ΜΕΤΑ ΜΕΛΙΤΟΣ ΕΠΙ
ΤΡΕΙΣ ΗΜΕΡΑΣ ΚΑΙ ΣΕΩΘΗ ΚΑΙ

„ al sacro altare, e si mettesse a pregare;
„ dalla parte destra passasse alla sinistra, e
„ ponesse le cinque dita sopra l'altare e che
„ alzasse la mano e l'applicasse sopra i proprj
„ occhi; e ricuperò la vista alla presenza del
„ popolo giulivo e congratulante, perchè ac-
„ cadevano grandi prodigj sotto il nostro Au-
„ gusto Antonino „.

2. „ A Valerio Apro soldato cieco il Dio
„ rese l'oracolo, che venisse e che mescolasse
„ il sangue d'un gallo bianco col mele, ne
„ facesse un collirio e per tre giorni lo appli-
„ casse agli occhi; e vide e si presentò, e
„ ringraziò pubblicamente il nume.

ΕΛΘΩΝ· ΔΗΜΟΣΙΑ ΗΥΧΑΡΙΣΤΗ-
ΣΕΝ ΕΜΠΡΟΣΘΕΝ ΤΟΥ ΔΗΜΟΥ.
4. ΔΟΥΚΙΟΥ ΠΛΕΥΡΙΤΙΚΩ ΚΑΙ ΑΦ-
ΗΛΠΙΣΜΕΝΩ ΥΠΟ ΠΑΝΤΟΣ ΑΝΘ-
ΡΩΠΟΥ ΕΧΡΗΣΜΑΤΙΣΕΝ Ο ΘΕΟΣ
ΕΛΘΕΙΝ ΚΑΙ ΕΚ ΤΟ ΤΡΙΒΩΜΟΥ
ΑΡΑΙ ΤΕΦΡΑΝ ΚΑΙ ΜΕΥ· ΟΙΝΟΥ
ΑΝΑΦΥΡΑΕΙΑΙ ΚΑΙ ΕΠΙΘΕΙΝΑΙ Ε-
ΠΙ ΤΟ ΠΛΕΥΡΟΝ ΚΑΙ ΕΣΩΘΗ ΚΑΙ
ΔΗ ΜΟΣΙΑ ΗΥΧΑΡΙΣΤΗΣΕΝ ΤΩ
ΘΕΩ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ ΣΥΝΕΧΑΡΗ
ΑΥΤΩ.

3. ,, A Giuliano, che vomitava sangue
,, abbandonato da tutti gli uomini; il Dio
,, suggerì con un oracolo che si avvicinasse e
,, prendesse dall'ara de' pinocchi e che li
,, mangiasse insieme col mele per tre giorni;
,, e risanato, rese pubbliche grazie dinanzi al
,, popolo.

4. ,, A Lucio attaccato da pleuritide ed
,, abbandonato da tutti gli uomini, il Dio gli
,, comandò con un'apparizione notturna, che
,, si presentasse e prendesse dall'altare della
,, cenere, e la mescolasse col vino e l'appli-
,, casse sul lato dolente; e guarì, e ringraziò
,, pubblicamente il nume, e il popolo se ne
,, congratulò con esso lui ,,.

Ce ne somministra uno anche Jac. Spon in dialetto Dorico (74). Possediamo innoltre un

(74) *Miscell. erud. antiq. pag.* 132. *Lugd.* 4. 1685.

ΤΩ ΣΩΤΗΡΙ ΑΣΚΛΗΠΙΩ ΣΩΣΤΡΑ
ΚΑΙ
ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΑ ΝΙΚΟΜΗΔΗΣ ΙΑΤΡΟΣ
ΤΑΝ ΠΑΙΔΟΣ ΚΑΛΛΙΣΤΑΝ
ΕΙΚΩ ΤΑΝ ΔΕ ΘΕΟΙΟ.
ΠΑΙΑΝΟΣ ΚΟΥΡΟΥ ΜΗΤΡΟΣ ΑΠΑΡ-
ΤΙ ΤΟΚΟΥ
ΔΑΙΔΑΛΛΩΝ ΜΕΡΟΠΕΣΣΙΝ

simile tetrastico d' Eschine in onor d' Esculapio, da cui l' oratore riconosceva la guarigione d' un' ulcera ostinatissima sul capo (75).

C' è d' uopo accennare un' altra religiosa consuetudine, che non poco contribuì ad estendere l' arte medica ne' tempj. Ogni qualvolta scolpivasi qualche eccellente rimedio, scolpivasene la composizione e la preparazione sulle impostature delle porte e sulle colonne degli Asclepj. Il famoso farmaco d' Eudemo contro la morsicatura d' animali venefici, era inciso sulle porte dell' Asclepio di Coo (76). Un orefice lasciò per testamento

ΕΜΗΣΑΟ ΣΕΙΟΒΟΗΘΕ
ΕΥΠΑΛΑΜΟΥ ΣΟΦΙΗΣ
ΜΝΗΜΑ ΚΑΙ ΕΣΣΟΜΕΝΟΙΣ
ΘΗΚΕ ΔΟΜΟΥ ΝΟΥΣΩΝΤΕ
ΚΑΚΩΝ ΖΩΑΓΡΙΑ ΝΙΚΟ
ΜΗΔΗ ΚΑΙ ΧΕΙΡΩΝ
ΔΕΙΓΜΑ ΠΑΛΑΙΓΕΝΕΩΝ.

(75) *Brunck analect. vol. I. p.* 176.
Θνητῶν μὲν τέχναις ἀπορείμενος, εἰς δὲ τὸ θεῖον ἐλπίδα πᾶσαν ἔχων, προλιπὼν εὔπαιδας Ἀθήνας, ἰάθην ἐλθών, Ἀσκληπιὲ, πρὸς τὸ σὸν ἄλσος, ἕλκος ἔχων ἐνιαύσιον, ἐν τρισὶ μησί.

(76) *Galen. de antidot. l. II. p.* 452. *Plin. l. XX. c.* 24.

al tempio d'Efeso un collirio utile a coloro ch'erano attaccati da ottalmie sì gravi, che erano stati abbandonati da ogni umano soccorso. Adriano lo scoprì e lo pubblicò (77). Persino stromenti chirurgici venivano legati dagl' inventori a' sacri istituti degl' infermi ne' tempj. Erasistrato regalò al tempio di Delfo uno stromento da se ritrovato, per cavare i denti (78).

Egli è ben da dolersi, che di queste tavole votive ci rimangono soltanto quelle conservateci dal Grutero. Quantunque portino esse l'impronta della più cieca superstizione; servono nondimeno a confermare la verità della dottrina importante delle forze medicatrici della natura, le quali sole operavano il più delle volte la guarigione. Sotto questo punto di vista si può eziandio asserire a buon diritto, che anche l'incubazione e l'esercizio della medicina praticato ne' tempj contribuirono al perfezionamento dell'arte. Lasciando agire da se sola la natura, sviluppavasi sotto

(77) *Aet. tetrab. II. serm. 3. c. 113. col. 361. Collect. Stephan.*

(78) *Cael. Aurelian. lib. II. c. 4. p. 375. Ed. Almeloveen.*

eguali circostanze la di lei attività con prontezza e libertà di gran lunga maggiore, e si era perciò in caso d' instituire migliori osservazioni sulle operazioni della natura nelle malattie.

Generalmente non fu questo l' esito dell'esercizio dell' arte ne' tempj; ma in Coo i sacerdoti d' Esculapio sembrano aver avuta una tal mira molto per tempo. Par che le Coache prenozioni, le quali comunemente si annoverano fra le opere Ippocratiche, confermino quest' asserzione. Alcuni scrittori, benchè non contemporanei, son d'avviso, che le opere d' Ippocrate sieno nella massima parte tratte dalle tavole votive del tempio di Coo (79).

99

La viva e sensuale ricordanza de' benefizj recati dal culto d' Esculapio, formava lo scopo principale di certe feste che solennizavansi con pompa straordinaria in Epidauro, Anchira, Atene, Pergamo e Coo. Talora univansi pressochè tutte le città dell' Asia mino-

(79) *Strabo l. XIV. p.*971. - *Plin. l.XXIX. c.* 2.

re per celebrare in certi tempi le medesime solennità (80).

I successori e i sacerdoti d'Esculapio instituirono in Epidauro queste feste. Da essi trassero un tal rito gli Argivi, che le denominarono τὰ Ἀσκλήπεια, e le celebravano ogni cinqu' anni, nove giorni dopo il termine de' giuochi Istmici (81). Cadevano d'ordinario nell'ottavo dì del mese Elafebolio, ed impiegavasi la prima delle giornate solenni in un preludio (82). Le città vicine vi mandavano i più prodi giostratori (83), e vi accorrevano in folla agli spettacoli gli abitanti de' paesi circonvicini (84).

Si apriva la solennità con una processione in cui era condotto in giro il simolacro del dio su d' un carro trionfale (θήνσα), il più delle volte da Centauri. Lo accompagnavano molte faci e vi si cantavan degl' inni (85).

(80) *Spanheim. epist. ad Morell. I. p. 91.*

(81) *Schol. Pind. Nem. III. v. 147. p. 346.*

(82) *Aeschin. adv. Ctesiphont. p. 455. 456. Ed. Reiske.*

(83) *Aristid. orat. sacr. v. I. p. 381.*

(84) *Ivi l. c. p. 546.*

(85) *Gunz de δαδουχίαις in sacris Æsculapii*

Riscontransi simili processioni effigiate pure in medaglie e in cammei (86).

Sì fatte processioni di faci s'introdussero di poi nelle feste di quasi tutti quegli Dei, il cui culto derivava dagli antichi Coribanti. Il vero motivo di tal rito era d' accendere vie più la fantasia degli spettatori colla rischiarazione magica delle tenebre, e di favorire ogni pia frode de' sacerdoti. Il portare le faci (*δαδυχία*) era uno de' riti sacri che si osservavano nel culto di Rea madre degli Dei (87), ma più nelle orgie e nei baccanali (88).

I giorni seguenti delle feste Asclepie consumavansi in sagrifizj e in giuochi (89). Alessandro ne instituì in Soli ad onore d' Esculapio dell' altre simili con fiaccole, giostre e

in ACKERMANN *opusc. ad med. histor. p.* 85. *s.*

(86) BEGER *thesaur. Brandeb. T. III. p.* 135. MORELL. *specimen rei numar. tab. I. p.* 31.

(87) NONN. *Dionys. l. XIV. p.* 386.

(88 EURIP. *Bacch. v.* 145. 486.- ARISTOPH. *ran. v.* 316. PAUSAN. *l. VII. c.* 27. *p.* 341.

(89) PIND. *Nem. V. v.* 95. - *Isth. VIII. v.* 150. *Schol. Nem. V. v.* 95.

canti (90). E pare che in Coo si celebrasse posteriormente con eguale solennità la mutazione de' magistrati. In una lettera supposta d'Ippocrate al Senato d'Abdera (91 *a*) si legge: „ Solennizziamo in quest' oggi la ripresa „ del bastone (ῥάβδου ἀνάληψιν) in numeroso „ concorso, e in gran pompa accanto al ci„ presso del nume. „ Ad illustrazione di questo passo, che non vale a somministrare una testimonianza storica, perchè tratto da fonte apocrifo, sarà sufficiente risovvenirsi del Bastone d' Esculapio, cui è avviticchiato un serpente, e dei cipressi situati nelle corti degli Asclepj (91 *b*).

100

I discendenti d'Esculapio abitavano, come dicemmo (§. 81), parte il Peloponneso e parte l' isola di Coo. Le cognizioni per la cura delle malattie si trasfusero in loro come un mistero sacro da non rilevarsi agli stranieri. Il comprovano irrefragabili documenti di tut-

(90) *ARRIAN. exped. Alex. l. II. c. 5. p. 92.*
(91 *a*) *HIPP. epist. p. 904. Ed. LINDEN.*
(91 *b*) *PAUSAN. l. II. c. 11. p. 219. l. III. c. 22. p. 430. 431.*

ta l'antichità. Platone stesso dice, ch' Esculapio trascelse i suoi scolari dal seno della sua famiglia (92).

I membri di essa formavano, alla foggia de' sacerdoti Egiziani, una tribù particolare, cui apparteneva esclusivamente l' esercizio della medicina e la venerazione religiosa de' loro maggiori. Un antichissimo di lei statuto (93) è conceputo come segue : „ Le cose sacre „ non rilevansi che agl'iniziati, non mai a' „ profani, pria che questi sieno iniziati nelle „ orgie della scienza. „ Siffatto iniziamento nelle orgie della scienza ci richiama a memoria il culto di Dioniso presso i Samotraci, ed i misteri Eleusini. Eran costretti, come osservammo, gli stranieri che voleano conoscere i segreti de' sacerdoti Egiziani, a sottomettervisi. Neppure i Cureti Frigj ammettevano alcuno senza di esso nel loro ordine.

La tribù degli Asclepiadi, ossia de' ministri del dio (94), esigeva da chiunque iniziavasi nelle orgie della scienza, un giuramento diretto, secondo gli statuti dell'ordine, ad Apollo,

(92) *De republ. l. X. p.* 464.

(93) *HIPPOCRAT. lex, p.* 42. *Ed. LINDEN.*

(94 *PAUSAN. l. X. c.* 32. *p.* 270.

ad Esculapio, ad Igea, a Panacea, agli Dei tutti e a tutte le Dee, e consistente nella sacra promessa di non disvelar mai i misterj che ai figli de' loro maestri, e a chi lo avesse prestato (95).

Rimarchevolissimo è per tal riguardo un passo di Galeno (96), ov'egli dichiara ereditarie presso gli antichi le cognizioni mediche, come tramandate da' padri a' figli per privilegio della famiglia: ed aggiugne aver essi poi condisceso a parteciparle agli stranieri, purchè iniziati, ed averle anche in tal guisa a poco a poco universalizzate. Gli è perciò, che anche Aristide afferma, essere stata lungamente risguardata la medicina qual segreto della tribù degli Asclepiadi (*i*) (97). Luciano fa

(95) *Hippocr. magni ὅρκος, sive jusjurandum illustr. a J. H. Meib. 4. L. B.* 1643.

(96) *Administr. anat. l. II. p.* 128.

(*i*) *Per Asclepiadi si deono intender qui giusta la Greca etimologia i discendenti d'Esculapio. Il che vuolsi avvertire, onde non confonderli con alcuni celebri medici e filosofi di questo stesso nome. V.* §. 113. *n.*7. *in fine.*

(97) *Aristid. orat. sacr. vol. I. p.* 80. — *Philos. vita Apollon. l. III. c.* 44. *p.* 131.

dire al suo medico (98): ;, Il sacrosanto e mi„ stico giuramento mi vincola: deggio tace„ re.,, I medici teurgici della scuola Alessandrina ricorsero mai sempre a quell'antica istituzione, per conciliare un'aria di maggiore importanza a'loro rimedj superstiziosi, coll'intimare il sacro silenzio (99).

Gli Asclepiadi a guisa de' sacerdoti Egiziani sembra, che abbian fatta distinzione ne' loro alunni e nel modo d'istruirli, qual noi la riscontriamo nelle scuole de' filosofi Greci più antichi (100). Conseguentemente partecipavansi ai non iniziati soltanto le cognizioni più volgari; le scienze poi più astruse e più occulte riservavansi pegl' iniziati, ossia pegli Epopti.

101

In tal maniera si trasfusero le cognizioni negli Asclepiadi. La storia segreta di quest'ordine c'è assai poco nota. Nullaostante lo spirito indagatore di questo secolo guidato

(98) *Tragopod. p.* 818.

(99) *ALEX. TRALLIAN. l. X. p.* 593. *Ed. GUINTH. ANDERNAC.*

(100) *CLEM. ALEX. strom. l. V. p.* 582.

da' cenni sparsi quà e là penetra pel denso velo, onde la superstizione, il vile interesse e l'adesione alle introdotte usanze ricoprono tutta la storia degli Asclepiadi. Ormai son oltre duemil'anni che crollaron gli Asclepj d'Epidauro e di Coo, e presso a duemila che intieramente fu estinto l'ordine, ossia tribù degli Asclepiadi. Ma durano perenni le iscrizioni poste su' monumenti dell' antichità, colla deciferazione delle quali lo storico è a portata di schierare, direi quasi, alla sua presenza con incantesimo le età passate, ed esclamare col Lucifio di Villoison (1):

Felices alieno intersumus aevo.

È singolare l'esattezza onde gli Asclepiadi tenevano i loro registri genealogici, continuati per più secoli con gran regolarità, e lo prova un frammento di Tzetez (2). Gli Asclepiadi di Coo, siccôme dal lato paterno riconoscevano il loro ceppo in Esculapio, così dal materno derivavano la loro schiatta da Ercole. Era antica tradizione che questi dopo la caduta di Troja sia stato trasportato dalla tempesta a Coo per opera di Giunone (3). Gli

(1) *Proleg. in Iliad. p. LIII.*
(2) *Histor. VII. ch. CLV. p.* 945.
(3) *Il. XIV. v.* 255.

scoliasti dietro a Ferecide aggiungono, che ivi ei soggiogò il dominatore Euripilo, ed ammogliatosi colla di lui figlia, generò Tessalo (4). Anche dopo la morte di Codro gli altri Eraclidi trasmigravano dal Peloponneso verso le coste dell'Asia minore, e piantavansi co' Darj in quelle isole e nella Caria (5). Così i discendenti d'Esculapio derivavano la loro origine anche da Ercole.

Innoltre pare, che i sacerdoti di varj tempj tenessero fra di loro una certa corrispondenza o alleanza, onde assicurare vie più la loro riputazione presso i profani. Trovasene un esempio rimarchevolissimo nell'orazione apocrifa di Tessalo all' Areopago di Atene (6). Gli abitanti di Cirra nella Focide, non lungi da Delfo, superbi delle loro ricchezze, invasero una volta le vicine possessioni de' sacerdoti di Delfo, vi messero il sacco e condussero via prigionieri i coloni. Inviperiti da tale sopraffazione, gli Anfizioni si recarono contro la città di Cirra e la cinser d'assedio.

(4) *Schol.* VILLOISON *ad h. l. p.* 341.
(5) DIODOR. *l. IV. c.* 38. *p.* 302. - PAUSAN. *l. VII. c.* 2. *p.* 237.
(6) HIPPOC. *epist. p.* 938.

Vani però riuscirono tutti i tentativi per conquistarla. Innoltre propagossi fra gli assedianti un' epidemia che ne mise a morte moltissimi. In un caso sì urgente gli Anfizioni spedirono a Delfo, onde consultare il Dio per cui combattevano. L'oracolo promise che Cirra cadrebbe, subito che si chiamasse in aiuto da Coo *il figliuolo del cervo con l'oro*. Immantinente mandossi un' imbasciata a quegl' isolani per dichiarar loro l'oracolo. Eglino non lo intesero punto. Ma Nebro, uno degli Asclepiadi, s' alzò in piedi e si spacciò per colui ch' era indicato dal tripode d'Apollo. Il nome di lui Nebro (cerviatto) e quello di suo figlio Criso (oro) occasionarono tal enigma. Nebro si trasferì volentieri cogli ambasciatori al campo degli Anfizioni, il capo dei quali era Euricolo Tessalo. Egli vi arrestò l'epidemia, e ne suscitò in vece un'altra fra gli assediati, impregnando la sorgente, da cui la città traeva l'acqua con tali sostanze, che motivò tostamente ne' Cirresi una pericolosissima diarrea, la quale gli obbligò finalmente alla resa.

Questa storiella non meriterebbe credenza, perchè tutta l' orazione contiene notizie destitute d'ogni fondamento. Ma altre testi-

monianze danno a questo racconto un peso maggiore che alle altre asserzioni dell'orazione medesima. Primieramente Stefano Bizantino afferma, essere stato Nebro il più celebre degli Asclepiadi *quale il dichiarò* (7) *la stessa Pitonessa.* Quivi alludesi apertamente al suddescritto oracolo. Pausania narra la guerra degli Anfizioni a un di presso nello stesso modo, nè ommette, che gli assedianti usarono lo stratagemma di guastare le sorgenti del Plisto, che scorreva per entro alla città, con dell'elleboro proveniente dalla vicina Anticira, talmente che suscitossi in Cirra un male epidemico (8). Qualche notizia di questa guerra, che non dee confondersi colla guerra sacra, fatta a' tempi di Filippo e Demostene, ricavasi pure da Eschine (9). Quella di cui qui parliamo, accadde a' tempi di Solone, il quale pure venne al campo contro Cirra.

Quantunque l' allegato racconto del Pseudo-Tessalo non si avveri che nelle circostanze principali; nondimeno ne segue aperta-

(7) *STEPH. BYZ. v.* Κῶς, *p.* 501.
(8) *PAUSAN. l. X. c.* 37. *p.* 297.
(9) *AESCHIN. adv. Ctesiphont. p.* 499. *seg.*

mente, che i sacerdoti di Delfo corrispondevano con quelli di Coo, e che in questo caso singolare speravan tutto dall' abilità medica di Nebro.

102

Gli Asclepiadi trascurarono intieramente due parti pressochè integranti della medicina, la dietetica e l'anatomia. Rilevasi ad evidenza da Platone (10) e da Ippocrate (11), che la prima fino a Prodico di Selimbria non fu punto coltivata.

L' anatomia non poteva esercitarsi nella Grecia, perchè i pregiudizj popolari condannavano qualsiasi irriverenza ai cadaveri, qual delitto meritevole di castigo. Codesta opinione nacque da quella, che l' anima sciolta dal corpo girava sulla sponda citeriore dello Stige ardentemente desiderosa d'arrivare al luogo del suo destino, ma incapace di tragittare, finchè non sapeva essere stata abbruciata o sepolta la propria spoglia (12).

(10) *Politic. I. p.* 399.
(11) *V. la mia Apologia d' Ippocrate, P. II. p.* 271. 272.
(12) *Homer. Il. XXIII. v.* 71. *ec. - Ella è*

Quindi lo zelo de' Greci per procurare al cadavere quella quiete che richiedevasi pel bene dell'anima: quindi l'obbligo de' viandanti di coprir colla terra qualunque cadavere s'incontrassero di vedere: quindi la profonda venerazione verso i seppellitori, e i severi castighi minacciati a coloro che offendessero questi e i cadaveri: quindi l'uso d'espiare le anime di coloro che perirono in paesi stranieri, o nel mare senza essere sotterrati. Celebravansi sagrifizj e libazioni, chiamando per nome ad alta voce i defunti, ed ergevansi loro de' monumenti, i quali gli onoravano quanto la sepoltura medesima.

*una diceria non tanto antica, che gli Spartani abbiano notomizzato il loro nemico giurato, Aristomene generale de' Messenj, per vedere se in lui v'era realmente tutto ciò che trovasi negli altri uomini. Di fatto si trovò il suo cuore tutto peloso. (*PLIN. *XI. 38.* STEPH. BYZ. *v.* 'Ανδανία, *p. 129.)* PAUSANIA *però attesta, ch' egli morì di morte naturale in Rodi (l. IV. c. 24. p. 541.), e che le sue ossa furono trasportate da Rodi a Messene (l. c. c. 32. p. 573.).*

Le leggi Ateniesi prescrivevano il sollecito sotterramento come dover sacro, e la trasgressione di esso punivasi costantemente con estremo rigore (13).

L'attenzione de' Greci pei cadaveri de' loro nazionali morti in guerra andava tant' oltre, che sei capitani, i quali nella battaglia di Arginusa aveano riportata una segnalata vittoria sopra gli Spartani, furono sentenziati a morte, solo perchè accusati di non avere impiegata sufficiente cura in far raccogliere i cadaveri galleggianti sul mare (14). Anche sotto Troja cessàrono i guerrieri, pel consiglio di Priamo, dall' aspra pugna, finch' ebbero bruciati i morti (15). Dopo ogni com-

(13) *DEMOSTHEN. in Macartat.* p. 1069. 1071. *Ed. REISKE. A tenore di queste leggi, il Demarco* (prefetto della comune) *dovea far sotterrare nello stesso giorno della morte i cadaveri di coloro che non lasciavano eredi od affini. Altrimenti egli avrebbe pagato allo stato la multa di mille dramme.*

(14) *XENOPHON. hist. graec. l. I.* p. 448. 449.

(15) *Iliad. VII. v.* 375.

battimento, il primo dovere del vincitore era quello di far sotterrare i cadaveri de' nemici (16). Per tema del tragico fine de' vincitori d' Arginusa, Cabria interruppe la sua vittoria sugli Spartani presso Nasso, per attendere al sotterramento degli uccisi (17).

I Greci possedevano incontrastabilmente a quest' epoca qualche cognizione d' osteologia, e massime intorno alle articolazioni; al meno per quanto ne potevano acquistare nel trattamento delle lussazioni, fratture ed altre simili lesioni. Avremo in avveuire occasione di esaminare l' estensione di queste cognizioni, allorchè verremo a far parola d' Ippocrate.

(16) *Ciò avvenne p. e. dopo la battaglia di Cheronea*. DIODOR. *l. XVI. c.* 86. *p.* 149.
(17) DIODOR. *l. XV. c.* 35. *p.* 29.

VI

Stato della medicina in Roma fino a Catone Censore.

103

La storia antica di Roma ci somministra un nuovo argomento, che la medicina de' popoli rozzi fu sempre la stessa in ogni clima e in ogni tempo. Quest'arte figlia del lusso poteva a gran pena trovare accesso presso una nazione, i cui individui tutti dal massimo all'infimo non erano che soldati induriti negli strapazzi, o incolti abitatori della campagna. Plinio, in un passo sovente allegato, ma non di rado anche malinteso, afferma, che Roma fu per secent'anni, non senza medicina, ma senza medici, cioè senza veri professori dell'arte (18).
Ivi non coltivavansi altri rami dell'umano sapere, salvo che la storia, l'eloquenza e la le-

(18) *Plin. l. XXIX. c. 1. Ceu non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus.*

gislazione, conseguenza naturalissima della costituzione politica. Al tempo della repubblica non si applicavano i Romani nè alle arti, nè alle dottrine de' Greci. Eglino non inventarono alcun sistema: bensì ne adottarono e ne introdussero. Ciò, che asserisce Strabone (19) riguardo alla loro imitazione de' Greci nella geografia, puossi applicare a tutte le altre scienze. Quanto essi sanno, dic'egli, lo debbono a' Greci, senz' avervi fatta la menoma aggiunta: dove questino lascian del vano, i Romani non si occupano in riempirlo; persino tutte l' espressioni tecniche sono d' origine Greca.

104

Riscontriamo in Roma anche la mitologia e la medicina Greca, avvegnachè entrambe notificate a seconda dello spirito Romano (20). Questa seria nazione disprezzava le favole ridicole de' Greci, osservava con più scrupolosa severità i riti religiosi, e general-

(19) *STRABO l. III. p.* 257.
(20) *DIONYS. Halicarn. l. VIII. p.* 458. *Ed. SYLBURG. fol. Lips.* 1691.

mente era assai più superstiziosa di loro (21).

Gli Etruschi o Tirreni risguardabili, come colonia Greca, gittarono essi i primi semi della religione Romana. Ab antico Evandro condusse in Italia una truppa di Arcadi, i quali ammaestrarono i rozzi aborigini in alcune arti della Grecia (22). Indi Enea trasportò nel Lazio i fuggiaschi Trojani, e v'introdusse il culto delle divinità Frigie, specialmente della gran madre degli Dei, di Rea o Cibele (23). I Cabiri Frigj (V. Sez. II. §. 52.), i quali aveano recato in Grecia e la religione e le arti più indispensabili, erano pure i numi domestici degli Etruschi (24). Un'antica lapida trovata presso Benevento (25) fa supporre, che i Romani venerassero i Cabiri come pri-

(21) *Dionys. l. II. p.* 91.

(22) *Ivi l. I. c.* 24. 26. *l. II. p.*77. - *Pausan. l. VIII. c.* 43. *p.* 485.

(23) *Dionys. l. I. p.* 36.

(24) *Serv. ad Aen. II.* 325. - *Antichità di Ercolano, tom. VI. p.*87.88. - *Montfaucon ant. expl. Supplem. tom. I. pl. LXXIII. p.* 197.

(25) *Reines. syntagm. inscript. antiq. p.* 172.

mi inventori delle arti, e Dionigi d'Alicarnasso ci assicura, che i riti religiosi de' Romani non differivano da' misterj de' Cabiri (26). I Romani si credettero fortunati per aver potuto, nella seconda guerra Punica, trasferir dalla Frigia a Roma il simolacro di Rea (27). I di lei sacerdoti doveano esser nati nella Frigia, acciò questo culto orientale si mantenesse nella sua primitiva purezza (28).

105

Accennammo già non ha guari (Sez. II. §. 75.) che Macaone adoravasi anticamente da' Daunj nell'Italia inferiore, che si andava a consultare i di lui salutiferi oracoli e che vi si teneva l'incubazione. Non altrimenti il re Latino (29).

. . . . . . A l'oracolo di Fauno
Suo genitor, ne l'alta Albunea selva
Per consiglio ricorse; è questa selva

(26) *Lib. II. p.* 130.
(27) *T. Liv. l. XXIX. c.* 11.
(28) *Dionys. l. II. p.* 91.
(29) *Virg. Eneide trad. del Caro, l. VII. v.* 128.

Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago......
...... Il sacerdote
Nel profondo silenzio della notte
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia e dorme,
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simulacri, e l'ombre
Di ciò, che ivi si chiede: e varie voci
Ne sente; e con gli Dei parla, e con gl' Inferi.

Nella seguente guerra de' Rutuli co' Trojani il venerando sacerdote Umbrone della gente Marrubia era l' unico medico. Questi
Era gran ciurmatore, e con gl' incanti,
E col tatto ogni serpe addormentava:
De gl' Idri, delle Vipere, e de gli Aspi
Placava l' ira, raddolciva il tosco,
E risanava i morsi......

Ei guariva le ferite
...... Con incanti ed erbe
De' Marsi monti (30).

Allorchè Enea rimase ferito, Japi figlio di Jaso cercò di guarirlo. Apollo che ardente-

(30) *Virg. Eneid. tr. del Caro*, *lib. VII. v.* 1148.

mente amava Japi, gli offerse a sua scelta la cetra, i dardi e il vaticinio, e qual più l'aggradisse delle sue arti; ma egli (31).

Saper dell'erbe la possanza, e l'uso
Di medicare elesse e si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute.

106

In seguito i Romani riconobbero gli Etruschi come loro maestri nelle scienze divine, e nell'arte di cacciare le malattie mediante canti magici (32). Siccome stava loro a cuore massimamente l'interpretazione de' prodigj (33); quindi trascelsero dalle famiglie più ragguardevoli di Roma dodici giovani, e li consegnarono agli Etruschi, onde apprendessero l'augurio e le altre arti divinatorie (34). L'augurio esercitavasi a Roma anche a' tempi di Romolo (35); Numa Pompi-

(31) *Virg. l. XII. v.* 525.
(32) *Dionys. l. I. p.* 24.
(33) *T. Liv. l. I. c.* 56. - *Cic. de divin. l. I. c.* 41.
(34) *Ivi l. IX. c.* 36. - *Cic. l. c. e de leg. l. II. c.* 8.
(35) *Dionys. l. II. p.* 30.

lio però instituì un vero Collegio di Auguri (36), i quali adoravano Esculapio e il padre Libero o Bacco (37), e godevano di tal riputazione e superiorità, che non potevano esser dimessi neppur per delitti (38). Anche gli Aruspici, ossia coloro che traevano i vaticinj dall'osservazione delle interiora, passarono dall'Etruria a Roma (39). Questi e gli Auguri furono ne' primi tempi i soli medici di Roma (40). Probabilmente costoro saranno stati di que' medici, che Amulio mandò a Rea gravida, per investigare la di lei misteriosa malattia (41).

(36) *Dionys.* p. 124. - *Liv.* l. IV. c. 4.
(37) *Cic. de leg.* l. II. c. 8.
(38) *Plutarch. vita Marcell.* p. 300.
(39) *Dionys.* l. I. p. 21. l. II. p. 93. - *Cic. de divin.* l. II. c. 23. - *Fest.* l. XVIII. p. 557. *Questo scrittore nomina Tagete come inventore dell'aruspicio.*
(40) *Montfaucon antiq. expl. Suppl. tom.* II. pl. XXXII. p. 118. - *Reines, syntagm. inscript.* p. 360. 361.
(41) *Dionys.* l. I. p. 63.

Una delle usanze più inveterate di Roma per allontanare le malattie popolari e per placare l'ira degli Dei, era di consultare l'oracolo dei libri Sibillini, così detti, perchè la Sibilla Cumana posseditrice dei medesimi li avea mandati al re Tarquinio (42). Siccome i Greci veneravano in più luoghi simili profetesse, così anche Enea trovò in Italia costei che lo menò nell'Inferno (43). I di lei libri contenevano predizioni dell'avvenire, espresse enimmaticamente, ed istruzioni di riti religiosi, e perciò erano sempre consultati alla comparsa di prodigj e di epidemie. Così fece Tullo Ostilio in occasione di una peste che obbligò il popolo alla venerazione degli Dei (44). Si elessero due persone coll'incombenza di consultar questi libri fatali (45), ed esse apparavano da' medesimi la

(42) *Plin. l. XIII. c.* 13.
(43) *Virg. En. VI.*
(44) *T. Liv. l. I. c.* 31.
(45) *Dionys. l. IV. p.* 259. - *T. Liv. l. IV. c.* 25.

maniera di placare le divinità (46). In appresso fu affidata la custodia dei libri Sibillini, depositati sul Campidoglio, a dieci patrizj (47).

Quantunque fossero tenute in gran conto le sentenze de' libri Sibillini, tuttavia i Romani nutrivano stima maggiore pegli oracoli della Grecia. Anzi gl'interpreti di que' libri ne' casi dubbiosi rimandavano a questi, come a giudici più penetranti, cui pure si consideravano subordinati. Sotto l'ultimo Tarquinio fu mandato Bruto a Delfo per consultare l'oracolo sopra i terribili prodigj, da' quali Roma era allora inquietata (48). Quattrocento sessantaun'anno innanzi la nostra era, dedicossi in Roma un tempio ad Apollo medico, onde impetrare la sua assistenza per una epidemia che regnava allora fra il popolo (49). Quest'Apollo medico veneravasi più da' Romani, che da' Greci.

(46) *T. Liv. l. V. c.* 13.

(47) *Ivi l. VII. c.* 27. *l. XXI. c.* 62. *XXII. c.* 1. 9. - *Cic. de divin. l. I. c.* 43.

(48) *Ivi l. I. c.* 56. - *Dionys. l. IV. p.* 264.

(49) *Ivi l. IV. c.* 25.

Ecco com'egli è introdotto a parlare dal maestro d'Amore (50):

,, Son' io che l'arte medica trovai,
,, Son' io cui di salute apportatore
,, Il mondo invoca, io quegli son; da cui
,, D'erbe salubri la virtù dipende.

Il culto di lui era affidato alle Vestali, che lo invocavano 51): *Apollo medice! Apollo Paean!* In alcuni antichi monumenti dell'arte, quelle vergini son raffigurate come sacerdotesse di Apollo medico (52). Così Febo viene talvolta rappresentato cogli attributi d'Esculapio, e. g. colla mazza nodosa spiralmente occupata dal serpe (53).

108

Adoravasi però da' Romani universalmente anche l'Esculapio Greco. Eglino appena

(50) *OVID. metamorph.*
(51) *MACROB. Saturn. l. I. c.* 17. *p.* 191.
(52) *MONTFAUCON antiq. expl. Suppl. tom. II. pl. XXVII. p.* 90.
(53) *Lo stesso T. I. p. XXXI. n.* 4. *p.* 83. - *ECHKEL, vol. VII. p.* 212.

eressero un tempio ad Apollo medico, che introdussero nella loro città tutta la farraggine di riti religiosi e di prestigj superstiziosi, ch'erano praticati in Epidauro e altrove dagli Asclepiadi. All' occasione d' una pestilenza, gl' interpreti de' libri Sibillini vollero, che si mandasse una deputazione ad udire l' oracolo d' Epidauro. Quest' ambasciata fu differita all'anno seguente. Tostochè Quinto Ogulnio, destinato a quest' importante missione, ne avea esposto l'oggetto, in vece di risposta, un serpente, con istrana sorpresa degli spettatori, strisciando sul suolo, sortì dal tempio, recossi alla riva, saltò nella nave e si stese tranquillo nella stanza dell' ambasciatore. Con esso vi montarono alcuni Asclepiadi per istruire i Romani nel culto della loro divinità. Fermatasi la nave ad Anzio, il serpente visitò quel tempio d' Esculapio, e tre giorni dopo risalì nella nave. Allora si proseguì il viaggio. Gittata l'ancora alle foci del Tevere, il serpente saltò nell' isola Tiberina, e là in se rannicchiato posò. Ecco un indizio, che il nume amava d' esser venerato in quel luogo. Quivi adunque gli si eresse un tempio: quivi gli Asclepiadi si misero ad esercitar

l'arte con pari metodo che in Epidauro (54). Sì fatto avvenimento trovasi rappresentato interamente in alcune antiche medaglie (55). I Romani continuarono sempre in un particolare rispetto verso Epidauro, per esser venuto da colà il culto del più benefico fra tutti gli Dei (56). Anche in appresso l'isola Tiberina fu risguardata come sede primaria del sacro serpente e della liturgia medica; e ivi tenevansi pure i cani consacrati ad Esculapio (57). Sotto gl'imperatori gl'inumani padroni vi mandavano i loro schiavi infermi, quando n'erano annojati: e Claudio Augusto emanò un ordine, con cui rimetteva in libertà tutti quegl'infelici tra loro che vi guarivano (58).

(54) *Valer. Max. l.* 1. *c.* 8. §. 2. - *Plin. l. XXIX. c.* 1.

(55) *Montf. antiq. espl. Supplem. tom. I. pl. LXVIII. n.* 1. *p.* 175. - *Spanheim. l.* 1. *p.* 217.

(56) *Plaut. Curcul. act. I. sc. I. act. II. sc.* 2.

(57) *Fest. l. IX. p.* 188.

(58) *Sveton. Claud. c.* 25. *Dio Cass. l. LX. c.* 29. *p.* 967. *Ed. Reimar.* - *V. Boettiger sull' incantesimo medico de' ser-*

109

I Romani distinsero l'Esculapio d'Epidauro dagli altri Dei dello stesso nome, venerati in origine da' Greci e dagli Egizj sotto altri titoli. In Roma, la denominazione d'Esculapio era comune a tutte quelle divinità che si segnalarono con benefizj medici (59). Fra i numi stranieri, ivi riconosciuti sotto una tale denominazione, il più insigne era il Serapide degli Egiziani. Mirasi questo figurato in un antico monumento alla foggia del Greco Esculapio, con un serpente e con una corona di raggi attorno il capo (60). Si trovò anche impresso in una bella medaglia votiva un mistico tripode con tutti gli attributi religiosi del medesimo Esculapio. Il vaso sottoposto al tripode è in mezzo a tre teste di montone: attorno il tripode s'avviticchia un serpente che abbassa il capo per guardare

penti ne' miei Saggi per la storia della medicina, fasc. II. p. 166. e seg.

(59) *Cic. de nat. Deor. l. III. c. 22. In quest'opera si vede quanto confuse erano le nozioni de' Romani intorno il Greco Esculapio.*

(60) *Montfeaucon suppl. tom. II. pl. XLII. p. 150. Reines. p. 168.*

nel vaso, quasichè voglia gustare di ciò che in esso contiensi: nel rovescio i galli Esculapiani mangiano l'orzo sacro (61). Conservasi pure in un'iscrizione dedicata a Serapide ed Iside il ringraziamento di Sorana per la guarigione del figlio (62).

Persino a Silvano si attribuì virtù medica, e gli si offerirono doni votivi (63).

110

Introdotto in Roma il culto d'Esculapio, tosto Giunio Bubulco innalzò un tempio anche alla Greca Igea (64). I Romani la venerarono in seguito sotto il nome della dea Salute. Sopra certi capi d'antichità scorgesi ella d'ordinario in compagnia d'Esculapio, e talvolta anche sola: se le vede d'alloro o una corona in capo o un ramo in mano (65); il più delle volte però tiene un calice da sagri-

(61) *Montfaucon. l. c. pl. XII. p. 56.*
(62) *Reines. p.* 167. - *Eckhel, vol. VII. p.* 213. - *Montf. tom. II. P. II. pl. CXXII.*
(63) *Reines. p.* 142.
(64) *T. Liv. l. IX. c.* 43.
(65) *Antichità di Ercolano, tom. IV. p.* 271.

fizio: e giace a' suoi piedi un serpente o una sfinge (66).

I Romani inserivano nel catalogo de' numi medici anche Iside, e le fabbricarono nel campo di Marte un tempio che fu distrutto 50. anni A. C., attesochè allora si cominciò a contar poco sulle divinità Egiziane (67), e fu replicatamente inibito il culto barbaro (68). Sotto il Triumvirato ristabilironsi *Isiaca sacra* (69). Iside in alcuni antichi monumenti è circondata da un serpente (70). Conservansi tuttora pitture ed iscrizioni votive a lei dedicate (71) in rendimento di grazie per guarigioni da essa ottenute (72).

(66) *MONTFAUCON supplem. tom. I. pl. LXVIII. n.* 10. *p.* 180.-*Un musaico disotterrato a Frascati rappresenta un sagrifizio, cui son presenti Esculapio e la Salute. MONTF. suppl. tom. II. pl. XXIII.*

(67) *DIO CASS. l. XL. c.* 47. *p.* 252.

(68) *T. LIV. l. IV. c.* 30. *l. XXV. c.* 1.

(69) *DIO CASS. l. XLVII. c.* 15. *p.* 501.

(70) *MONTFAUCON supplem. tom. II. pl. XLIII. p.* 153.

(71) *Antichità di Ercolano tom. V. p. XII. MONTFAUCON tom. II. P. I. p. XCIX.*

(72) *REINES. p.* 167. 168.

I Romani denominarono Lucina l' Ilizia de' Greci, confondendola con Diana e con Giunone, cui chiamarono anche *Sispita* o *Sospita*. Dice Cicerone (73), che invocasi ne' parti Lucina, perchè la Luna influisce sopra i medesimi notabilmente. Quasi 400. anni A. C. si eresse a Roma il primo tempio a Lucina in un boschetto (*lucus*) dond' ella trasse il nome. Plinio menziona una pianta di loto (*Diospyros Lotos*) posta entro il cortile del tempio, antica quanto questo (74). Varrone deriva l'etimologia di *Juno Lucina* da *juro* e *luceo*, e narra, che solevano le donne offerire a lei le loro sopracciglia (75). Si arguisce da Cicerone, ch'ella appellavasi altresì *dea natio* da nascere (76). In poesia però e nelle epigrafi chiamasi costantemente *Juno Lucina* (77). Portava pure il nome di *Sispita*.

(73) *Cic. de natur. deor. II. 27. Plutarch. quaest. rom. p. 264.*

(74) *Plin. l. XVI. v. 44.*

(75) *Varro de ling. latin. l. IV. col. 13. Ed. Gathofred. 4. Coloniae Allobr. 1622.*

(76) *Cic. de nat. Deor. III. 18.*

(77) *Horat. carm. saecul. v. 13. - Ovid. fast. l. II. v. 447. - Catull. carm. 32. - Tibull. l. I. el. 3. - Reines. p. 57.*

o *Sospita*, e veneravasi in una selva sacra presso Lanuvio, ove dava oracoli cotanto stimati da'Romani, che perciò ascrissero alla propria cittadinanza quegli abitanti (78). Rilevasi da parecchie iscrizioni, che il titolo di *Sospita* apparteneva tanto a Diana, quanto a Giunone (79).

Fra le straniere divinità tutelari della medicina, accettate da'Romani, annoveransi pure Ercole (80), Mercurio (81) e Pallade o Minerva. Costei s'avev'arrogata l'arte divinatoria, risguardata(82) come attributo esclusivo d'Apollo suo fratello. Era quindi da'medesimi venerata sotto l'invocazione di Minerva *fatidica* (83) e *medica* (84).

(78) *T. Liv. l. XIII. c.* 14. *Boettiger*, *l.c. p.* 178.
(79) *Reines. p.* 240. 241. 383.
(80) *Gruter p.* 1067. *n.*3. *Antichità di Ercolano vol. VI. p.* 71. - *Montfaucon*, *Tom. I. P. l. pl. VIII. p.* 52.
(81) *T. Liv. l. V. c.* 13. *Muratori LXII.* 9. *LV.* 6.
(82) *Id. l. c.*
(83) *Steph. Byz. voc.* Ϡρίαι. *p.* 401.
(84) *Reines. p.* 165.

I Romani oltre queste divinità Greche ne aveano di proprie, fornite di medici attributi.

Da testimonianze irrefragabili si deduce, che la dea *Febbre* avea sul monte Palatino un tempio e un altare (85). Cicerone (86) afferma, aver preso origine il di lei culto dal timore de' terribili suoi effetti, il quale non era mal fondato in Roma, dove le paludi Pontine co' loro effluvj nocevoli occasionavano desolanti e frequenti epidemie febbrili (87). Valerio Massimo rammenta due tempj di questa Dea, oltre quello del Palatino; uno situato nell' anticorte de' trofei di Mario, l' altro nel *vico lungo*. Secondo lui, in essi conservavansi medicamenti; e si recavano ammalati, i quali guarivano anzichè con quei medicamenti, col rigor della dieta (88). Esiste una

(85) *Plin. l. II. c. 7. - Aelian. var. hist. l. XII. c. 11. p. 566. - s. August. de civ. Dei, l. III. c. 28. p. 349. Ed. Coqu. 4. Francf.* 1661.

(86) *De nat. Deor. III.* 25.

(87) *Lancisi de noxiis paluduum effluviis* 4. *Col. Allobr.* 1718.

(88) *Valer. Max. l. II. c. 5. p.* 55.

lapida con una iscrizione votiva a questa dea (89).

Gl' infermi, qualora si sentivano in grave languore, invocavano la dea Fessonia (90).

Prosa e *Postverta* erano dee ajutanti di Lucina. Venivano invocate, perchè disponessero acconciamente il feto nel parto; e traevano il lor nome dalla positura del feto medesimo, che usciva colla testa davanti o di dietro (91). Invigilava la dea *Ossipaga* sull' incremento delle ossa (92), e la dea *Carna* su quello delle viscere. Bruto, il primo console, eresse a quest' ultima un tempio. Offerivansi a lei

(89) *TOMASINI in GRAEV. thesaur. Rom. antiq. vol. XII. p.* 867.

Febri . Divae . Febri
Sanctae . Febri . Magnae .
Camilla . Amata . pro
Filio . Male . Affecto
P.

(90) *AUGUSTIN. de civit. Dei, l. IV. c.* 21. *p.* 447.

(91) *GELL. noct. attic. l. XVI. c.* 16. - *OVID. Metamorph. IX.* 229. *V. BOETTIGER, Ilizia. l. c. p.* 30.

(92) *ARNOB. contra gentes l. IV. p.* 85.

lardo e farina di fava, come i due alimenti più sostanziosi. Solennizzavasi la sua festa sul monte Celio nel mese di giugno (93). A *Meditrina*, dopo la vendemmia, si portava l'offerta di vino nuovo e vecchio; e credevasi questo un mezzo per mantenersi in salute (94).

Pare, che in Cremona sia stato eretto un tempio a *Mefitide* per lo stesso motivo, per cui in Roma s' innalzarono alla Febbre i tre mentovati (95).

112

Ecco i numi medici de' Romani più antichi. Le cerimonie praticate nel culto loro non differivano punto da quelle osservate nella Grecia. Tuttavolta gli stessi Romani aveano alcune usanze particolari, colle quali cercavano di por riparo alle desolatrici epidemie.

In tali casi primieramente si prescrivevano i lettisternj. Eran questi conviti di Dei, in

(93) *Macrob. saturn. l. I. c.* 12. *p.* 173.
(94) *Varro l. V. col.* 34. - *Fest. l. XI. p.* 234.
(95) *Tacit. hist. l. III. c.* 33.

cui, collocatine i simulacri sopra certi letti, presentavasi loro ne' tempj o nelle pubbliche vie ogni sorta di cibo. Cotesta singolar cerimonia trovási rappresentata su alcune antiche medaglie (96). Il lettisternio fu ordinato la prima volta 400. anni circa A. C. per rimovere un' orribile pestilenza (97), e venne poi ripetuto in altre simili occasioni (98). Quando però sembrava, che gl' Iddj non aggradissero tali insoliti onori, e quando non cessava la pestilenza, s'instituivano de' giuochi scenici etruschi, co' quali finalmente placavano lo sdegno loro (99).

Oltre le anzidette usanze religiose e pubbliche processioni (*amburbalia sacra*, *lustrationes*, *supplicationes*, *postuliones*) (100), praticavasi un'altra superstiziosissima e bizzarra cerimonia, consistente nell' affiggere un chiodo (*clavum figere*) al lato destro del tempio di Giove Capitolino. La legge ordi-

(96) *Eckhel vol. V. p.* 176.
(97) *Liv. l. V. c.* 13.
(98) *Ivi l. VII. c.* 2. *l. XXI. c.* 62.
(99) *Ivi l. VII. c.* 2.
(100) *Materno di Cilano, trattato delle antichità Romane, P. II. p.* 282. *e seg.*

nava, ch'essa venisse solennemente eseguita dal primo magistrato della repubblica, cioè da un Dittatore, eletto a bella posta per questa sola funzione. Si credeva per cotal mezzo arrestare i progressi della spopolatrice epidemia (1).

113

Quanto più strettamente trattarono i Romani co' Greci, tanto più crebbe in Roma il lusso, e tanto meglio stabilironsi i medici nella metropoli del mondo. I medici Greci, che recaronsi colà per far fortuna, erano stati in gran parte custodi di terme e di bagni, tranne pochi filosofi, i quali si sforzavano di promuovere la medicina teoretica col metodo dialettico (2). Non pochi di questi avventurieri vi venivano schiavi, ed eran venduti

(1) *T. Liv. l. VII. c. 3. l. VIII. c.* 18.

(2) *Rilevasi da* GALENO (*de optima secta*, *p.* 27.) *da* BRISSON. (*de verb. significat. l. XI. p.* 210.) *e da* CICERONE (*orat. in Pison. c.* 34.), *che i Romani davano il nome di medici a tutti i Greci, che pure si occupavano soltanto a cavar sangue o denti, e a tagliar calli a' piedi.*

(3) per una data somma di dinaro da' loro vincitori, i quali se da principio ignoravano affatto le arti loro (4), si lasciarono in seguito a poco a poco snervare dal loro lusso. Allora costoro furono talvolta per benemerenza dichiarati liberi e colmati di doni generosi (5). Essi vi aprirono poscia delle bot-

(3) *Cod.* JUSTIN. *L. VI. tit. XLIII. comm. de legat. l. 3. L. VII. tit. VII. de communi ser. man. Gli eunuchi vendevansi a più caro prezzo.* VARRO *de re rust. l. I. c. 16. p. 163. Ed.* SCHNEIDER. ,, *Itaque in hoc genus coloni potius anniversarios habent vicinos, quibus imperent, medicos, fullones, fabros.*

(4) *Secondo l' antica costituzione dello stato Romano non v'erano che due condizioni, quella del soldato e quella dell' agricoltore. Tutte le altre arti venivano esercitate da schiavi e forestieri.* DIONYS. ALICAR. *l. II. p. 98.*

(5) *Giulio Cesare accordò a questi medici Romani il diritto di cittadinanza.* (SVET. *vit. Caesar. c. 42.*) *Augusto concesse varj privilegj ragguardevolissimi al suo medico Liberto Antonio Musa.* (DION. CASSIO

teghe (*medicinae*), dov'esercitavano la professione e vendevano medicamenti a buon prezzo (6). Altri medici trasferitisi posteriormente colà, in circostanze più favorevoli, godettero tutti i privilegj e diritti soliti a concedersi al nobile ceto loro in ogni nazione civilizzata (7). Pare, che greche fossero an-

*hist. Rom. l. LIII. c.*31. *p.* 725. *Vol. I. Ed.* REIMAR. *fol. Hamb.* 1750.) *Prima di Cesare non trovasi alcuna memoria di ricognizioni date a' medici. V. a questo proposito la dis. di C. F.* WALCH *ed* HASENTIEN *de privilegio medicorum creditorum in concursu*, §. *IV. p.* 13. *Jen.* 1774. 4.

(6) PLAUT. *Epidic. act. II. sc.* 2. *v.* 14. *Amphitr. act. IV. sc. I. v.* 5. *Menaechm. act. V.* 4. 5. 7.

(7) *La legge Aquilia è scritta unicamente pe' cittadini già stabiliti, e contiene istruzioni su' processi in occasione di querele contro i medici, i quali perciò erano almeno individui liberi*. (*Instit. IV. tit.* 3. §.6. 7.) *V.* SENEC. *de benef. l.VI. c.*15. PLUTARC. *de sanit. tuenda p.* 122. CIC. *de offic. l. I. c.* 42. QUINT. *declamat*, 268. *p.* 506. *Ed.* BURMANN. SENEC. *epist.* 95. *p.* 561., *e*

che le levatrici. Plinio (8) accorda loro nobiltà, e di esse rammentasi una *Jatromaea regionis suae prima* (9). Allorchè i Romani cacciarono tutti i Greci dall'Italia, eccettuarono da questo bando espressamente i medici (10).

114

Il primo Greco, che a detta degli storici passò a Roma per esercitarvi la medicina, è Arcagato Peloponnesio figlio di Lisania. Costui vi venne l'anno di Roma 533. (*l*), Con-

prima d' ogni altro LUCIANO, *abdicat. p.* 724., *dove trovansi chiarissime testimonianze, che i Romani mettevano la medicina nel novero delle arti liberali, e che in Roma i medici erano universalmente e grandemente stimati. Davasi il nome d'Asclepiadi a quasi tutti i medici Greci, esistenti in quella metropoli.* REINES. p.609.

(8) PLIN. *XXVIII. c.* 6.

(9) REINES. *p.* 637.

(10) PLIN. *l. XXIX. c.* 1. - DRELINCOURT *apol med. contra calumniam, medicos* 600. *annis Romae exulasse. Opp. T. II. p.* 408.

(*l*) *Cioè* 219. *anni A. C.*

soli L. Emilio e M. Livio. Il Senato gl' impartì la cittadinanza, e gli assegnò una pubblica bottega sul bivio Acilio. Non andò guari però, ch' ei maltrattando con bestiale inumanità i suoi malati, acquistò il soprannome di carnefice, ed alienò da se interamente gli animi de' cittadini (11).

Varj illustri personaggi di quella capitale odiavano gli avidi Greci, perchè costoro contemplavano l'Italia come il paese della cuccagna, dove bastasse arrivarvi, per procurarsi ben presto agi e dovizie. M. Porcio Catone il Censore gli odiò sovr'ogni altro: Scipione l'Africano all'incontro li patrocinò; il che porgeva al severo Catone, suo antagonista, sufficiente ragione d'imprimere al figlio un odio implacabile contro i medici Greci (12). Catone possedeva una vecchia collezion di ricette diametralmente opposte a' dettami de' Greci, e le osservava coll' ultima esattezza

(11) *Plin. l. c.*

(12) *Excerpt. ex Caton. origin. p. 131. Cato de re rustica, Ed. Meurs. 8. L. B. 1598. Plin. l. c. - Plut. vita Catonis p. 340. 342. 350.*

(13). Del resto ella è una baja, confutata egregiamente da Schulze (14), che Catone abbia fatto bandire da Roma i medici Greci. Egli esercitava la medicina alla sua foggia, e giusta il suo ricettario. Ecco un' idea de' principj, su'quali era fondata la sua pratica. Riputava il cavolo, come i Pitagorei, rimedio universale (15); vietava alle donne di somministrar chechesia agli animali bovini ammalati (16); faceva mescolare in numero triplicato tutti gl'ingredienti d'un medicamento inserviente per una vacca, e volea ch' essa nel prenderlo stesse ritta (17); finalmente con metodo etrusco-pitagorico cu-

(13) *Plin. l. c.*

(14) *Hist. med. p. 432. Carneade ed altri filosofi Greci si trasferirono a Roma, e con questi Catone usò di tutta la sua severità. Plut. vit. Cat. p. 349. Amava però gli storiografi Greci, soprattutto Tucidide; e si avea fatto ammaestrare da un Pitagorico: Ivi p. 337. 347.*

(15) *Cato de re rustica c. 156. p. 103. Ed. Schneider. - Plin. l. XX. c. 9.*

(16) *Ivi l. c. c. 83. p. 69.*

(17) *Ivi l. c. c. 70. p. 64.*

rava le lussazioni a forza di termini barbari e canti magici (18).

(18) *Cato l. c.* c. 160. p. 112. „ *Luxum si quod est, hac cautione sanum fiet. Arundinem prende: incipe cantare in malo;* S. F. motas vaeta deries dardaries astataries: *dic una pares, usque dum coeant. Vel hoc modo:* huat hanat huat ista pista fista, domiabo damnaustra et luxato. *Vel hoc modo:* huat haut haut ista sis tar sis ardaunabon dunnaustra. „ S. F. *significa* Sanitas Fracto. *Aus. Popmae annot. in Cat.* p. 163. - *Plin. XVII.* 47.

VII.

Medicina Chinese.

115

Esatte ricerche sullo stato della coltura de' Chinesi ci fanno vedere, cosa può sortire da un popolo d'origine Mongoliana, mediante uno sforzato incivilizzamento, ed una educazione che di per se mostra bassezza di spirito. Da migliaia d'anni fino ad oggi, questa fanciullesca nazione di schiavi non progredì d'un passo nella coltura. In essa, quantunque sieno passate alcune cognizioni dagli stranieri, non potè però effettuarsi giammai una benefica rivoluzione generale. L'antico filosofo Confucio (*Kon-fu-tse*) poco potè migliorarla ed istruirla, perchè anch'egli si arrestò in contemplar cose particolari, in vece di estendere le sue viste sull'universale.

Il Chinese inciampa in ostacoli insuperabili, per cui non toccherà giammai quel grado di coltura, a cui giunge più facilmente l'Europeo. Eccone alcuni: la struttura in parte congenita, e in parte dipendente

dall' educazione; l' illimitato dispotismo opprimente quel popolo originariamente schiavo (19); la temeraria ed orgogliosa idea (conseguenza dell' ignoranza), che la China sia la patria d' ogni sapere; finalmente il sistema de' loro studj letterarj, dietro il quale i più dotti Chinesi non cominciano a leggere e a scrivere che verso il fine della loro vita. Su questo proposito mi riuscirebbe facile l' estendermi d' avvantaggio; ma rimando piuttosto il lettore alle testimonianze de' più esperti ed imparziali viaggiatori. Lo stesso du Halde, d'altronde gran encomiatore dell' industria de' Chinesi, ascrive loro giustamente

(19) SONNERAT, *viaggi verso le Indie orientali e la China. trad. dal Francese. Vol. IV. c. I. p.* 278. *Lips.* 1783. 8. *Tra i molti nomi che dannosi all' imperatore, havvene uno che lo eguaglia affatto alla divinità. I Chinesi suppongono, che il rimanente della terra sia di sì poca importanza, che a dirittura chiamano il lor despota dominatore dell' universo. La Polizia Chinese è severissima. V.* STAUNTON' S *authentic account of an embussy to the emperor of China, vol. II. p.* 128. 129. *Lond.* 1797. 4.

la più assurda superstizione; e la più crassa ignoranza nella Fisica (20). Appo loro, lo asserisce un altro giudice competente, non iscorgesi nè ingegno nelle cose più materiali, nè gusto nelle belle arti, nè genio nelle produzioni di spirito (21). Nel loro *Kings* cotanto stimato e massime nello *Schuking* (22), incontransi non pochi squarci totalmente contraddittorj all' umano intelletto. Il loro *Y-king* poi è un guazzabuglio d' emblemi e d' allegorie tanto scipite ed inintelligibili, quanto la *Kua* di *Fo-hi*, che non è altro che un commentario del libro succennato

(20) *Description de la Chine*, *T. III. p.* 46. *Haye* 1736. 4. STAUNTON *vol. II. p.* 102.

(21) GHIRARDINI *relation du voyage fait à la Chine sur le vaisseau l' Amphitrite*, *p.* 112. *Paris* 1700. 8. *Il giudizio di questo viaggiatore, risguardante la pittura de' Chinesi, viene confermato da* STAUNTON (*p.* 243.). *Essi copiano con fedeltà troppo scrupolosa gli oggetti naturali, ma per le belle arti non hanno alcun gusto* (*ivi pag.* 309.).

(22) CHOU-HING, *ed.* GUIGNES, *P. IV. Ch.* 4. *p.* 171. 172.

(23). Gli stessi Gesuiti Chinesi moderni *Ko*, ed *Amiot* confessano darsi poche nozioni sulla cui coltura gli Europei abbiano avuto sinora relazioni più inesatte, e opinioni men giuste, che sopra la loro (24). Il viaggiator più recente (25) ci assicura, ch'eglino sono ancora molto indietro nell'aritmetica elementare, e incapaci affatto d'instituir calcoli matematici.

116

La vantaggiosa descrizione della sublime sapienza e dottrina de'Chinesi fu un artificio, con cui vogliono i Gesuiti commendare agli Europei i pregi d'una teocrazia, e liberarsi nello stesso tempo dalla taccia de'lenti progressi che fa colà il Cristianesimo per mezzo di essi (26).

(23) *PARRENIN in lettres edifiantes, T. XXVI. p.* 65.

(24) *Memorie de'Gesuiti Chinesi concernenti la storia, le scienze, le arti, i costumi e le cerimonie de'Chinesi. Vol. I. Traduzione dal Francese.*

(25) *STAUNTON, l. c. v. II. p.* 94. 95.

(26) *SONNERAT p.* 260. 261. *Queglino che*

Non neghiamo l' antichità della coltura Chinese; confessiamo cioè che questo popolo possiede certe arti da qualche migliaio d' anni (27). A mio avviso però non si può sostenere, nè ch'esso siasi formata la presente coltura da se solo, nè che la debba tutta agli stranieri.

Non è gran tempo che questa nazione isolata è nota agli Europei. Ne dette la prima notizia certa un Francescano *Gulielmo Ru-*

formavano l' ambasceria Inglese asseriscono d' aver osservato qualche rassomiglianza fra il culto Chinese e il Cristiano. V. STAUNTON *l. c. p.* 100. 101.

(27) *Tale è pure il profondo giudizio di Staunton intorno l' originalità delle manifatture Chinesi* (*l. c. p.* 291.). *Egli però dà, a mio parere, troppo peso alla loro cronologia, secondo la quale l' era presente cominciò* 2277. *anni A. C.* (*l. c. p.* 555.). *E' certamente mendace il rapporto d'un eclissi solare avvenuta* 2155. *anni A. C., come lo confessa anche Staunton. Tutta la cronologia de' Chinesi, del pari che la favolosa degl' Indiani, non merita la menoma attenzione.*

bruquis nel secolo decimoterzo (28). Gli è poi molto probabile, ch'ella anticamente tenesse relazione colle più colte d'Europa, e che da queste abbia appreso qualche cognizione. Si sa che l'impero Greco di Battro e Sogdiana fu distrutto 126. anni innanzi la nostra era da'Su's, detti Sciti da'Greci (29). In quello cominciarono fiorire le arti e le scienze, quando Alessandro lo conquistò. Nelle antiche croniche Chinesi leggesi, che intorno a quell'epoca trasferironsi da Samarcanda nella China alcuni dotti, special-

(28) *PURCHAS pilgrims, containing an history of the world in sea-voyages and lande-travels, P. III. p.* 58. *fol.* 1626. *I Tolommei non conoscevano la China, ma bensì il Tangut che confina all'est colla China* (*d'ANVILLE memoires de Litterat. T. LIX. p.* 84.). *Non è provato abbastanza che i Romani avessero qualche conoscenza della China, come si volle arguire da un passo di COSMA. V. SPRENGEL, storia delle scoperte geografiche p.* 145.

(29) *STRABO l. XI.* 786. 787. - *DE GUIGNES nelle mem. des inscript. v. X.*

mente astronomi (30). Apresi quindi il campo a congetturare, che i Chinesi allora appunto acquistassero le prime nozioni astronomiche. (31).

La derivazione della coltura loro da' prischi Egizj è sì poco fondata, che non ci cal confutarla (32). Se fosse deciso, che i Tolom-

(30) *GAUBIL histoire de l'astronomie chinoise T. I. p.* 118-134.

(31) *Tutti gli stromenti astronomici della China sono costruiti sul gr.* 36° 30 *di lat. sett., ove appunto è situata Balka nell'antica Battra (PAUW recherches sur les Egypt. et les Chinois T. II. p.* 26.). *Il ciclo di* 19. *anni è stato fissato* 124. *anni innanzi la nostra era da HIAO-VUTI, il quale si avea aperta una communicazione con Battra e Sogdiana. (Mem. de' Gesuiti Chinesi vol. I. p.* 74.) *STAUNTON (p.* 94. 95.) *ci assicura, che i Chinesi non sono al caso di calcolare gli eclissi solari o lunari; ma reputa originali le altre loro cognizioni astronomiche (p.* 372.).

(32) *KIRCHER avea già portato tropp'oltre il paragone degli Egiziani co' Chinesi. MAIRAN dalla storia del commercio, e*

mei spedirono nella China delle navi con de' medici Alessandrini, si potrebbero forse derivare da tal sorgente alcune dottrine singolari della medicina Chinese. Ma siccome la spedizion Tolommaica non oltrepassò la penisola situata di quà dal Gange, siam costretti a supporre la medicina Chinese affatto propria di quella nazione, o ad ammettere, ch' essa conoscesse una parte della medicina Greca per la via sopraccennata di Battra.

della navigazione di HUET, *s' argomentò di asserire, che i Chinesi sieno discendenti dagli antichi Egiziani, ed espose questa sua congettura in una lettera scritta al Missionario* PARRENIN, *il quale lo confutò con solidissimi argomenti.* DE GUIGNES *però cercò di confermare l' opinione di* MAIRAN *con prove tratte dalla lingua. V. mem. de litter. tom. I. p. 1.-44.* NEEDHAM *poi trovò un' Iside in Torino con de' geroglifici Egizj, di cui fu fatta poi la versione a Roma da un Chinese, mediante un Dizionario della sua lingua.* AMIOT *dimostrò l' abbaglio preso da* NEEDHAM. *V. mem. de' Gesuiti Chinesi vol. I. p. 474.*

Corre fama, ehe *Hoangti* abbia scritto quattromil'anni fa il Codice medicinale che serve di norma anche oggidì a' medici della China (33). Ma quest' opera, secondo l' autorità de' più dotti mandarini, è apocrifa, perchè la genuina perì in un terribile incendio di libri suscitato colà 230. anni avanti la nostra era (34).

Eranvi per lo passato in quel regno scuole pubbliche di Medicina, dove insegnavasi questa scienza unitamente all'astrologia amata da que' popoli soprammodo (35). I medici vengono stimati assai poco e corrisposti meno. Quelli di corte son d' ordinario Eunuchi (36). È però concesso a chi che sia esercitare la medicina, e preparare i medicamenti a suo talento (37). I medici più rag-

(33) *Le Comte mem. sur l' etat present de la Chine, T. I. lettr.* 8. *p.*301. *Amst.* 1698. 8.
(34) *Mem. de' Gesuiti Chinesi, vol. I. p.* 168.
(35) *Du Halde*, p. 461.
(36) *Staunton*, *p.* 534. 535.
(37) *Navarette in Martinius atlas Sinens. p.* 216.

guardevoli son coloro che appresero l' arte da' loro genitori e la trasmettono a' figli. Al dì d' oggi non v'ha alcuna scuola di medicina. Questa perciò giace nello stato il più deplorabile.

Le cognizioni, che hanno i Chinesi del corpo umano, son fondate sopra vecchie tradizioni, provenienti forse da' medici Greci di Battra, stantechè la superstizione de' primi mette forti ostacoli alla notomia. Tali cognizioni poi son talmente confuse ed erronee, che appena meritano d' esser rammentate (38). Veggansi le loro tavole anatomiche nell' erudita opera di Cleyer (39); e si rileverà quanto poco essi conoscano il corpo che trattano co' medicamenti..

Il principal fondamento della fisiologia loro consiste nell' assegnare al corpo due elementi, calore e umidità, che risiedono entrambi nel sangue e negli spiriti vitali, e che danno, unendosi, vita, separandosi, morte (40).

(38) LE COMTE, l. c. p. 299. STAUNTON, p. 537. 538.

(39) *Specimen medicinae Sinicae, sive opuscula medica ad mentem Sinensium*. 4. *Fref.* 1682.

(40) DU HALDE, l. c.

Le sei principali sedi dell' umidità elementare sono dal lato sinistro il cuore, il fegato ed un rene, e dal destro, detto da essi porta della vita, l'altro rene, i polmoni e la milza. Le viscere, in cui sta il calore vitale, sono, dalla parte manca, gl'intestini tenui, il pericardio, la cistifellea e gli ureteri, e dalla dritta gl' intestini crassi, il ventricolo e la terza parte del corpo, vale a dire le parti genitali. Oltracciò evvi una certa armonia delle sedi dell' umidità con quelle del calore. Gl' intestini tenui armonizzano col cuore, la cistifellea col fegato, gli ureteri co' reni; gl'intestini crassi co' polmoni, il ventricolo colla milza, e la terza parte del corpo col rene destro (41).

118

Il calore vitale e l' umidità elementare trasmigrano e tornano in certi tempi dalle une alle altre sedi. Il medico dee conoscere queste dodici sorgenti della vita, se si accinge a medicare (42) . . . , Innoltre il corpo tien relazione con certi oggetti estrinseci,

(41) *Du Halde*, p. 462.
(42) *Id.* p. 463.

che agiscono incessantemente sopra di esso, ed alterano le vie delle sorgenti medesime. Il fuoco esercita la sua attività principalmente sul cuore e sugl' intestini crassi, lo che avviene nella state: i visceri armonizzano colle regioni meridionali; il fegato e la cistifellea coll'aria, ed entrambi corrispondono col mattino e colla primavera. I metalli agiscono sui polmoni e sugl' intestini crassi, ed armonizzano colla sera e coll' autunno. La terra s'accorda colla milza e col ventricolo, ed amendue si convengono col Zenit. Ogni terzo mese delle quattro stagioni è il tempo delle indicazioni alla loro guarigione. I reni e gli ureteri appartengono all'acqua, e riferisconsi al Nord. L'inverno è la stagione più confacente per adempiere le loro indicazioni (43).

(43) *Du Halde, p. 464. Anche Staunton attesta (p. 372. 373.) che i Chinesi stimano molto l' astrologia. Gli elementi de' corpi, secondo loro, son cinque, fuoco, acqua, terra, legno e metallo; a ciascuno presiede un pianeta particolare. Essi non ne contano che cinque (l. c. p. 559.).*

Comunemente si sostiene (44), che la circolazione degli umori è nota a' Chinesi. Di fatto bisogna confessare, che i ragguagli de' missionarj ne dan qualche cenno. Giusta *Cleyer* i Chinesi opinano, che la circolazione dell'umidità elementare e del calore cominci alle ore tre del mattino da' polmoni, e termini, entro lo spazio di 24. ore nel fegato. Questa idea è nata propriamente dal confronto dell' universo e delle sue variazioni periodiche, col corpo umano. Nella China s'è calcolata la velocità della circolazione del sangue, e si pretende con asseveranza, che nello spazio di 24. ore succedano 13,500 respirazioni, e da 54,000. a 67,000. pulsazioni d'arteria.

119

La considerazione del polso costituisce il punto più importante della medicina Chinese. Si paragona il corpo umano ad uno stromento musicale, e si sostiene, che le sue membra s' accordano co' visceri in maniera, che dagli occhi, dalla lingua, e soprattutto

(44) *Le Comte l. c p.* 299. - *Cleyer l. c. tract. de puls. p.* 15.

dal polso si può arguire lo stato interno del corpo. I medici Chinesi dalla qualità del polso non solo si compromettono di distinguere il fonte del male, ma ben anco la sede del medesimo. Tutti gli esempi riportati da' creduli missionarj in conferma di sì fatta straordinaria abilità de' Chinesi, riducesi alla fin fine a ciarlatanerie e ad impostu e. Parimente il modo onde tastano il polso è non men misterioso che ridicolo. Pongono quattro dita l' uno presso all'altro sull' arteria, premono, e poscia allentano finattantochè sembra ad essi di aver riconosciuta la vera qualità del polso. Ciò fatto, levano e abbassano alternativamente le dita sull' arteria come suonassero un gravicembalo (45).

Nelle malattie del cuore, i Chinesi toccano il polso alla mano sinistra, in quelle del fegato un po' più in alto, in quelle del ventricolo al braccio destro, e in quelle de' polmoni e de' reni alle articolazioni (46). Giusta un antico codice citato da Cleyer (47), essi

(45) *Staunton*, p. 249. 250. - *Le Comte* p. 302.

(46) *Du Halde* p. 467.

(47) *Tr. de puls.* p. 4.

distinguono tre siti particolari nel carpo di ambe le mani per sentirvi il polso, e li denominano *Kun*, *Quoan* e *Che*. *Kun* è presso alla mano; e dinota nel braccio manco i sintomi del cuore e del pericardio; e nel destro quelli del polmone. *Quoan* segna nel braccio sinistro le pulsazioni del fegato e del diaframma, e nel destro quelle del ventricolo e della milza. *Che*, il più profondo di tutti, indica nel lato manco il polso del suo rene e degl' intestini tenui, nel destro poi quello dell'altro rene e degl'intestini crassi . . . . . Affatto sciocca e scipita si è la determinazione delle variazioni del polso nelle fasi lunari e nel cangiamento delle stagioni (48): e totalmente Chinese può dirsi il paralello del polso a un fiore cadente rovescio nell'acqua, come lo sono in generale quasi tutte le differenze accennate.

Ma donde mai trassero i Chinesi queste sottili divisioni e suddivisioni del polso? Allorquando Hiao-vuti soggiogò il regno di Samarcanda, ossia di Battra, eranvi forse allora in quelle città i seguaci di Erofilo? .... Ecco una quistione che non si sa decidere colla storia;

(48) DU HALDE p. 469.

120

Le altre regole mediche de' Chinesi non sono niente meglio fondate, niente più ragionevoli della teoria loro del polso. I medici imperiali di Peking derivano quasi tutte le malattie dagli spiriti o da' venti, e la dissenteria dagli umori freddi (49). Prescrivono nelle malattie una dieta severissima, e credono con essa di sanarle (50). Del resto colà si vive con metodo poco plausibile; e a buon diritto si crede che vi regni la lebbra per lo smodato abuso della carne porcina (51) ... I

(49) *STAUNTON l. c. p.* 250. 251.

(50) *NAVARETTE l. c. p.* 82.

(51) *SALMON, état présent de la Chine, tom. I. p.* 229. *Amst.* 1730. 8. *I mandarini sostengono, che la carne porcina e il tè non sono insalubri, qualora si prendano insieme, ma che presi separatamente aggravano lo stomaco. V. KAEMPFER amoen. exot. p.* 627. *STAUNTON però contraddice a questo scrittore, ed asserisce, che i Chinesi per la loro sobrietà e rigorosa dieta menano una vita più lunga e più sana di molte altre nazioni* (*p.* 37.).

Chinesi anelano, come gli Europei, al ritrovamento d' una panacea, con cui sperano di conseguire l'immortalità. Anche gli antichi Sciti e Geti investigarono ogni sorta di rimedj, onde scoprir questo arcano (52). I Chinesi credono averlo trovato nella radice di Ginseng (53). I settarj di *Tao-tse*, ovvero gli scolari di Lao-koon pretendono di possedere uno specifico per l' immortalità. Staunton lo suppone composto d'oppio e d' altri ingredienti consimili, i quali valgano ad esaltare oltre modo per qualche tempo la fantasia (54). La radice di Cina è rimedio usitatissimo da' Chinesi in varie malattie (55). In tutte le piazze vendesi un'immensa quantità di medicamenti, come cordiali, e il popolo gli applica capricciosamente ad ogni caso (56). Du Halde ci lasciò l'estratto d'un an-

(52) *Herodot. l. IV. c.* 94. *p.* 369. - *Strabo l. VII. p.* 460.

(53) *Pauw l. c. p.* 229. 435.

(54) *L. c. p.* 537.

(55) *Navarette l. c.*

(56) *Osbek dagbok oefver en ostindisk resa*, *p.* 115. *Stockh.* 1757. 8. *Altri riferiscono*, *che su ogni piazza di mercato evvi eretto*

tico trattato di botanica de' Chinesi, in cui si accennano con molta superstizione gli effetti de' rimedj semplici e composti. La dicitura non differisce gran fatto da quella del Talmud. L'autore cita costantemente un'antica autorità in prova, chè questa o quella pianta raccolta a un dato tempo produce il suo particolare effetto. Da lui noi possiam poco apprendere, sendochè la nomenclatura forma un ostacolo insuperabile. Parecchi squarci sortirono certamente dalla penna di qualche missionario, perchè portano l' impronta delle teorie Galeniche. La comitiva di Lord Macartney afferma che i Chinesi non hanno la menoma idea di ciò che noi appelliamo sistema o scienza (57) . . . . . . Se avverasi quanto asseriscono alcuni missionarj, i Chinesi non van soggetti nè a calcoli, nè a podagra, il che si attribuisce al tè (58).

un obelisco, dove sono indicati i nomi de' rimedj. V. SALIVAN *philosophical rhapsodies, v. III. p.* 211.

(57) STAUNTON, *p.* 538. 539.

(58) LE COMTE, *p.* 308. – *Il medico dell'ultima ambasceria Inglese osservò sintomi di podagra in uno de' più ragguardevoli mandarini.* STAUNTON, *l. c. p.* 249.

Eglino fanno pure grand' uso di bile d' elefante, di cera bianca, d' avorio (59) e di muschio (60). Prendono il rabarbaro in decozione, non in sostanza, affinchè non cagioni dei tormini (61). Per altro pare ch' eglino risguardino questo medicamento, come purgante, piuttosto che come corroborante, poichè non amano gran fatto i lassativi (62).

Il trattato, cui *Dentrecolles* ci spippola d' aver tradotto dal Chinese intitolato: *L' art de se procurer une vie saine et longue*, io il battezzo per apocrifo, almeno nella massima parte, perchè racchiude certi principj che dimostrerebbono troppo illuminata la China. . . . . . Trovasi nella citata opera di Cleyer (63) un esteso catalogo di medicamenti sem-

(59) *Du Halde*, p. 596.

(60) *Id.* p. 603.

(61) *Il fegato d' una pecora nera è tenuto come specifico contro le ottalmie ivi endemiche. V. Dentrecolles presso Haller, collezione di dissertazioni trad. da Crell v. I. p.* 338.

(62) *Du Halde*, p. 611.

(63) *Auctoris Vam Xô Hô pulsibus explanatis medendi regula*, *p.* 25.

plici usati da' Chinesi, la cui nomenclatura però lo rende per noi affatto inutile (64).

121

Lo scrittor sullodato ci porge un trattatello sopra la semiotica della lingua arcipienissimo di principj Chinesi (65). Vi si spiegano i varj di lei colori in un modo affatto particolare. Il rosso s'accorda con ostro e col calore del cuore, il bianco con ponente e colla natura metallica de' polmoni. Gli è incredibile quanto lo scimunito autore vada sottilizzandone i suoi raziocinj. Ogn' altra macchia sulla lingua derivasi dalla di lei connessione coll' elemento più marcato d'un qualche viscere. In tal guisa si determina immediatamente la malattia in quistione.

I Chinesi ricorrono di radissimo alla missione di sangue (66). Questa circostanza sem-

(64) *Mal s' appone M.* SCHEND (*act. aca d. nat. cur. vol. I. app. p.* 124.) *nell'asserire che i Chinesi coltivano la chimica.* STAUNTON (*p.* 538.) *ed altri lo negano.*

(65) *De indiciis morborum ex linguae coloribus et affectionibus.*

(66) NAVARETTE, *l. c.*

bra confermarci nell'opinione, che abbiamo, essere la medicina Chinese una propaggine della Greca men antica, di quella cioè de'seguaci d'Erasistrato. All' opposto amano i bagni, le ventose secche, i caustici. Questi gl' impiegano principalmente a fine di espellere le ventosità, donde ripetono la maggior parte delle malattie (67). La moxa costituisce un rimedio usitatissimo nella China (68). Sogliono anche punzecchiare la cute qua e là con aghi d'oro, onde sprigionare dal ventre i venti morbiferi (69). Fra loro si pratica altresì l'inoculazion del vajuolo, insinuando nelle narici la crosta vajuolosa con un po' di bambagia (70).

Esercitar l'ostetrioia non è permesso che alle donne. Esse la imparano da'libri, i quali presentano disegnate le varie posizioni del feto, e contengono infinite regole superstizio-

(67) *Navarette. l. c. Kampfer amoenit. exot. l. III. observ.* 12.

(68) *Ten Rhyne dissert. de arthritide*, p. 86. 96. 108. 8. *Lond.* 1683.

(69) *Staunton l. c. p.* 250.

(70) *Id.*, *p.* 536.

se per la infinità de' casi che sopravvengono (71).

122

Da' Chinesi ricevettero i vicini Giapponesi il più delle loro massime. Amano questi la medesima superstizione nell' esercizio della loro arte (72), temono grandemente il salasso (73), e mancano di qualsisia nozione anatomica. Tutta la scienza anche appo loro riducesi ad un lungo e nojoso toccamento del polso in amendue le braccia (74). Nondimeno i loro medici, estremamente desiderosi di sapere, cercano di procurarsi varie cognizioni di storia naturale e di medicina dagli Europei (75). Posseggono molti libri di bottanica con entrovi disegni di piante inesattissimi;

(71) *Staunton*, *l. c.*

(72) *Thunbergs*, *resa uti Europa*, *Africa*, *Asia*, *foeraettad aren* 1770. 1779. *D. III. p.* 290. *Upsal.* 1791. 8.

(73) *Lo stesso p.* 226.

(74) *Lo stesso*, *p.* 225. 226.

(75) *Lo stesso*, *p.* 198. 199.

posseggono anche alcune opere concernenti la storia naturale di scrittori Europei (76).

Servonsi di caustici in moltissime malattie, ma specialmente nell' artritide (77). Nell'epilessia applicano la moxa a dirittura sul capo, e lavano poi la parte bruciata con dell'acqua salita (78). In certe lor tavole trovansi disegnate le parti del corpo più adattate a subire quest'operazione (79) . . . . Anch' essi pungon la pelle con aghi lunghi d'oro e d'argento, massime ne'casi d'epididimitide endemica, di una specie di colica cagionata dalla bevanda di *Sacki*, di pleuritide, d'induramento di fegato e di varie altre malattie. Introducono questi aghi nella cute e ve li lasciano per lo spazio di 30. respirazioni (80).

(76) *THUNBERGS*, p. 201. 208. 209. *JOHNSON. hist. natur.*, *DODONAEI herbarium*, *e il Tesoro di WOYT erano a' tempi di THUNBERG le principali opere loro.*

(77) *KAEMPFER amoenit. exot. lib. III. obs.* 12. *THUNBERG* p. 253.

(78) *TEN RHYNE* p. 108. 116.

(79) *Lo stesso p.* 160.

(80) *Lo stesso* p. 185. 190. *Trovasi un esatto ragguaglio di questa ago - puntura nella*

Nel vajuolo contano assai sul color rosso, e perciò tapezzano le pareti delle stanze dell'infermo con panni rossi (81) . . . . Certi maghi, gli eremiti Sintoici o Jammabo's, medicano porgendo al malato delle pillole composte con carta che contiene in caratteri particolari la descrizione del male, e che fu messa dinanzi agl' idoli loro (82).

storia e descrizione del Giappone di DOHM *in* KAEMPFER) *vol. II. p.* 423. *Lemgo* 1779. 4.), *dove contiensi pure un eccellente trattato sull'uso della moxa presso i Chinesi e Giapponesi. V.* THUNBERG'S *diss. acad. vol. I. p.* 231. *Goett.* 1799. 8.

(81) GEORGI, *memorie di varj popoli sconosciuti dell' impero Russo, p.* 20. *Fran.* 1777. 8.

(82) KAEMPFER *e* DHOM *storia e descrizione del Giappone, vol. I. p.* 288. 289.

VII.

Medicina degli Sciti e de' Celti.

123

La Russia meridionale d'oggidì, compresa fra il mar nero e il monte Ural, fu abitata ne' tempi più antichi dagli Sciti, nazione che, al pari di quasi tutte le altre, provenne dal Caucaso e frammischiossi con esse, ma finalmente ne' secoli della grande trasmigrazione de' barbari dovette cedere agli Unni, ossia Mongoli orientali (83). I nomadi Sciti furon conosciuti da' Greci subito dopo la guerra di Troja. I rari prodotti della Scizia accesero lo spirito commerciante de' Milesj e degli altri Greci dell'Asia minore, i quali fondarono ragguardevoli colonie alle foci dell'Istro, del Tyra o Turla (*n*), del Boristene e sulla palude Meotide (84). Con tali mez-

(83) *HERODOT. l. IV. c. 19. p. 334. - BAYER de origine et priscis sedibus Scytharum, p. 63; Opuscula, ed. KLOTZ Hal.* 1770. 8.

(*n*) *Ora Niester*.

(84) *RAMBACH de Mileto ejusque coloniis* 4. *Hal.* 1790.

zi i Greci contrassero una più stretta relazione cogli Sciti, e parteciparono loro di rincontro qualche coltura (85).

I negozianti Greci sparsero nella loro patria un numero senza numero di notizie esagerate sulla maniera di vivere, sui costumi e sulle cognizioni degli Sciti. Non erano essi al certo men vaghi di narrare stranezze incredibili, di quello che propensi a crederle i loro uditori . . . . Abari, Zamolsi e varj altri di que' barbari, che aveano acquistato nelle colonie greche qualche grado di coltura, o aveano intrapresi viaggi per la Grecia, diffusero tante filastrocche, come se questo popolo avesse scoperto una scienza soprannaturale o un altro mondo (86). Vantossi lo stesso de' Caldei, degli Egiziani e degl' Indiani.

(85) *M.C.* Sprengel, *Storia delle scoperte geografiche* p. 73.

(86) Jornandes (*de rebus Geticis l. II. p. 26. ed. Lindenbrog.*), *è più ritenuto, tenendo gli antichi Sciti per tanto dotti, quanto i Greci.*

I letterati Sciti eran maghi e sacerdoti, che coll'indebolimento del loro corpo eran divenuti talmente irritabili, che ogni qualvolta piaceva loro, o che lo esigeva la superstizion popolare, potevano cadere in terribili convulsioni, e darsi l'aria di profeti con profferire termini inintelligibili. I Greci denominarono costoro *anandri* (non - uomini, *ἐναρεές*, *ἀνάνδριες*), tra perchè per solo motivo di superstizione astenevansi da ogni commercio coll'altro sesso, e perchè un'estrema irritabilità aveali resi infermicci, e quind'inabili alla generazione (87). Altrove (88) ho già accennato, che la venerazione di tali maniaci è molto comune a' popoli rozzi. Di fatto gli Sciamanni d'oggidì e i Jongleur del Tungus e di altri Mongoli non differiscono forse in nulla da questi anandri de' prischi Sciti. Le osservazioni de' viaggiatori più moderni che

(87) *HERODOT. l. I. c.* 105. *p.* 61. *l. IV. c.* 67. *p.* 355. - *HIPPOCRATES*, *de aere*, *aquis*, *et locis*. *V.* *la mia Apologia d' Ippocrate P. II. p.* 610.

(88) *Apologia d' Ippoc. l. c.*

attraversarono il Kuban, confermano le notizie degli antichi sopra costoro. „ Il più rimar-
„ chevole fra tutti i popoli nomadi del Ku-
„ ban si è quello di *Nogay* o *Mongutay*. Es-
„ so distinguesi dagli altri abitanti delle re-
„ gioni limitrofe, nella conformazione della
„ sua faccia simile a quella de' Mongoliani.
„ Il sesso màschile ha il viso paffutto, gonfio
„ e largo, le ossa mascellari assai prominen-
„ ti, gli occhi piccioli e incavati, e da 50. a
„ 60. peletti di barba. Allorchè gli soprav-
„ viene una spossatezza insanabile o per ma-
„ lattia o per l'avanzare dell'età, gli si cor-
„ ruga oltre modo la cute di tutto il corpo,
„ gli svanisce intieramente la barba; e gli si
„ infemminisce l'aspetto. Egli diventa anche
„ inabile al coito, e tutte le sue sensazioni
„ ed azioni non mostrano più segno di virili-
„ tà. In sì misero stato sfugge la società de-
„ gli uomini, entra in quella delle donne,
„ veste come queste, e tal comparisce, che,
„ scommetterebbesi mille contr'uno, esser lui
„ una vecchia, anzi una vecchiona stomache-
„ volissima (89). „ . . . . Gli anandri degli

(89) REINEGG, *descrizione del Caucaso P. I. p.* 269. 270. *Pietrob.* 1796. 8.

Sciti erano pure i medici loro. Presagivano l' esito delle malattie dalla corteccia di tiglio. I Greci favoleggiarono, che Afrodite stessa (*Venere*) abbia insegnata loro quest'arte (90) . . . . Ora se non resta più dubbio, che i primi sacerdoti, vati e medici della Grecia, cioè i Cabiri o Cureti (Sez. II. §.52.) provenissero dal Caucaso, o si distinguessero col vestir femminile, coll' astinenza e colla ritiratezza, apresi la via ad una preziosa deduzione sulle prime nozioni della religione de' Greci, e sulle consuetudini Orfeiche.

La storia d' Abari Iperboreo è talmente mista di favole, che puossi tenerlo per uom favoloso (91). Ad onta però dell'incerta epoca del viver suo, è probabile, ch'egli al pari di tutti gli altri suoi nazionali, adottasse il culto Greco e fosse sacerdote dell'Apollo Iperboreo (92). In tal qualità egl' intraprese un pellegrinaggio alla volta di Delfo, guarì varie malattie con rimedj magici e con carmi,

(90) *Herod. l. IV. c.* 67. *p.* 355.

(91) *Ivi l. IV. c.* 36. *p.* 341.

(92) *Porphyr. vit. Pythag. p.*192. *Ed. Holsten.* 8. *Cantabr.* 1655.- *Bayer de Scythicæ situ p.* 74.

come tutti i sacerdoti del suo tempo, e per quanto dicesi, arrestò un morbo epidemico (93). E che di più credibile allora della fama, che l'Apollo Iperboreo gli avesse consegnato il suo dardo (94)? Secondo alcuni ei fabbricò il tempio di Κόρη σώτειρα in Isparta (95), lasciò varj pronostici χρησμὸς, e con incantesimi (κωλυτήρια) scacciò da Sparta la peste (96).

Al tempo di Solone arrivò in Grecia un altro Scita, nomato Anacarsi (97), il quale insegnò poi alla sua nazione la dieta necessaria ne' morbi acuti, e le espiazioni da farsi per placare gli Dei (καθαρμοί). Questi si rese

(93) *Scol.* ARISTOPH. *ad equites*, *p.* 331. PLATO *Charmid. p.* 244. - SUIDAS, *voc.* Ἄβαρις, *p.* 3. 4.

(94) HYGIN. *poetic. astron. p.* 386. - EUDOCIA *ap.* VILLOIS. *anecd. graec. v. I. p.* 20. PORPHYR. *vit. Pythag. p.* 193. - HERODOT. *l. IV. c.* 36. *p.* 341. *Questi scrittori non fanno motto di questa favola.*

(95) PAUSAN. *l. III. c.* 13. *p.* 385.

(96) APOLLON. DYSCOL. *hist. commentit. c.* 4. *p.* 9. *Ed. Meurs. L. B.* 1620. 4.

(97) LUCIAN. *Scytha*, *p.* 593.

celebre per la sua saggiezza profonda e temperanza ammirabile (98).

Tossari, altro Scita, venuto in Atene con Anacarsi, vi si stabilì e vi acquistò un'alta riputazione, perchè, iniziato al ceto degli Asclepiadi, esercitò l'arte con singolare fortuna. Dopo morte, mediante un'apparizione onde onorò la moglie d'un Areopagita, estinse la peste. Gli Ateniesi grati per tal benefizio, gli eressero un monumento e gli sagrificarono annualmente un cavallo bianco (99).

125

Sotto il nome di Celti comprendonsi i *Gallen* e i *Kymrem*. I più antichi fra' primi soggiornavano come aborigini nella Gallia, tra la Garonna e la Senna; in seguito passarono di là in Inghilterra (100). Succedettero loro i Kymrem o Belgi che da prima abitavano fra la Senna e il Reno (1). Benchè questi ulti-

(98) *Plut. conviv. septem sapient.* p. 148.
(99) *Lucian. Scytha*, p. 591. *Toxaris*, p. 70.
(100) *Caesar de bello gallico*, *l. V. c.* 12. - *Dio Cassius l. XXXIX. c.* 49. p. 216.
(1) *Caesar l. c. l. III.* [illegible] 9. - *Strabo l. IV.* p. 266. 267.

mi fossero alquanto più colti de' primi, non è da supporsi ne' loro sacerdoti la gran dottrina, che taluno vorrebbe derivar dalla Grecia (2).

I letterati Celtici, chiamati Druidi o Maghi, la facevano e da giudici e da legislatori e da sacerdoti e da medici e da indovini (3). Costoro si stabilirono posteriormente nell'isola Anglesey (4), e pare, che nella Brettagna conseguissero onore e credito maggior di

(2) *M. C. Spr. Storia della Gran-Brettagna*, p. 18. *Continuazione della storia universale del mondo T. XLVII. Halla* 1783. 4.

(3) *Alcuni hanno derivato il nome di Druidi dal greco* δρῦς, quercia, *perchè i Celti esercitavano i loro riti religiosi sotto le querce; e* druiean *in lingua Gallica significa pure quercia. Nella bibbia Irlandese i maghi Egiziani si esprimono colle parole:* draoithe na Hègipte. *V.* Keysler *antiq. selectae septentr. et celt. p.* 37. *Hannov.* 1720. 8. *Cic. de divin. l. I. c.* 41. *Diod. Sic. l. V. c.* 31. *p.* 354. *Plin. l. XVI. c.*44. *Strabo l. IV.* p. 302.

(4) Rowland, *Mona antiqua restaur. sect. IX. p.* 78. *Dubl.* 1723. 4.

quello che aveano avuto nella Gallia (5). In appresso si divisero in tre classi: i Druidi propriamente detti occuparonsi nella legislazione, gli *Eubagi* nella investigazione degli oggetti naturali; e i *Bardi* nella poesia e nella storia (6).... Non si niega ch' eglino abbiano appreso l' uso delle lettere ed altre cognizioncelle da' coloni Greci dimoranti in Marsiglia, mentre per lo innanzi tramandavano a' posteri tutto il loro sapere colla tradizione (7). Strabone conferma tutto ciò minutamente (8). Possibile, che millantisi la propagazione anco in loro delle dottrine Pitagoriche (9).

I Druidi certo difendevano l' immortalità dell' anima, onde animar meglio i guerrieri (10); ma si dee perciò ammettere che le sud-

(5) *Martin*, *de la religion des Gaulois*, T. I. p. 12.

(6) *Strabo* l. *IV*. *pag.* 302. - *Ammint. Marcellin*. l. *XV*. c. 9.

(7) *Caesar* l. *VI*. c. 13. - *Justin*. l. *XLIII*. c. 4.

(8) *Lib*. *IV*. p. 272. 273.

(9) *Diodor*. *Sic*. l. c.

(10) *Strabo* l. *IV*. p. 302. - *Pomp*. *Mela* *de situ orbis* l. *III*. c. 2.

dette dottrine siensi comunicate a questi popoli barbari?

126

Clemente Alessandrino (11) paragona giustamente i Druidi agli Sciamanni. In fatti essi non erano che impostori, i quali per mezzo d'una millantata comunicazione cogli Dei, cercavano di arrogarsi un assoluto dominio sul popolo Le loro mogli, dette *Alrauni*, erano le streghe d'allora, che colle loro fattucchierie producevano molti danni, ma ristabilivano la salute de' guerrieri feriti (12), raccoglievano erbe, cui attribuivano virtù magica, traevano presagj da' sogni, e venian chiamate specialmente in soccorso delle partorienti (13).

I Druidi non partecipavano certi loro principj e metodi se non che agl' iniziati, cui da-

(11) CLEM. ALEX. *strom. l. I. p.* 305.

(12) KEYSLER *l. c. p.* 456. - TACIT. *de moribus German. c.* 8.

(13) KEYSLER *l. c. p.* 496. 449. - BARTOLINO *ci ha conservata la seguente testimonianza sulla possanza delle Alrauni nel*

vano istruzione ne' boschi sacri e in altre solitudini (14) . . . . Perchè celebravano le loro cerimonie religiose sotto le querce, ascrissero anche al visco quercino una particolare virtù contr' ogni sorta di malattie. Denominarono questa pianta sacra *Gut-hyl*, ossia *Panacea*, la rintracciavano con gran solennità nel primo giorno dell' anno, e le immolavano tori bianchi, quando ne avessero trovato (15). Tenevano pure la selagine e la

parto (*Antiq. Danicae, l. IV. c.* 1. *p.* 613.).
Biargrunas skalltu kunna
ef thu biarga willt
oc leysa kind fra konom
a lofa thaer skall rista
oc of lidô speurra
oc bidia tha disir duga.

(14) CAESAR. *l. III. c.* 14. - POMPON. MELA *l. c.*

(15) PLIN. *l. XVI. c.* 44. - *Di qui ebbe origine l' esclamazione:* Au Guy l' an neuf. *In Angers eravi il costume di andar mendicando danaro con questa esclamazione, che fu poi proibito l' anno* 1668. *V.* FLAEGEL, *storia del grottesco-comico, p.* 172. *Liegnisz* 1788. 8. - KEYSLER *l. c. p.* 305.

verbena per erbe sacre, atte a guarire e mali e ferite di qualsisia specie. Raccoglievano la seconda sul principiar della canicola, premettendovi varie disposizioni magiche (16). Finalmente tentarono di addimesticare i serpenti, e vantaronsi di saperne estrarre le uova (17).

Mal s'apposero dunque certuni in ascrivere a'Drudi vastità di sapere (18). Le nazioni barbare son tutte eguali; i loro sacerdoti eran tutti impostori, che si arrogavano l'esercizio della medicina, e davano ad intendere d' essere i soli posseditori di tutte le cognizioni umane.

307. 311. *PELLOUTIER. hist. des Celts, tom. VIII. pag. 224. 225. Ed. CHINIAC. Paris* 1771. 8. *MONTF. (antiq. expliq. tom. II. P. II. pl. CXCIII.) fe' disegnare un antico monumento, il quale rappresenta quella cerimonia de' Druidi con vischio o visco, non colla pustola.*

(16) *PLIN. l. XXIV. c.* 11.

(17) *Ivi l. XXV. c.* 9.

(18) *Ivi l. XXIX. c.* 3.

SEZIONE TERZA

PRINCIPIO DELLA MEDICINA

TRATTATA COME SCIENZA

I.

Primordj della teoria medica nelle scuole filosofiche della Grecia.

1

Frammenti storici e avanzi antichi delle arti diradano alcun poco le tenebre de' tempi passati, e ci mostrano quasi sempre nel medesimo aspetto, presso i popoli primitivi della terra, lo stato dell'arte conservatrice della vita degli uomini. Essa intimamente unita colla religione, restò sempre e da per tutto considerata come un ramo misterioso del culto.

Affidata a'sacerdoti presso ogni nazione, non potea non divenire presso gli Egizj del pari che presso i Greci, Romani, Indiani, ec. un'indegna buffoneria, un gioco di mano, ovvero un completo sistema d'imposture industriose o grossolane a danno de' creduli.

Al più si può dire, che nella Grecia la dignità della medecina non era del tutto sbandita da' tempj. Benchè i sacerdoti aggirassero il popolo cogli oracoli, nondimeno cercavano di promuovere il perfezionamento dell'arte, esattamente osservando l'attività della natura, ed usando delle tavole votive con prudenza. In tal guisa quasi senza saperlo, travagliavano a pro de'loro posteri più illuminati, i quali malgrado la mancanza delle cure superstiziose fatte ne'tempj, non eran giunti a conoscere nelle malattie l'andamento della natura, e le alterazioni cagionate dalla di lei attività.

2

Ma nessuno s'era per anco accinto a spiegare gli effetti di quella, in un modo soddisfacente alquanto la ragione. Imperciocchè e i Greci e gli Egizj e i Romani ed altre genti vetuste veneravano le deità tramandate ad es-

si da' loro maggiori; ed attribuivano qualsisia fenomeno naturale all' immediato ed assoluto volere delle medesime. Vana dunque rendevasi ogni spiegazione.

I primi germogli di coltura scientifica in ogni ramo dell'umano sapere non denno ripetersi nè dall'Egitto, nè dalle Indie, nè dalla Palestina, nè da Roma, ma dalla Grecia soltanto. Là nella Grecia spuntarono i più bei fiori dell' umano ingegno, e in una regione, cui e cielo e terra concorrevano a felicitare, svilupparon ben presto, e produssero frutti i più soavi e preziosi. Chiunque, dopo mature indagini, si prefiggesse di proferire un giudizio imparziale, dee confessare, che i Greci in ogni sorta di cognizioni, ma specialmente in quelle dirette ad educare l'intelletto e la fantasia, tanto progredirono quanto progrediremmo noi nell'intelligenza de' fenomeni naturali, se li meditassimo senza conoscenza della natura. Dicasi anzi, ch'essi avanzarono più di noi, perchè godevano di maggior libertà, perchè nessun pregiudizio, nessun divieto dello stato e della religione ostava alle loro ricerche.

3

Onde sciogliere un sì bel problema nella storia della civilizzazione, gli è indispensabile marcare parecchie circostanze. Convien por riflesso alla costituzione fisica e alla struttura de' prischi Greci, al clima, alla situazione del paese, ov' essi fissaron soggiorno, al governo, alla educazione e al vivere nazionale, al loro commercio estesissimo, e alle frequenti negoziazioni loro colle altre nazioni.

Là fra le inospite rupi del Caucaso la natura creò le forme più eleganti della specie umana: là oggi pure scorge il viaggiatore avvenenza e leggiadria nelle più vaghe proporzioni: là è di dove sortirono quelle genti che popolarono le coste Greche. Gli abitatori di sì fortunata regione, attorniati del continuo dalle forme più belle della faccia e delle altre membra, raffinarono eziandio prestamente il loro senso per la venustà e per la grazia, onde coltivare le umane cognizioni con buon gusto. Ognuno accorderà di leggieri che un popolo di razza Mongoliana, quand'anche soggiornasse nel clima il più beato, non avrebbe mai toccato in sì breve tempo quel punto a cui giunsero gl'incolti sì, ma ben organiz-

zati Caucasj, dopochè trasmigrarono in Grecia.

4

L'aria la più temperata e salubre, il circondamento di mari, di golfi, di fertilissime spiagge, la dilettosa disposizion di quell'isole, dove posero sede i Caucasj, agevolarono e sollecitarono l'educazione della ragione, dell'immaginativa e delle sensazioni più raffinate. La bella sorte di Grecia, che stendevasi pure sulle colonie dell'Asia minore e dell'Italia, la dolcezza di quel clima, la feracità di quel terreno son pregi confermati da testimonianze e antiche e recenti (1). Sotto un ciel sì sereno, ove parea eternarsi la primavera, non sarebbevi stato bisogno d'Orfeo per rendere i costumi Greci più placidi e più soavi. Ne' cuori di queste genti fra di loro sì strette in unione (2) mediante la più pura filantro-

(1) *HERODOT. l. I. c. 142. p. 82. - EURIP. Med. c. 839. e seg. - ANONYM. vit. Pyth. p. 218. - in PORPHYR. Ed. HOLSTEN. - V. CHADDLER'S travels. p. 167.*

(2) *Merita di esser letto a questo proposito quanto ne dice HERDER nella sua eccel-*

pia (3) s'accese per gloriose azioni la natia scintilla d'umanità, a segno di convertisi in una fiamma la più ardente.

Per umanità Greca Alessandro Macedone convocò tutti gli esiliati e fuggiaschi, per mezzo di Nicanore Stagirita, alla solennità de' giuochi Olimpici (4). Per umanità Greca i severi Spartani conclusero co' Messenj un armistizio di 40. giorni, onde celebrare le feste di Giacinto (5). Per umanità Greca il generoso Demonace non ammise l' introduzione della gladiatura in Atene, fino a tanto che non vi si demolisse l' altare della misericordia (6). E quali e quanti bei tratti d'umani-

lente opera intitolata: Nozioni per la storia filosofica dell'uomo, P. *III*. p. 200., e *l'erutidissima Memoria sui costumi e sul gusto de' Greci relativamente all'amicizia e all'amore, contenuta ne' Saggi d'antropologia filosofica* di WAGNER *vol. II.* p. 127. - 222.

(3) DIODOR. *l. XVIII. c.* 7. *p.* 262.

(4) *Ivi l. c. c.* 8. *p.* 263.

(5) PAUSAN. *l. IV. c.* 19. *p.* 523.

(6) LUCIAN. *Demonax p.* 870.

tà nobile ed elevata non ci conservò la storia di quella nazione!

5.

Se, ad onta di questa generale propensione a' costumi dolci e soavi, non potevano ancora le pacifiche arti fiorire; cominciarono però a svilupparsi per l'esteso traffico delle città Joniche e pel frequente commercio di tutta quanta la Grecia cogli esteri, ma segnàtamente co' Lidj, i quali avevano aguzzata ancor prima de' Greci l' industria loro (7). La mercatura, cui s' erano dedicati quelli di Samo, di Efeso, di Mileto e d'altre città circonvicine, recò immensi tesori, additò mezzi di saziar facilmente i bisogni della vita, lasciò anzi tempo ed agio di coltivare lo spirito (8). Gli abitanti delle contrade Joniche, i quali, dopo la morte di Codro, aveano emigrato dall'Ellade (9), manifestarono ancor prima degli Elladici stessi quell'attività e diligenza

(7) *Herod. l. I. c.* 94. *p.* 55.
(8) *Ivi l. I.* 163. *p.* 92. - *Thucyd. l. I. c.* 13. *p.* 36.
(9) *Pausan. l. VIII. c.* 2. *p.* 237.

che risultarono dal contrasto delle opinioni, che produssero le primizie di tutte le discipline ed arti Greche. S' osservano simili fenomeni in non dissimili circostanze, cioè per quasi tutte le altre regioni marittime e per le isole situate sotto la zona temperata.

6

L'educazione e il viver de' Greci influirono potentemente sull' andamento del loro spirito, e per necessaria illazione contribuirono eziandio allo studio della medicina. Gli esercizj ginnastici, che fino da' primi tempi erano stati sottomessi a certe leggi da' Lidj (10), da' Feaci (11) e dagli eroi Omerici (12), costituirono la parte più essenziale dell' educazione de' Greci (13). Tai giuochi disavvezzarono la nazione dal rinnovare i desolamenti delle guerre selvarecce, conciliarono agilità e robustezza a' loro corpi, e manten-

(10) *Herodot. l. I. c.* 94. *p.* 55.
(11) *Odyss. VIII.*
(12) *Iliad. XXIII.*
(13) *Plato de legib. l. VI. p.* 599. *l. VII. p.* 578.

nero lo spirito in una viva e pronta attività, quale ordinariamente risulta dal vigore e dalla sanità delle membra (14). L'istruzione sugli oggetti più serj andava unita nel modo il più fortunato cogl' indicati esercizj. La gioventù non era ammessa ad una vita pubblica ed attiva, fino a tanto che la fisica di lei costituzione non avea con tai mezzi acquistata la necessaria sodezza (15). Qual vantaggio per le scienze e per le arti di non aver per coltivatori uomini infermicci, illanguiditi, o guasti da monotona educazione, ma individui sani, vivaci, vigorosi, il cui corpo atletico comunicar dovesse anche allo spirito una fortezza particolare!

I pubblici giuochi porgevano pure occasione a congiugnere in viepiù stretti legami tutti i popoli Ellenj. In Olimpia e Delfo, in Nemea e Corinto radunavasi tutta l'Ellade in capo ad un dato corso di pochi anni. Ivi davansi gli spettacoli alla presenza d'una immensità di riguardanti: ivi esponevansi e

(14) *Plat. sophist.* p. 100. *Erast.* p. 236. *Plutarch. symposiac. l. II. q. 5. p.* 639.
(15) *Mercurial. de arte gymnast. lib. I. c. 7. p.* 25. *Venet.* 1601. 4.

criticavansi le opere de' più valenti artisti: ivi i poeti e gli storiografi leggevano le produzioni del loro ingegno. In qual altro paese mai e presso qual'altra nazione ebbero sì glorioso eccitamento le opere dello spirito e del gusto?

I ginnasj Greci influirono immediatamente sulla coltura della medicina, perchè la ginnastica agiva sulla conservazione dell'*evexia*, ossia del ben essere, siccome la medicina stessa sul ristabilimento del medesimo (16). Quindi consagravansi le palestre ad Apollo, dio della nostr'arte (17). I ginnasiarchi e i bagnaiuoli portavano il nome di medici, perchè solevano trattare ogni specie di leggiere lesioni (18). In tal maniera si levò appoco appoco il monopolio che facevano i sacerdoti coll'esercizio della medicina.

(16) *HIPPOCR. de locis in homine*, p. 391. *Ed. LINDEN.* - *TIM. LOCR. de anima mundi*, p. 564. in *GALE opusc, mythol.*

(17) *PLUTARCH. sympos. l. VIII. q.4.* p.724.

(18) *PLATO de leg. l. IV.* p. 545. *l. XI.* p. 614. 615.

7

La forma del governo mostrò minore influenza su' primordj delle scienze, di quello sia successivamente sul sollecito e libero loro sviluppo. Le colonie Joniche aveano prescelto una monocrazia elettiva (αἱρετὴ τυραννίς) (19). I Greci Europei all'incontro, non avvezzi alla schiavitù come gli Asiatici (20), preferirono il sistema repubblicano. Questi però rimasero qualche tempo inferiori ai primi. Lo stesso Solone si vide costretto ad emanare una legge, che chiunque non ammaestrava suo figlio in una qualche arte, non poteva ripetere da esso il mantenimento nella sua vecchiaja (21). Ipparco figlio di Pisistrato, per mancanza d'istruzioni scritte, eresse varj ermi sulle pubbliche vie, dov'erano scolpiti de' distici morali, per ammaestramento del popolo ne' suoi doveri (22). Ma i Greci Europei, conosciutone il pregio, toccarono ben presto l'apice della coltura.

(19) *Aristot. polit. l. III. c. 14. p. 450.*
(20) *Ivi l. c. p. 449.*
(21) *Galen. Protrept. p. 3.*
(22) *Plat. Hipparch. p. 234. - Mitford, history of Greece, v. I. p. 163.*

8

La più antica filosofia de' Jonj nacque dalla poesia nazionale. Si misero eglino a coltivare le scienze, non con delle speculazioni sui mezzi di appagare i bisogni, non con uno studio affettato di politica e di legislazione, ma colle ricerche le più astruse sulla prima origine degli esseri, sulla natura degli Dei e delle anime, sulla grandezza e sul moto de' corpi celesti, giacchè i poeti loro somministravan materia. Que' filosofi servivansi di espressioni simboliche, metaforiche, poetiche, ogni qual volta espor voleano le proprie opinioni sull'essenza e cagione delle cose.

La teoria delle funzioni dell' economia animale era strettamente unita alle indagini che facevansi sulla natura dell'anima umana. Quindi si trova, che i sofi meditarono già molto per tempo sul come si formi la respirazione, la digestione e la generazione; sul come agiscano i sensi, e sul come producansi le malattie dalle cause loro. In tal guisa si gettarono i primi fondamenti della teoria medica. Si risguardò questa, come osserva saviamente Celso, qual ramo di filosofia, e la scienza delle funzioni del corpo in istato

sano o morboso, sortì dalle scuole de' filosofi (23).

9

Aristotele porta un equo giudizio de' primi travagli di metafisica. I primi filosofi, dice egli, guidati dall'inclinazione loro al portentoso, non già in riflesso de' vantaggi ond'erano suscettibili le loro speculazioni per la vita civile, ma a solo fine di saziare la loro curiosità, prescelsero l'origine delle cose come oggetto delle loro ricerche. Perciò furono anche mitofili, ossia amatori della favola (24).

Lo Stagirita comprova quest' àsserzione coll'esempio di Talete Milesio, il quale ammise due prime cause, l'acqua come materia, da cui tutto formossi, e Dio come quello che formò tutto dall'acqua (25). Quanto

(23) CELS. *praefat. p. 2. „ Primoque medendi scientia sapientiae pars habebatur, ut et morborum curatio et rerum naturae contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit. „*

(24) *Metaphysica lib. I. c. 2. p.* 1227. 1228.

(25) *ARISTOT. l. c. c.* 3. *p.* 1229.

alla causa materiale, espose in prosa la teogonia de' poeti, i quali credettero che tutto uscisse dall' Oceano. Ciò non ostante fissò della prima acqua una nozione più giusta di quella che aveano concepita i poeti, e procurò nello stesso tempo di corroborare la sua opinione con delle dimostrazioni, che vengono riportate da Aristotele per via di congetture. Esse si fondano sulla natura umida degli alimenti e de' semi di tutte le cose (26).

Rapporto alla causa formale, Talete a seconda del gusto de' tempi suoi, la risguardò come un essere intelligente, contemplando il principio del moto in tutta la natura come uno spirito. Per lo che a tutti i corpi, il cui movimento non sembrava dipendere da un urto esterno, ma da una interna forza, attribuì un' anima (27): e perciò suppose pieno di Dei tutto il mondo (28). Parecchi filosofi antichi adottarono quest'idea. Paragonarono il mondo al corpo umano, perchè ignoravano

(26) Λαβὼν ἴσως τὴν ὑπόληψιν ταύτην ἐκ τοῦ πάντων ὁρᾷν τὴν τροφὴν ὑγρὰν οὖσαν - καὶ διὰ τὸ πάντων τὰ σπέρματα τὴν φύσιν ὑγρὰν ἔχειν.

(27) *ARISTOT. de anima, lib. I. c. 2. p. 1374.*

(28) *L. c. c. 5. p.* 1385.

la maniera di spiegar l'origine de' movimenti e delle funzioni sì dell'un, che dell'altro. Tenevano il mondo per ente animato, i cui movimenti venissero operati dall' intelletto (29). Plutarco scrive allo stesso Talete l' opinione dell' anima del mondo (30). Qui ebbero cominciamento gl' innumerevoli confronti del mondo col corpo umano, donde i termini di *Macrocosmo* e *Microcosmo*.

Per altro io credo che Talete non avesse mica un' idea semplice e chiara della immaterialità dell' anima e della divinità, qualmente s' insegnò dappoi nelle scuole della Grecia. Tuttavia è probabile, ch'ei non ammettesse la derivazione della divinità dall'acqua, ma bensì la coesistenza o al più la preesistenza della prima alla seconda. Dimostrano tale probabilità le sue sentenze riportate da uno scrittore, il quale, benchè posteriore e talvolta infedele, pure non è affatto da rigettarsi su questo proposito (31).

(29) PLUT. *de physic. philosophor. decret. lib. II. c.* 3. *p.* 40. *ed.* BECK. 8. *Lips.* 1787.

(30) *Conviv. septem sapient. p.* 163.

(31) DIOGEN. *Laert. de vitis philosophorum*, *l. I. segm.* 35. *p.* 21. *Ed.* MEIBOM. 4 *Amstelod.* 1692.

10

La filosofia Jonica fondata da Talete c'insegna, quai risultati trova l'uomo ne' suoi principj, allorchè, senz'altro appoggio che quello della religion popolare, riflette sulle cagioni degli effetti naturali. L' ipotesi, che ogni fenomeno della natura dipenda dall' arbitrio degli Dei come da causa sufficiente, non appaga l'intelletto pensante. Un riflesso triviale gli fa comprendere, che gli effetti corporei visibili dipendono da alterazioni invisibili ma corporee, e che perciò bisogn' aver riguardo alle proporzioni delle parti costituenti più sottili e al miscuglio degli elementi primigenj, onde spiegare i fenomeni della natura. In ciò convengono tra di loro tutti i filosofi Greci più antichi, avvegnachè discordino nel determinare siffatti principj elementari. In somma essi sono tutti materialisti.

Siccome poi la religion popolare non permetteva alcun raziocinio di tal fatta, cercarono costoro di sottrarsi a qualsisia sospetto d'empietà, coll' affidare le genuine loro opinioni di cosmogonia e di fisiologia ai soli iniziati nelle istruzioni private, e col mostrarsi

poscia addetti pubblicamente alla religione medesima, e quindi parlando in pubblico, enunciavano gli Dei qual causa efficiente di tutti i fenomeni naturali (32).

Giova ciò grandemente a render ragione della contraddizione, che apparisce ne' sistemi filosofici de' prischi Greci, e specialmente a spiegare le massime fondamentali della scuola Pitagorica.

II

Due circostanze ci autorizzano ad assegnare a Pitagora e alla sua scuola un posto ragguardevole nella storia della medicina. Primieramente ei si rese assai benemerito della filosofia, prefiggendosi come una delle principali sue mire la spiegazione delle funzioni e de' fenomeni del corpo animale in istato di sanità. Secondariamente operò con molta sag-

(32) *Pitagora p. e. divise i suoi discepoli in matematici ed acusmatici. Questi secondi non istudiavano la scienza che superficialmente; e raccomandavasi loro soprattutto il culto degli Dei patrj.* PORPHYR. *vit. Pythag.* p. 197. *Ed.* HOLSTEN.

giezza ed utilità, formando della medicina, che fin allora non era stata che un accessorio della religione, un ramo ed una scienza ausiliaria della politica e della legislazione (33 *a*). Contemplò la riforma de' governi per iscopo primario della sua setta. E di fatto l'erezione di questa è, in riguardo a mira sì generosa, il modello più insigne di legislazione, che ci tramandasse l'antichità. Le di leì regole tendevano la maggior parte a tenere in continui e proporzionati esercizj le potenze dell'anima e le membra del corpo, acciocchè gli alunni si rendessero individui utili allo stato. Quindi in essa si coltivò da prima la dietetica dello spirito e del corpo. Un altro merito poi procurossi il filosofo di Samo, cangiando in intellettuali le idee fin allor totalmente sensuali, o determinandole più precisamente con instituire de' paralelli tra essi e le cose astratte.

Scrittori degni di fede attestano, ch'egli viaggiò in molti paesi stranieri, particolarmente nell' Asia minore, in Egitto e nella Fenicia (33 *b*). Non è questo il luogo da di-

(33 *a*) TIMON in DIOG. *Laert. lib.VIII.p.*518.
(33 *b*) CIC. *de finib. bonor. et malor. lib. V. c.* 29. CLEM. ALEX. *strom. lib. I. p.* 302.

scutere, se abbia tratto dall' Egitto le sue cognizioni filosofiche, ed appreso a fondo da que' sacerdoti la matematica, l' aritmetica, la metempsicosi ed altre dottrine. Bensì qui concerne l' opinione in ch' io sono, aver esso recati da di là alcuni precetti relativi alla conservazione della salute e all' uso di varj medicamenti. In fatti il suo linguaggio simbolico non diversifica punto dal dialetto sacro de' sacerdoti Egiziani (34).

La dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la robustezza degli abitanti di Crotone nella Magna Grecia (35) lo determinarono a ritirarsi dopo il ritorno da' suoi viaggi in

(34) *Porphyr. vit. Pythag. p. 199.*

(35) *Strabone (l. VI. p. 403.) decanta non solo il ferace territorio, ma ben anco il valore e vigore atletico de' Crotoniati. In un'Olimpiade i sette vincitori dello stadio furono tutti di Crotone. Quindi il proverbio: l' ultimo de' Crotoniati esser sempre il primo de' Greci* (Κροτωνιατῶν ὁ ἔσχατος πρῶτος ἦν τῶν ἄλλων Ἑλλήνων). *Quanto fosse salubre quel clima, lo appalesa questo detto:* ὑγιέστερός ἐστι Κρότωνος. *V. Schol. Aristoph. equit. v. 1089.*

questa città per provare in essa, prima che altrove, la realizzazione delle sue massime, giacchè una tal colonia Greca parea più suscettibile ch' ogn'altra d'una riforma nel suo governo. Il modo, onde lo accolsero i Crotoniati, corrispose perfettamente alla sua aspettazione. Le sue insinuanti maniere, la sua maestosa presenza, il suo garbato portamento, la soave e maschia eloquenza che illustrò il suo nome, gli cattivarono tutti gli animi. Que' cittadini lo presero per un profeta o per un nunzio degli Dei (36). Egli però, lungi dal voler togliere la sublime opinione conceputa di lui, se ne approfittò conciliando una maggior importanza alla sue disposizioni, cui dichiarò quali inspirazioni divine. Nello stesso tempo talmente s' invaghì della dignità ed altezza del suo scopo, che si persuase di dipendere immediatamente dall' influsso d' un ente superiore (37).

(36) PORPHYR. *vita Pythag.* p. 196. - DIODOR. *excerpt. de virtut. et vit.* p. 554. *Ed.* WESSELING.

(37) PORPHYR. *l. c.* p. 200.

12

La società di Pitagora componevasi di persone a lui ricorse per partecipare delle sue cognizioni, e per cooperare all' esecuzione del suo piano. Si viveva fra loro nella più unanime simpatia, e nella più intima familiarità. Tutte le ore erano impiegate secondo la varia e precisa determinazione de' rispettivi doveri. Tutta la vita loro tendeva a mantenere le forze dello spirito e del corpo in una costante armonia, e a schivare colla più scrupolosa esattezza ogni deviazion dalle regole, ed ogni difetto nella dieta sì del corpo, come dello spirito.

Abitavano tutti in una casa comune, vestivano un unifome di tela egiziana, osservavano un' estrema pulitezza, facevano frequente uso de' bagni, e radavansi sovente i capelli e la barba onde mantenere il loro corpo incontaminato quanto lo spirito. Erano loro stabiliti certi esercizj ginnastici giornalieri, il passeggio, la lotta, la corsa e la danza. Uno de' principali loro doveri era la temperanza nel suo più vasto significato. Il loro maestro era talmente severo nel segnare la qualità e quantità de' cibi e delle bevande,

ch' era stata ignota fin allora nella Grecia una tale virtù. Vietò parecchi cibi, parte perchè riputavali nocivi, parte perchè troppo abusavane la lussuriosissima Magna Grecia, parte perchè erano inibiti ne' misteri sacri degli Egiziani suoi precettori (38).

13

Interdisse a' suoi seguaci i pesci ed alcune parti di certi altri animali soltanto, il di cui uso sarà stato forse proibito appresso gli Egizj (39).

(38) *Ov' io non cito le sorgenti de' fatti qui addotti, mi riporto tacitamente all' opera del sig.* MEINERS, *pag.* 404-422. *Gitterebbesi la fatica al vento, se rintracciar si volessero di bel nuovo i passi ciò comprovanti, dopochè questo letterato insigne esaurì quanto mai dir si può della società Pitagorica.*

(39) ATENEO (*lib. IV. c.* 17. *p.* 244. *Ed.* SCHAEFER) *adduce argomenti per provare, che i Pitagorici non mangiavano carne. Altrove però si limita a dire che non erano loro vietati che i pesci* (*l. VII. p.*

Molti asseriscono, che a' Pitagorici non era lecito mangiar fave, ma per varj motivi secondo i varj scrittori; cioè o perchè un tal legume promovendo le flatulenze opprime lo spirito e ne impedisce il riflesso (40), o perchè, rassomigliando nella forma a' testicoli, esprimeva simbolicamente il divieto degli eccessi d'incontinenza (41): o perchè suppo-

308. *CASAUB.*) *ARISTOSSENO in ATENEO* (*l. X. p.* 418.) *e in DIOGENE LAERZIO* (*lib. VIII. sect.* 20. *p.* 505.) *afferma, che i Pitagorici facevano assolutamente uso di cibi animali, purchè fossero in poca quantità e di giovine e tenera carne fresca e sana. V. PORPHYR. vit. Pythagor. p.* 195.

(40) *CIC. de divinat. l. I. c.* 30. - *PLUT. symposiac. l. VIII. qu.* 10. *p.* 734. - *DIOGEN. l. VIII. f.* 24. *p.* 507. - *APOLLON. DYSCOL. histor. commentit. c.* 46. *p.* 42. *Questi cita TEOFRASTO* περὶ φυσικῶν αἰτίων, *e taluni opinano, che nell' opera di quest' ultimo intitolata* περὶ φυτῶν αἰτίων *s' accenni una tale usanza de' Pitagorei. Ma di ciò non trovasi ivi fatta parola, e l' opera citata da Apollonio è perduta.*

(41) *LUCIAN. vitar. auctio. p.* 373.

nendosi affine al corpo umano, credevasi suscettibile di ricevere in se le anime de' morti (42).

All'incontro Aristosseno, uno de' Pitagorei posteriori, pretende, che Pitagora raccomandasse anzi le fave per alimento, e che questo filosofo ne mangiasse assai volentieri, perchè le trovavā di facile digestione (43). Pare adunque, che quel suo adagio: *Guardati dalle fave*, contenga piuttosto un significato politico. Siccome anticamente, del pari che si accostuma ancor oggi in qualche provincia d'Olanda, si eleggevano i magistrati a sorte colle fave; avrà egli inteso probabilmente di avvertire i suoi discepoli a non accettare cotali cariche, onde tenerli più addetti alla sua scuola (44).

(42) PORPHYR. *vit. Pythagor. p.* 200. - PLIN. *l. XVIII. c.* 12.

(43) GELL. *noct. attic. l. IV. c.* 11.

(44) PLUTARCH. de puer. educ. p. 12. E DIOGENE (*l. VIII. c.* 33. *p.* 515. 516.) e PORFIRIO (*de antro nymph. p.* 262.) *rammentano varie ipotesi su questo proposito. Dalla descrizione datane da quest'ultimo pare, che parlisi qui delle fave grandi* (Vicia Faba L.)

Per esercitarli nell' annegazione della propria volontà e nell' astinenza, faceva loro, quand'erano affamati, presentar cibi squisiti, e poi tosto riportarli via ancor intatti (45). Le massime di sobrietà e di continenza confacevansi onninamente al tempo e alla nazione, in cui viveva. Per viste savissime vietava principalmente lo sfogo troppo sollecito de' piaceri amorosi. Si doveva a tal fine prescrivere alla gioventù esercizj di corpo ed altre occupazioni che non le lasciassero campo di pensarvi. Innoltre era illecito secondare siffatta passione, a chi era avvinato o cibato soverchiamente (46).

I Pitagorici doveano schivare possibilmente tutte le passioni, anche le più innocenti, perfino la gioia stessa, acciò non si sconcertasse l'armonia dell'anima col corpo. Cercavano di accoppiare a quest'imperturbata tranquillità di spirito una pietà fondata sopra una pretesa perfetta familiarità cogli Dei, a' quali porgevano frequenti sagrifizj, preci e

(45) *JAMBLICH. vit. Pythagor.* p. 187. *DIODOR. excerpt.* p. 555.

(46) *STOBAEI eclogae*, *serm.* 99. p 542. *Ed. C. GESSNER. fol. Tigur.* 1559.

canti. Traevano predizioni da' sogni e dal volo degli uccelli, ed invocavano gli spiriti degli amici defunti dalle loro abitazioni (47). Tali prerogative li costituivano in dignità superiore o almeno pari a quella de' sacerdoti, perchè questi certamente erano loro di gran lunga inferiori in dottrina e in pietà.

14

Alla nostra storia non appartiene che quella parte del sistema di Pitagora, che influì da vicino sopra i sistemi medici de' tempi posteriori. Esporrò qui brevemente l' idea ch' io concepii dell' aritmetica di questo filosofo, e delle sue opinioni sui primi principj delle cose.

La materia prima, da cui è formata ogni cosa dee concepirsi indeterminatamente, perch' essa arriva ad ottenere la propria esistenza colla sola sopraddizione di principj determinabili, o di cose attive. In natura a null'altro meglio che a' numeri si paragona questa mas-

(47) PLUTARCH. *de genio Socratis*, p.586. - DIOGEN. *lib. VIII. s. 20. pag.* 505. PLIN. *lib. XXIV. c. 17. lib. XXX. c. 1.*

sa indeterminata e i principj destinati a ordinarla e a determinarla. Il due è sempre indeterminato; dee risultare costantemente un numero differente a norma ch'è grande o piccolo il numero duplicabile. Quindi il due è simbolo della materia indeterminata. L'unità (*monade*) all' incontro è sempre determinata. Se si unisce l'uno al due, ne risulta il tre, numero determinato. Dunque il principio determinante, ossia la forza ordinante può sempre paragonarsi all' unità. Tal' è a mio avviso l'idea più giusta che si possa concepire dietro Aristotele (48), de' fondamenti del sistema metafisico-pitagorico.

Ecco il primo tentativo dell' intelletto umano per ispiegare l'origine de' corpi mondiali da' primi principj. Probabilmente Pitagora sarà stato portato a sì fatto pensamento dallo studio della matematica, dove tutto derivasi dalle idee de' numeri e delle figure, e dalla loro esposizione sensuale (49). Sicoome noi di qualsivoglia e proprietà e qualità pos-

(48) *ARISTOT. metaphys. lib. I. c. 5. p.* 1233. *c. 6. p.* 1236.

(49) *Ivi lib. I. c. 5. p.* 1232. - *PORPHYR. vit. Pythag. p.* 202. 203.

siamo immaginar la contraria, mentre entrambe considerate isolatamente sono indeterminate; così egli conchiuse, che anche ogni qualità è indeterminata (50), e che non viene determinata che dall'unità.

L'analogia ci fa arguire, che abbia egli concepito i suoi primi principj come sostanze non solo reali, ma corporee. L'intelletto umano avvezzo a continue impressioni sensuali, non sa idear nulla di perfettamente incorporeo (§. 10.). Tutti gli antichi filosofi della Grecia ripetevano l'origine de' corpi mondiali da sostanze primigenie, alle quali pure attribuivano una natura corporea. Perchè dunque ascrivere a Pitagora l'opinione, che i corpi mondiali sieno stati originati da sostanze perfettamente insensuali, ossia (secondo la nostra maniera d'esprimersi) semplici? Perocchè Aristotele (51), la cui testimonianza sembra negletta da' moderni storiografi della filosofia, innalza questa congettura a verità storica, cioè, che la monade Pitagorica, ossia il principio atto a determinare

(50) *ARISTOTEL. l. c. p. 233. Quivi insegnasi apertamente l'opposizione delle qualità indeterminate.*

(51 *Ivi metapys. l. XII. c. 6. p. 1413.*

una grandezza è di natura corporea. Alcuni credono, che il sapiente di Samo abbia appreso i fondamenti di questa dottrina atomistica da *Moco* Fenicio (52). I seguenti frammenti delle dottrine di quel filosofo dimostreranno ancor più apertamente, ch'esso insegnò il materialismo.

15

Mancano testimonianze sicure per provare, che i primi e veri Pitagorei cercassero ne' numeri certe forze produttrici de' fenomeni naturali. Io tengo per insussistente la prova addotta da Sesto (53), che codesti settarj enunciassero i numeri come prima causa efficiente delle cose, sendochè Aristotele, unica sicura sorgente delle notizie relative al sistema Pitagorico, non indica nulla che di-

(52) *Posidonius in Strabo l. XVI. p.* 1098. - *Sext. Empir. adv. mathemat. l. IX. p.* 621. - *Cudworth's intellect. system, p.* 12. *fol. Lond.* 1678.

(53) *Pyrrhon. hypotyp. l. III. c.* 18. *sect.* 152. *p.* 164. - *Advers. Arithm. l. IV. p.* 331. - *Advers. Physic. II. l. X. p.* 674.

noti parte del medesimo, cioè le speculazioni sulle forze de' numeri. Nel secondo secolo dell' era Cristiana, si cominciò ad attribuire a' numeri una certa facoltà, il più delle volte sovrannaturale, ed a formare così la nuova scuola Pitagorica, dei cui principj sono sparse le opere apocrife d' Ippocrate. Quindi nessuno scrittore dopo Cristo è a portata di darci un' idea verace ed esatta del sistema Pitagorico antico (54), a meno che non l'abbia tratta da' fonti più vetusti.

Moderato e *Nicomaco* introdussero in appresso nell'antico sistema Pitagorico non poche idee chimeriche, secondo le quali a tutti i numeri della prima decina attribuivansi certe proprietà e forze, che li rendevano atti produrre alterazioni ne' corpi mondiali (55). Di tale specie erano le seguenti asserzioni. Il tre determina la proporzione dell' uno al

(54) *Per esempio* LUCIANO (*Vitar. auct. p.* 372.); JAMBLICO, PORFIRIO, *e lo stesso* PLUTAR. (*de Iside, et Osiride p.* 370.) *spacciano tutti le massime de' Pitagorici secondi.*

(55) MEINERS, *storia delle scienze*, *P. I. p.* 536. *s.*

due. Il quattro è il più perfetto, stantechè dai primi quattro numeri ne risulta, mediante l'addizione, la decina. Questo numero quaternario (τετρακτὺς) era l'emblema dell'anima (56). Per esso prestavano i Pitagorici il giuramento a tenore della formola già nota e riportata qui sotto (57). Il sette significava perfezione, e chiamavasi la vergine o Pallade, perchè da esso non risultava alcun numero della prima decina. Era parimenti sacro il dieci, qual compimento della decina stessa (58).

(56) *Giusta le notizie lasciateci da scrittori posteriori, Pitagora attribuì all'anima quattro forze particolari (PLUTARCH. physic. philos. decret. l. I. c. 3. p. 9.). E' pure interessantissimo in questo riguardo un altro pezzo di Plutarco (de animae procreatione, e TIMAEO, p. 1013.).*

(57) Οὐ μὰ τὸν ἁμετέρᾳ Ψυχᾷ παραδόντα τετρακτὺν
Παγὰν ἀενάου φύσιος ῥιζώματ' ἔχουσαν.
PORPHYR. vit. Pytag. p. 189.

(58) *MEURSIUS de denario Pytagor. c. 5. p. 35. – ATHENAGOR. legat. pro Christ. p. 6.*

16

Son d'avviso, che sì fatte chimere non debbano tenersi pei veri principj de' prischi Pitagorici. Bensì convenienti allo spirito del loro secolo son le notizie lasciateci da Aristotile sulle idee di Pitagora, intorno la natura dell'ente che presiede a tutte le funzioni del corpo, e che nello stesso tempo contiene il fondamento della facoltà pensante. Già i primi pensatori tennero il calore e il fuoco, che lo produce, per le cause dell'attività di tutta la natura. Laonde anche Pitagora sostenne, che il principio della vita consista nel calore (59); e che quello del moto del corpo animale sia d'indole eterea (60), ossia, secondo Aristotele (61), aerea (62). Di qua

(59) DIOGEN. *l. VIII. sect.* 28. *p.* 509.

(60) *Ivi l. c.*

(61) *De anima l. I. c.* 2. *p.* 1372.

(62) *Non discordano gran fatto tra loro le idee di fuoco e d' etere presso gli antichi.* ARISTOT. *dice espressamente, che i primi filosofi della sua nazione aveano ammesso nella regione suprema un elemento, detto da essi etere, perchè lo supposero in*

scorgesi, che il sistema d'emanazione era fondato sul Pitagorico, perocchè le animo degli animali riputavansi effluvj dell'anima universale del mondo, avente la sua sede nell'etere (63). Rilevasi da Nicomaco (64), che i Pitagorei posteriori portarono in campo un'altra prova dell'universalità del fuoco in natura, e della sede in essa d'ogni principio movente. Il fuoco s' alza piramidalmente: ora tutti i corpi son composti di piramidi, ossia ciascun corpo geometrico può esser costruito in piramidi, e in piramidi sciolto. Una piramide formasi da tre punti, ogni qual volta vi si sovrapponga il quarto. Per conseguenza ne' tempi posteriori, il quattro esprimeva la piramide e il fuoco, e perciò si dette a tal numero anche il nome d' *Efesto* (*fuoco*).

un moto perpetuo (ἀπὸ τοῦ θεῖν ἀεί). ANASSAGORA, *in vece d'etere, vi collocò il fuoco* (ARISTOT. *de coelo*, *l. I. c. 3. p. 601.*) *Eraclito credette, che l'aria nascesse dall'esalazione del fuoco.* (PLUTARCH. *physic. philosoph. decret. l. I. c. 3. p. 10.*).

(63) TIEDEMANN, *spirito della filosofia speculativa. P. I. p. 131.*

(64) PHOT. *biblioth. p. 187.*

Lascio determinare con maggior precisione le nozioni psicologiche, o antropologiche di Pitagora a chi sa discernere, come conviene, il di lui sistema genuino dalle aggiunte dei sofisti posteriori. Sembra però veramente sua la dottrina, secondo cui l'anima consta di due parti, razionale l'una (65) φρένες, e l'altra irrazionale θυμὸς. Risiede la prima nel celabro, la seconda nel cuore. Forse codesta determinazione della sede delle facoltà intellettuali fu occasionata dalla giornaliera sperienza, che ci sopravviene dolor di capo quando portiamo tropp'oltre il riflesso, e che il cuore soggiace a forti pulsazioni, allorchè lo agitano le passioni. Altri scrittori distinsero in appresso, nella parte irrazionale dell'anima, la facoltà appetitiva, e l'avversativa (66). Si opinò da molti, che propriamente risiedesse quella nel cuore, e questa, nel fegato; da alcuni poi viceversa (67).

(65) *PLUTARCH. physic. philos. decret. l.IV. c. 14. p. 83.*

(66) *Ivi. l. c.*

(67) *Quest' ipotesi ci porgerà occasione in appresso d' illustrare varie teorie mediche. V. in ispezialtà PLAT. Tim. p. 493.*

Secondo Pitagora, i sensi son quasi gocciole della parte razionale, avente la sua sede nell'encefalo. Ella sola è assicurata dell'immortalità; le altre potenze dell'anima finiscono tutte col corpo. Queste vengono alimentate dal sangue. Le vene, le arterie e i nervi, non sono che i vincoli dell'anima col corpo stesso (68).

17

Quanto dissero susseguenti scrittori intorno alla fisiologia del maestro de' Crotoniati, è in parte adatto allo spirito del suo sistema, in parte poi ad evidenza supposito. Valga di esempio l'asserzione, che lo sperma sia una gocciola del cervello, la quale contenga un vapor caldo, e che l'utero comunichi un flui-

(68) *Diogen. l. VIII. sect. 30. p. 513. Probabilmente molte di queste ipotesi sono aggiunte di data più recente. Pitagora non conosceva ancora alcuna differenza tra nervi e legamenti, tra vene ed arterie. Regnava tale ignoranza ancò a' tempi d'Ippocrate, come si vedrà in appresso.*

do viscoso, acqua e sangue (69). Da questa non diversifica gran fatto un' altra opinione che leggesi in Plutarco (70), dietro la quale, ad oggetto della generazione, sta nell' umore prolifico una forza motrice che lo spinge. Kühn illustrò questi passi per eccellenza (71). Ascrivesi pure al filosofo di Samo una definizione della sanità e della malattia. Quella è la continuazione della costituzione (dell' abito), questa la lesione della medesima (72). Altrove (73) la prima ripetesi dall' armonia.

Io dubito fortemente con Kühn (74), ch' egli abbia scritto, come vuole Diogene Laerzio (75), un libro sulla natura.

(69) *DIOGEN. l. VIII. sect.* 28. *p.* 510.

(70) *Phys. philos. decret. l. V. c,* 4. *p.* 107.

(71) *De Philosophis ante* HIPPOCR. *medicinae cultor.* p. 252. *in* ACKERMANN *opusc. ad med. histor.*

(72) *DIOGEN. l. c. c.* 35. *p.* 518.

(73) *Ivi cap.* 33. *pag.* 514. - *V.* KUHN, *l. c. p.* 263. 264.

(74) *Lib. cit. c.* 6. *p.* 492.

(75) *DIOGEN. l. c. p.* 268.

Ei professò pure la medicina pratica, ma in un modo corrispondente allo spirito d' allora. Fino a' giorni suoi ella era stata intimamente unita alla divinazione e alla religione. L'avevano esercitata soltanto i sacerdoti ne' tempj d'Esculapio. La moltitudine risguardava le cure ivi operate come produzioni immediate della divinità, ossia come prodigj. Pitagora era stato istruito da' sacerdoti d'Egitto, dove la magia, la divinazione, l'interpretazione de' sogni erano incorporate alla medicina. In Italia regnava generalmente il pregiudizio, essere la natura tutta piena di Dei, e quindi aver luogo la divinazione, tratta dalle vittime e da oggetti inanimati (76). Queste considerazioni denno diffondere qualche lume sulla singolare e meravigliosa maniera, onde i Pitagorici esercitavano la medicina.

Gli spiriti vaganti nell'aria, i Demoni e gli Eroi mandano agli uomini i sogni, da' quali appajono indizj di malattia o di guari-

(76) *JAMBLICH. de mysteriis Aegypt. l. III. c. 12. p. 75.*

gione. A tal fine fa di mestieri purificazioni ed espiazioni (ἀποτροπαὶ, ἐπαοιδαὶ, καθαρμοὶ) perocchè la divinazione, gl' incantesimi e simili altri riti riferisconsi a quegli esseri divini (77). Il filosofo di Samo conosceva bene la forza della musica, e adottavala nella cura de' mali cronici, prodotti da passioni d' animo (78), siccome praticò nell' ultima malattia del suo maestro Ferecide (79).

19

Attribuì egli alle piante virtù magiche, e cercò di curare i malati coll' applicazione delle medesime (80). Plinio stesso ed il Pseudo-Galeno (81) attestano, che ascriveva all'aceto scillitico la prerogativa di prolungare la vita. Plinio gli attribuisce pure sui van-

(77) DIOGEN. *l. VIII. sect.* 32. *p.* 514.

(78) PORPHYR. *vit. Pythag. p.* 193. 195. — TIM. LOCR. *de anima mund. p.* 565. GALE *opusc. mythol.*

(79) PORPHYR. *l. c. p.* 186. — DIODOR. *l. c. p.* 554.

(80) PLIN. *l. XXX. c.* 1.

(81) *De facile parabil. p.* 463. *Opp. P. IV.*

taggi della scilla marina un libro, ma probabilmente apocrifo (82). Io non oso decidere se il cavolo, cui questo filosofo secondo il succitato scrittore (83), assegnava una portentosa efficacia, sia quello d' oggigiorno ..... Esso raccomandò l' anice nel vino contro la morsicatura dello scorpione (84). Spacciò, che questa pianta tenuta in mano serve di potente rimedio contro l' Epilessia (85). Decantò il senape qual medicamento assai eccitante pe' mali di capo, ed altrettanto adatto per le morsicature de' serpenti e degl' insetti (86). Kühn nell' eruditissima sua operetta (87) raccolse altri passi di lui, concernenti la virtù magica di certe piante (88).

I Pitagorici servivansi più frequentemente di rimedj esterni, che d' interni. Applicavano sovente e fomenti e unguenti. Ma poco ò

(82) *Plin. l. XIX. c.* 5.
(83) *Lib. XX. c.* 9.
(84) *L. c. c.* 17.
(85) *Ivi.*
(86) *Plin. l. XX. c.* 22.
(87) *Lib. cit. c.* 20.
(88) *Plin. l. XX. p.* 245. 246.

nulla s' occupavano nella chirurgia maschia, nel tagliare, nel bruciare, ec. (89).

20

Nondimeno sappiamo, ch' eglino si segnalarono colla loro abilità medica. I Crotoniati erano in concetto di primi medici della Grecia (90). Fra loro si distinse Alcmeone figlio di Pirito, già per testimonianza di Diogene (91) uditore di Pitagora. Calcidio (92) assicura, che Alcmeone fu naturalista, che fu il primo a notomizzare, e che scrisse alquanto sulla struttura dell' occhio. Tal relazione però, perchè troppo recente, non persuade abbastanza. Per le sopraccitate ragioni l' anatomia umana non er' ancora

(89) *Jamblich. de vita Pythagor, c.* 34. p. 204.

(90) *Herodot. l. III. c.* 131. *p.* 307.

(91) *Lib. VIII. c.* 83. *p.* 542. - *Aristotele (metaphys. l. I. c.* 5. *pag.* 1234.) *osserva, che Alcmeone fioriva quando Pitagora era assai vecchio.*

(92) *Comment. in Plat. Timaeum,* p.368. *Ed. Fabric.*

esercitata da Greci, ma meno da' Pitagorici, per l'orrore, in che avevano i cadaveri. Al più si potrebbe credere, che Alcmeone trattasse la notomia comparata, avvegnachè contraria essa pure a' principj della sua setta (93). A lui tuttavia io accordo l' onore di primo anatomico, in quanto che sembra aver egli travagliato moltissimo nell' anatomia comparata. Quest' opinione diviene, a mio credere, vie più verisimile, qualor si consideri, che Aristotele (94) confuta quella strana ipotesi d' Alcmeone, che le capre respirassero per gli orecchi. Si può quindi dedurre, che questi conobbe già il canale che dall' organo dell' udito va a terminare nella cavità della bocca, e che ottenne in seguito il nome di tuba Eustachiana (95). Esso avrà im-

(93) *BARCHUSEN de medicinae origine et progressu, diss. IX. p. 127. Meritano esser lette le riflessioni di* Kühn *sopra questa materia* (*l. c. p.* 273..274.).

(94) *Hist. animal. l. I. c. 11. p.* 837.

(95) *PLINIO (l. VIII. c.* 50.) *attribuisce questa scoperta ad ARCHELAO. E MERCURIALE (variae lectiones, l. II. c.* 10. *p.* 44. *a.*), *crede, che in ARISTOT. si debba*

maginata una tal congettura, per aver forse trovato un foro accidentale in quella membrana, che vedesi estesa avanti la detta tuba Eustachiana (96).

21

Sembra che, più d'ogn'altro oggetto, le funzioni animali e sessuali richiamassero l'attenzione de' Pitagorici. Diogene (97) e Clemente Alessandrino (98) riferiscono, che Alcmeone si mise il primo a scrivere di fisiologia, ossia *della natura*. Questi ammise la sede della parte razionale dell'anima nel cervello, giusta le dottrine del suo gran maestro (99). Secondo lui, l'udito è occasionato dal

leggere ARCHELAO *in vece d'* ALCMEONE. KUHN *però a buon diritto vendica l'onore d'* ALCMEONE, *dimostrando, che* ARCHELAO *visse a' tempi de' Tolommei, e perciò dopo* ARIST. (*l. c.* p. 272.).

(96) *Se ne parlerà nel Vol. II.*

(97) *L. c.* DIOGENE *riporta le prime parole di quest' opera.*

(98) STROMAT. *l. I. p.* 308.

(99) PLUT. *phys. phil. decret. l. IV. c.* 17.

vacuo dell' orecchio, il quale comprende il suono dall' aria che v' entra, per essere risonante di sua natura ogni vuoto (100). Secondo lui si sentono gli odori mediante la respirazione (1). Secondo lui il gusto dee ripetersi dalla lingua, che distingue gli umori per mezzo della sua calidità, mollezza, umidità (2). Quant' egli tortamente ragioni nella spiegazione di questi sensi, chi nol vede?

Lo sperma umano era, a detta di lui, una porzione del cervello (3). Questa ipotesi, che fu a suo tempo in gran voga, sembra proveniente dall' avere osservato, che le frequenti evacuazioni dell' umore prolifico cagionano cefalee e debolezza d' intelletto. Del resto dubito, ch' egli ammettesse il seme d' ambi i genitori per la generazione, non trovandosi notizia di tale ipotesi, che in uno scrittore troppo recente (4). Il Pseu-

(100) *PLUTARCH. l. c. c.* 16.
(1) *Ivi c.* 17.
(2) *Ivi c.* 18.
(3) *Ivi l. V. c.* 3.
(4) *CENSORIN. in KUHN l. c. p.* 277.

do - Plutarco (5) però lo suppone profondatissimo nella teoria della generazione. Insegnò, che nell' embrione formasi prima il capo, stantechè in esso risiede l'anima razionale, e che il feto non riceve il suo nutrimento per la bocca, nè pel cordone ombelicale, ma per l' intera superficie del corpo, il quale a guisa di fungo, lo assorbe (6). Nello stesso modo ei s' ideò la nutrizione de' pulcini nell'uovo; supponendo che l' albume, qual latte, nutra il rosso e il pulcino che da esso sviluppasi (7). Paragonò gli anni della pubertà alla fioritura delle piante: e pensò, che si mostrassero i peli nelle parti genitali esterne quando si sviluppa lo sperma, siccome le piante fioriscono quando sono per recar frutta (8). Censorino pretende, ch' egli risguardasse la macilenza com' effetto d' una dissipazione dell' umor seminale (9).

La sterilità pe' bastardi occupò in que' tem-

(5) *CENSOR. l. V. c.* 17.

(6) *PLUT. l. V. c.* 16.

(7) *ARISTOT. de generat. animal. l. III. c.* 2. *p.* 1281.

(8) *Ivi hist. anim. l. VII. c.* 1. *p.* 995.

(9) *KUHN l. c.*

pi l'attenzione de' filosofi. Alcmeone immaginò, che il freddo e la tenuità del seme mascolino del mulo, e il ristringimento dell'utero nella mula sieno i motivi della loro impotenza (10). Si giustifica l'insussistenza di questa teoria col far risovvenire, che non di rado nell'infanzia della coltura si soleva spiegare una oscurità con un'altra, ed enunciar parole, in vece di fondate e sode spiegazioni.

22

È pure d'Alcmeone la teoria più antica del sonno. Questo viene, dic'egli, ogni qual volta entra il sangue ne' vasi maggiori; svanisce poi subito che lo stesso fluido n'esce fuora: ma se vi si raccoglie intieramente, l'uomo soccombe .... Quest'è un altro risultato d'una semplice osservazione degli effetti del sonno, durante il quale, il sangue s'accumula verso la testa e il cuore (11).

(10) *PLUT. l. V. c. 14. p. 114.*

(11) *Ivi l. V. c. 24.* Ἀλκμαίων ἀναχωρήσει τοῦ αἵματος εἰς τὰς ἀμόρυς φλέβας ὕπνον γίνεσθαί φησι, τὴν δὲ ἐξέγερσιν, διάχυσιν, τὴν δὲ παντελῆ ἀναχώρησιν, θάνατον. *In questo pas-*

Egl' investigò la cagione dello stato sano e morboso nell'armonia e disarmonia del corpo. Plutarco (12) e Stobeo (13) ascrivono a lui un pensiero certamente figlio della propria loro fantasia, che la sanità consista nell'equilibrio delle forze dell'umido, caldo, secco, freddo, acerbo e dolce. La dottrina delle qualità elementari sendo di data men rimota, non può assolutamente ascriversi al filosofo di Crotone. Si confa piuttosto al vero sistema Pitagorico il paralello dell'equabile esercizio di tutte le funzioni in istato sano, col-

so ha luogo una doppia lezione. Se si legge ὅμορος, *convien aggiungervi* τῇ καρδίᾳ, *ovvero* τῷ ἐγκεφάλῳ. *REISKE e KUHN perciò leggono con più di ragione* αἱμόρρυς. *Un tal termine incontrasi sovente nel significato di gran vaso sanguigno. BECK, nella sua edizione di Plutarco, s'appoggia ad ARISTOTELE* de somno *: nel qual libro nulla vien mai riferito alle vene in vicinanza del cuore, ma esse vengon sempre chiamate* ἔναιμοι, *la qual parola vuol dire lo stesso che* αἱμόρροοι.

(12) *Lib. V.* c. 30.

(13) *Sermon.* 99. *p.* 542.

l'armonia musicale. In tal maniera avrà egli probabilmente definita l'essenza della sanità. I moderni organici adunqne, immeritamente attribuiscono a lui la conoscenza delle forze fondamentali del corpo.

23

Qualche tempo dopo di lui fiorì Empedocle d'Agrigento, uno de' più celebri Pitagorei. Questi si scostò da' principj del suo maestro. Non era un confidente di Pitagora, nè merita credenza Neante di Cizico (14), il quale narra, ch'egli traditorescamente pubblicò in verso i segreti della sua setta. Fu esso, come quasi tutti i filosofi antichi, a un tempo medesimo e politico e poeta e legislatore e medico e indovino.

Si rese benemeritissimo della sua patria, allora ingolfata nelle più laide dissolutezze, esortandola a fuggire il lusso e i banchetti, e nulla d'intentato lasciando onde riformare i magistrati, e promuovere la libertà dietro l'esempio del filosofo di Samo (15). Col suo

(14) *Diog. l. VIII. c.* 55. *p.* 528.
(15) *Ivi l. c. c.* 63-66. *p.* 532. 533.

esteriore imponente e colle sue guarigioni strepitose, si mise in concetto di confidente degli Dei e di gran vate, cui la natura stessa, e persino la morte, dovesse ubbidire (16).

Ad immortalarlo contribuì più di tutto l' aver chiusa un' apertura tra due cime di monti, a fin d' impedire, che di là soffiasse lo scirocco apportatore di malattie maligne (17).

(16) *Diog. l. c. - V. Eckhel v.* 1. *p.* 239.

(17) *Ivi* (*l. VIII. c.* 60. *p.* 531.) *sulla testimonianza di Timeo narra, ch' Empedocle fece in tal congiuntura imprigionare di questo vento entro pelli asinine. Non meno scipita è in Suida questa storiuzza* (*tit.* Εμπεδοκλῆς p. 724.). *Plut. all' incontro* (*advers. Colotem p.* 1126.) *la riferisce quale io la esposi. Menage* (*observ. in Diog. h. l. p.* 380.) *congettura, che Diogene, abbagliato forse da un error del copista, leggesse* διασφάξας ὄνους, *invece di* διασφαγὰς ὄρους, *e ne facesse quindi la spiegazione a suo talento. La relazione di Clem. Aless.* (*strom. l. VI. p.* 630.) *s' accorda con quella di Plut., anzi riporta gli stessi versi d' Empedocle allusivi a quest' azione.*

Παύσεις δ' ἀκάματον ἀνέμων μένος, οἵτ' ἐπὶ γαῖαν ὀρνύμενοι, θνητοῖσι καταφθινύθουσιν ἀρούρας.

Quindi ottenne il soprannome di *domatore de' venti* (ἀλεξάνεμος) (18) o (κωλυσανέμας) (19). In una peste manifestatasi dopo un' ecclissi solare salvò dalla morte non poca gente a forza di suffumigj e roghi magici (20).

Operò, secondo Filostrato, un altro prodigio coll' arrestare un' immensa colonna di pioggia, che andava a diluviare sulla città (21). Inoltre ricuperò una donna caduta in asfissia, ma creduta morta (22). Queste ed altre simili azioni gli procurarono tanta fama, e nello stesso tempo lo accecarono tanto, ch' ei si credette e si millantò compagno de' numi immortali (23). Tal di lui presunzione deriva in parte da' principj della scuola Pitagorica, ove dichiaravansi gl' iniziati pari

(18) *Diog. l. c.*
(19) *Porphyr. vit. Pythag. p.* 193.
(20) *Plin. l. XXXVI. c.* 27.
(21) *Vita Apollon. l. VIII. c.* 7. *sect.* 8. p. 339.
(22) *Diog. l. c.* - *Iriarte bibl. Matrit. p.* 450.
(23) *Quindi i noti versi di lui:*
Χαίρετ', ἐγὼ δ' ὑμῖν θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητὸς πωλεῦμαι.
Diog. S. 62. *p.* 532. *S.* 66. *p.* 533.

agli Dei (24). . . . Diodoro Efesino racconta un'altra avventura di questo filosofo. Infieriva fra' Selinunzj una pestilenza, cagionata dallo stagno di un fiume vicino. Empedocle vi rimediò, introducendovi dell' acqua corrente, con cui trasportò via la stagnante. Da quell' epoca i Selinunzj gli tributarono divini onori (25).

Che importerebbe il qui riandare per esteso, ed illustrare la storia della sua morte? Comunemente si tiene, ch' egli la trovasse nelle voragini del monte Etna, cadutovi accidentalmente, o precipitandosi da se, a fine di farsi credere spirito come un Dio. Diogene malgrado la soverchia sua credulità, scarta una tale opinione, attesa la contraddizione che involve, e sostiene ch' Empedocle chiuse i suoi giorni nel Peloponneso (26).

(24) *PHILOSTRAT. vit. Apollon. l. VIII. c.* 7. *sect.* 6. *p.* 335.

(25) *DIOG. l. c. c.* 70. *p.* 535. - *STOLLBERG Viaggi, tom. III. p.* 36.

(26) *Lib. cit. c.* 71. *p.* 536. - *V. STRABO lib. VI. p.* 420. *e MONGITORE biblioth. Sicul. tom. I. p.* 177.

24

Questi può assolutamente risguardarsi come autore della dottrina de' quattro elementi, e della di lei applicazione alla produzione degli esseri (27). La scuola Pitagorica avea contrapposti gli uni agli altri principj delle cose, ne contava dieci, e chiamavali *enanziosi* (28): *Finito*, *infinito*. - *Diretto*, *indiretto*. - *Unità*, *pluralità*. - *Destro*, *sinistro*. - *Maschile*, *femminile*. - *Quieto*, *mosso*. - *Rettilineo*, *curvo*. - *Luce*, *tenebre*. - *Buono*, *cattivo*. - *Quadrato*, *quadrangolo ineguale*. Ma il filosofo d'Agrigento non ne adottò che due, per la generazione de' corpi: caldo e freddo, secco ed umido, oppure: fuo-

(27) *Alcuni principj d'* EMPED. *eran tratti dalla teoria della scuola Pitagorica; altri erano affatto originali*. ARIST. *attribuisce ad* EMPEDOCLE *l'ipotesi, che la materia primigenia può paragonarsi al due indeterminato* (*de generat. et corrup. l. I. c.* 1. *p.* 682.). *Almeno dalle parole rilevasi apertamente, ch'* EMPEDOCLE *ammise la materia prima, per più dell'uno.*
(28) ARIST. *metaphys. l. I. c.* 5. *p.* 1233.

co ed aria, terra ed acqua. I quattro elementi servirono in seguito di base ad innumerevoli teorie filosofiche e mediche. L'antichità sembrava il pregio più eminente di questa dottrina, di provar la cui insussistenza col mezzo di ricerche fisiche e chimiche era riservato l'onore al secolo decimo ottavo

Alle cause efficienti della produzione de' corpi da questi elementi egli appose i nomi simbolici d'amicizia e d'inimicizia, dinotanti probabilmente la forza attraente e la repellente. La prima fa sortir tutto dall' antico caos, l'altra fa rientrar tutto in esso. Non si crea dunque nè si annienta alcun corpo. tutto riducesi ad un'alterazione de' principj costituenti. Gli elementi sono eterni, e l'unità attiva li combina (29).

Aggiugniamo alcune altre cose ad illustrazione di sì strana teoria elementare. Empedocle non fece che, come primo sincretista, conciliare tra loro i diversi sistemi de' suoi

(29) *ARISTOT. metaphys. l. I. c. 3. p. 1229.- PLUTARCH. advers. Colot. p. 1113. - Lo stesso de physic. philosoph. decret. l. I. c. 3. p. 12. dove riporta alcuni versi di questo poeta filosofo concernenti tale ipotesi.*

predecessori. Cadauno de' quattro elementi era già stato ammesso anche per lo innanzi come principio di tutte le cose. Come tale aveasi risguardata l'acqua da Talete, l'aria da Anassimene di Mileto, 60. anni avanti Empedocle (30), il fuoco da Pitagora, e la terra da Senofane di Colofone (31). L' Agrigentino adunque ascrisse a tutti e quattro questi elementi un'eguale influenza sulla generazione de' corpi.

Spiega egli poi stranissimamente la maniera onde si formano questi da quelli. Gli elementi, perchè eterni ed immutabili, non soggiacciono a veruna mutazione o decomposizione nella composizione o formazione de'corpi, ma soltanto si attaccano e si frammischiano tra loro meccanicamente (32). Non si possono che spiegare così alcuni versi di questo filosofo conservatici da Aristotele

(30) *ARISTOT. metaphys. l. I. c. 3. p. 1229.- ORIGEN. philosoph. p. 886. Ed. DE LA RUE.*

(31) *SEXT. EMPIR. adv. mathem. l. X. S. 313. 314. p. 685. - SABIN. in GALEN. comment. in lib. de nat. hom. p. 5.*

(32) *GALEN. l. c. p. 6.*

(33), secondo i quali gli elementi si alterano perpetuamente, ma rimangono tuttavia immobili. Dalla relazione poi lasciataci dal Pseudo-Plutarco (34) sulle sostanze primigenie più sottili che compongono gli elementi, si arguisce, che tanto Empedocle quanto Democrito ed Epicuro ripeterono dagli atomi minimi, i quali costituiscono i primordj degli elementi, tutte le mutazioni de' corpi mondiali, e che perciò sono da annoverarsi fra' materialisti, del pari di molti altri antichi filosofi della Grecia. Quindi lo stesso Pseudo-Plutarco lo mette fra gli atomisti presso Epicuro (35).

L' ipotesi dell' immutabilità de' principj primigenj delle cose, sembra contraddetta da alcuni versi rimarchevolissimi d'Empedocle medesimo, ov'essi fa consistere le forze fondamentali di tutti i corpi nel mescuglio e

(33) *Physic. auscult. l. VIII. p. 564.*
Τῆδε δὲ διαλλάσσονται διαμπερὲς, οὐδ' ἅμα λήγει.
Ταύτη δ' αἰὲν ἔασιν ἀκίνητοι κατὰ κύκλον.
(34) *Physic. philosoph. decret. l. c. c. 13. p. 29.*
(35) *L. c. c. 24. p. 34. - V. CUDWORTH's intellect. system. p. 14.*

nella mutazione de' misti elementi (36). Questa contraddizione però non è che apparente. Imperocchè egli certamente non avev'ancora un'idea chiara della diversità che passa tra il mescuglio meccanico e la soluzione chimica. Innoltre quel mescuglio si riferisce più agli elementi stessi, che a' principj loro costituenti (*ϛοιχεῖα πρὶν ϛοιχείων*).

Tai principj agiscono eternamente secondo

(36) *PLUTARCH. adv. Colot. p.* 1111.
Α῎λλο δεϛοι ἐρέω. φύσις ὀδενός ἐϛιν ἑκάϛτυ
θνητῶν, ὀδέ τις ὀλομένη θανάτοιο γενέθλη·
ἀλλὰ μόνον μίξις τε διαλλαξίς τε μιγέντων
ἐϛὶ, φύσις δ' ἐπὶ τοῖς ὀνομάζεται ἀνθρώποισι.
„ *Ma ti vo' dir di più. Non ha natura*
„ *Nè avrà sopra i mortali alcun impero;*
„ *La generazion sterminatrice*
„ *Della morte è chimera: Infine il tutto*
„ *E' solo un gran mescuglio, e un cangiamento*
„ *Di commisti principj. Ecco natura.*
Un fisiologo de' nostri giorni s' esprimerebbe giusto così, sull'attività naturale del corpo animale. (L' autore allude alla teoria del prof. REIL. Chi ama informarsene, legga l' Archivio di Fisiologia, e la Dottrina delle febbri di questo scrittore. Tr.)

leggi *accidentali*. Siccome il mondo, mediante la variabilità degli elementi emerse per l'attrazione de' medesimi; così la forza repellente li scioglie e li confonde nell'antico caos dond'escono di bel nuovo dopo il corso d'innumerevoli anni. Queste alternative non cesseranno giammai (37).

25

Quest'ultima asserzione serve per illustrare le dottrine del filosofo d' Agrigento sulla generazione degli animali, dipendente da cagioni fortuite. Da principio in virtù della forza attraente e repellente degli elementi, si mostrarono accidentalmente teste senza collo, gambe senza imbusto, uomini mezzo buoi e mill'altre mostruosità. Alcuni fra loro, ch'erano costruiti in maniera da parer dotati di ragione, rimanevano in vita e si propagavano; gli altri poi mancanti degli organi vitali, ricadevano nel caos primiero (38).

(37) ARISTOT. *physic. acroas. l. VIII. c. 1. p. 564. dove riportasi un pezzo del poema d'Empedocle.*

(38) ARISTOT. *physic. acroasm. l. II. c. 4. p. 465. - c. 8. p. 470.*

Secondo questo filosofo, nemmeno il corpo animale fu organizzato a tenore di leggi necessarie, e da un ente razionale con attenzione, ma emerse a caso; e le vertebre del dorso vennero originate da una lussazione e frattura d'un osso solido, che antecedentemente formava la colonna dorsale. Egli ripetè le cavità dell'addome e degl'intestini da violenti ribocchi d'acqua nel corpo, dopochè era formato, e quelle delle narici dal passaggio dell'aria dal di dentro al di fuori (39). Suppose oltracciò, che dal limaccio potessero nascere animali al sopravvenire della calda stagione: imperocchè, secondo la sua teoria, non ci voleva che il concorso de' quattro elementi per dare origine e forma a tutti i corpi (40).

(39) *Intorno a sì fatta teoria trovasi in* ELIANO *(de natur. animal. l. XVI. c. 29. p. 902.) un interessantissimo frammento del poema d'Empedocle.*

(40) PLUTARCH. *de physic. philos. decret. l. V. c. 19. p. 120.*

Queste massime fisiologiche appartengono all'istruzione privata; nella pubblica poi egli si esprimeva a norma della capacità delle donnicciuole e de' pregiudizj del popolaccio. Seguì i Jonj e i Pitagorici, insegnando esser tutto in natura animato, ossia pieno di Dei (41). Quindi pareggiò le anime umane a quelle degli Dei e degli animali, perchè tutte generate dall'anima universale del mondo (42).

Attribuì anche a' vegetabili un'anima fornita di tutte le facoltà degli animali (43), suscettibile perciò d'appetito, di tristezza e di compiacenza, non allontanandosi in ciò punto da' principj della scuola Pitagorica. Sì fatta ipotesi della rassomiglianza tra i vegetabili

(41) *PLUTARCH. de vitando aere alieno*, p. 830. - *de Iside et Osiride* p. 361.

(42) *SEXT. EMPIRIC. adv. physic. l. IX. c.* 127. p. 580. - *PLUT. de esu carnium, l.II.* p. 997.

(43) *ARIST. de plant. l. I. c.* 1. p. 1042. - *SEXT. EMPIRIC. advers. logic. l. VIII.* c. 286. p. 512.

e gli animali lo eccitò pure a parlare de' primi con espressioni solite solo ad usarsi riguardo a' secondi. Dette quindi il nome d' uovà a' semi delle piante; e denominò partorire il fruttare (44). La differenza principale ch' ei marcava fra l'animale e il vegetabile consisteva nell'essere i sessi divisi in quello ed uniti in questo (45). Di più paragonò le foglie delle piante alle penne degli uccelli, alle squamme de' pesci, e a' peli degli altri animali (45).

27

Le di lui ricerche fisiologiche si riferirono specialmente alla teoria della generazione, come quelle de' filosofi suoi contemporanei, i quali erano divisi in varie opinioni su questo soggetto, e amando di distinguersi fra gli altri

(44) *Arist. de generat. anim. l. I. c. 23. p. 1239.*

(45. *Ivi Ibid.*

(46) *Ivi meteorol. l. IV. c. 9. p. 820. ove riportansi i seguenti versi d'Empedocle.*

Ταυτά τρίχες καὶ φύλλα καὶ οἰωνῶν πτερὰ πυκνά,
Καὶ λεπίδες γίγνονται ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσιν.

si riputavano in dovere di prendere esclusivamente un partito. Egli sosteneva, che l'embrione non proviene dal solo seme o mascolino o femminino, ma d'ambidue, e che assumeva il sesso del padre o della madre secondamentechè preponderava la quantità del seme paterno o materno (47), ed agiva più o meno vivacemente la fantasia della madre (48).

Secondo lui, esistono alcune particelle nel seme maschile, altre nel femminile aventi fra loro una mutua attrazione, da cui risulta l'amor sessuale. Giusta l'osservazion di Galeno (49), in questa spiegazione egli non contemplò abbastanza le parti semplici, le quali vanno a formare gli organi. Ei fa dipendere il sesso del feto unicamente dal calore o dal freddo dell'utero (50). Vuole, che se viene slanciato il seme in un utero caldo, ne nasca un maschio; se in un freddo, una femmina. Ed insegna, che il sesso femminile tanto più

(47) *Arist. de generat. animal. l. I. c.* 18. *p.* 1124. -, *e lib. IV. c.* 1. *p.* 1303.

(48) *Plut. phys. philos. decret. l. V. c.* 12. *p.* 113.

(49) *Galen. de semine, l. II. p.* 241.

(50) *Arist. l. c. l. IV. c.* 1. *p.* 1304.

inclina al coito, quanto meno è lontano dall'ultima mestruazione.

Ripetè i mostri dalla sovrabbondanza o mancanza o dissipazione o mala distribuzione del seme (51). I gemelli, e i trigemini provengono, a di lui avviso, da eccesso o disperdimento del seme (52).

Forse la considerazione degli embrioni abortiti avrà indicato al nostro naturalista, che compiesi la formazione delle loro parti dal giorno 36. al 44. (53). La sua teoria gli servì per ispiegare convenientemente la plasmazione delle singole parti del corpo. Da un equo mescuglio de' quattro elementi si formano i muscoli, da un soprappiù di fuoco e di terra i tendini, da questi, esposti all'aria, le unghie, da un eccesso di terra e d' acqua le ossa. Con simili raziocinj egli spiegò l'origine del sudore e delle lagrime (54). Diede il primo il nome d' amnio alla membrana che racchiude il feto colle sue acque (55).

(51) *Plut. l. c. l. V. c.* 8. *p.* 110.
(52) *Ivi phys. philos. decr. l. V. c.* 10. *p.* 111.
(53) *Ivi l. c. c.* 21. *p.* 122.
(54) *Ivi l. c. c.* 22. *p.* 122.
(55) *Jul. Polluc. Onomastic. l. II. S.* 223. *p.* 260. *Ed. Hemsterhuys.*

La sua definizione delle funzioni de' sensi è affatto consona alla teoria elementare. Le sensazioni succedono ogni qual volta gli organi attraggono elementi omogenei dagli oggetti, mediante l'affinità degli elementi stessi, esistenti negli oggetti sensibili, a quelli degli organi. Definisce l'occhio un organo lucido (αὐγοειδὲς), l'orecchio aereo, il naso inalante, la lingua acquoso, e il tatto terrestre. Con ciò Galeno (56) spiega questo frammento del di lui poema sulla natura;

,, Veggiam terra con terra, acqua con acqua,
,, Foco lucente con lucente foco,
,, Ed etere divin con divin etere.

Quindi Empedocle nella definizione della vista considerò questo senso prodotto dall'affinità che passa tra gli effluvj luminosi degli oggetti visibili, e la luce interna degli occhi (57). Giusto per ciò egli ebbe a parlare

(56) *Gal. de dogmat. Hippocr. et Plat. l. VII. c. 5. p. 315.*
Γαίῃ μὲν γὰρ γαῖαν ὀπώπαμεν, ὕδατι δ' ὕδωρ
Αἰθέρι δ' αἰθέρα δῖαν, ἀτὰρ πυρὶ πῦρ ἀΐδηλον.
V. Arist. de anima, l. I. c. II. p. 1373.

(57) *Plat. Meno, p. 336.*

d' una luce sparsa per tutto il mondo, aderente a tutti gli oggetti visibili ed insinuantesi negli occhi (58). Così s' intendono altri suoi versi, altronde oscurissimi, ove la luce interna degli occhi dichiarasi organo proprio della visualità (59). Nella stessa guisa ci definisce l'udito e l'odorato. Quanto al primo, avea già osservato una cartilagine spirale (κοχλιώδης χόνδρος) nell' interno dell' orecchio, che da lui fu risguardata qual organo principale dell' udito (60), forse da lui scoperta nel notomizzare gli animali. Codeste spiegazioni riescono poco o nulla soddisfacenti per un intelletto illuminato da molte esperienze e da mature riflessioni; e perciò corrispondono all'infanzia della filosofia. Ipotesi tali, non meno che quella della connessione delle funzioni dell'anima colle sensazioni, appartengono a principj privati e segreti d'una scuola, la quale pareva alla plebaglia pia e rispettosa verso gli Dei, ma diffondeva di soppiatto il più crasso materiali-

(58) *Arist. de anima*, *l. II. c. 7. p.* 1398.
(59) *Ivi de sensu*, *c.* 2. *p.* 1430. 1431.
(60) *Plut. placit. philos. l. IV. c.* 16. 17. *p.* 94.

smo. Ecco il perchè il filosofo poeta collocava la sede dell'anima nel sangue, e la confuse col calore, che da esso si sviluppa (61). Ecco il perchè pensare e sentire era per lui la stessa cosa (62). Ecco il perchè asseriva, cessare l'esistenza colla morte (63 a).

Empedocle attribuì la nutrizione e l' incremento del corpo all' aumento del calore (63 b), il sonno alla diminuzione del medesimo, e la morte al totale di lui esaurimento (64).

Anche la teoria della respirazione era fondata sull'idea di questo calore animale. La prima ispirazione, secondo lo stesso filosofo, consegue dal vuoto che formasi ne' vasi aperti, allorchè l' embrione circondato altronde d'acqua, ne riman libero quando nasce. La espirazione poi succede allorchè il calor animale (la forza vitale) rispinge l'aria ispirata.

(61) *JUL. POLLUC. onomast. l. II. S.* 226. *p.* 262. - *GALEN. de dogmat. Hippocr. et Platon. l. II. p.* 264.

(62) *ARIST. de anima, l. III. c.* 3. *p.* 1413.

(63 *a*) *PLUT. adv. Colot. p.* 1113.

(63 *b*) *Ivi l. V. c.* 27. *p.* 127.

(64) *Ivi l. c. c.* 25. *p.* 124.

Il qual calore ritorna col sangue nell' interno del corpo, ed oppone pochissima resistenza all' aria ch' entravi di continuo, mentre resta un vuoto ne' vasi sanguigni. L'aria dunque penetrerà di nuovo ne' polmoni distesi, e il calore animale la risospingerà (65). Aristotele trae un minuto schiarimento di questa teoria dal vacuo formato nella parte superiore de' vasi sanguigni, il quale occasiona un ridondamento di sangue all'alto e una discesa al basso, ogni qual volta viene ispirata l'aria atmosferica (66).

29

L' Agrigentino scrisse tre libri della natura in esametri (67), dei quali vengono ripor-

(65) *Plut. l. IV. c. 22. p.* 101.

(66) *De respiratione, c.* 14. *p.* 1511.

(67) *Galen. comment. in Hipp. de natur. homin. p.* 1. *Opp. P. V. - Arist.* (*de arte poet. c.* 1. *p.* 790.) *dice, che tranne il metro, nulla ha di comune con Omero, e ch'egli è piuttosto fisiologo che poeta. E Plut.* (*de audiend. poet. p.* 16.) *mette quest' opera colle Sentenze di Teognide e colla Teriaca di Nicandro.*

tati dagli antichi non pochi frammenti, raccolti poscia da E. Stefano (68). Diogene (69) attesta, ch' egli compose pure un' opera di medicina (ἰατρικὸς λόγος), ed un' altra delle purificazioni religiose (καθαρμοί), ove si dichiara vero seguace di Pitagora (70).

30

La storia antica nomina alcuni altri discepoli ed alunni del filosofo di Samo. Non abbiamo però notizia alcuna di ricerche da essi instituite, ond 'arricchire la teoria medica. Plinio (71), Diogene (72), ed Eudocia (73) menzionano un certo Epicarmo nativo di

(68) *De poesi philosophica*, p. 17.
(69) *L. VIII. c.* 77. p. 539. - *IRIARTE biblioth. Matrit. p.* 450.
(70) *Questo libro ci è stato portato dalla Grecia da GIO. AURISPA nel secolo quindicesimo V. MARTENE collect. ampliss. vol. III. p.* 713. *Anche APULEJO (apolog. p.* 449.) *ne fa menzione.*
(71) *Lib. XX. c.* 11.
(72) *Lib. VIII. c.* 78.
(73) *VILLOIS. anecdot. graec. T. I. p.* 193.

Coo, ma per lungo tempo abitante in Sicilia, il quale scrisse anche opere mediche, che più non esistono, nemmeno in frammenti, presso gli antichi scrittori (74).

31

Anassagora di Clazomene contemporaneo di Empedocle, fu autore di una teoria sull'origine dell' universo, cioè la dottrina delle *omeomerie*, la quale influì notabilmente sopra i principj fisiologici de' medici [illegible] posteriori (*o*).

Tutti gli antichi filosofi accordarono, che dal nulla nulla. Quasi tutti ammisero una materia prima, un caos, da cui sia stato poscia formato l' universo. Ma discreparono sul-

(74) *TIRAQUEL ci assicura, che nella biblioteca del Vaticano trovansi le opere mediche di EPICARMO. Sembra però mal fondata una tal relazione. V. FABRIC. biblioth. graec. l. II. c. 19. p. 298. Ed. HARLES.*

(*o*) *secondo l' omeomeria di questo filosofo, tutto questo gran mondo è composto di parti simili. V. LUCRET. I. 829.*

la causa della formazione de' corpi senzienti da una massa informe e priva di qualsisia proprietà. Anassagora sosteneva l' eternità degli attributi di que' corpi elementari, dal cui accumulamento risultò il primo caos. Secondo lui un' innumerevole quantità di corpicciuoli primigenj, estremamente minuti e nascosti a' nostri sensi, frammischiaronsi alla materia prima, senza potèr divenire corpi reali dotati di qualità sensibili. Erano questi parte omogenei, parte eterogenei. La divinità, spirito eterno, incorporeo, intelletto onniveggente, ordinandoli, avvicinò i simili a' simili; e li separò da' dissimili. Ecco come emersero i corpi senzienti, i di cui principj imigenj (omeomerj) non s'accordano nelle loro proprietà, forme e nature co' medesimi corpi senzienti, ma bensì fra di essi. Le ossa adunque non constano puramente di minutissimi ossetti, ma di sostanze primigenie, i cui attributi non differiscono tra loro, e si tengon quindi per simili (75).

(75) *Plat. Phaed.* p. 28. - *Cratyl. pag.* 58. - *Sext. Empir. pyrrhon. hypotyp. lib. III. c.* 4. *pag.* 33. *cap.* 137. - *Arist. physic. acroas l. I. c.* 4. *p.* 447. - *de coelo*, *l. III.*

Se vale l'autorità d'Aristotele, Anassagora sostenne il primo l'immaterialità dell'anima, benchè le attribuisse natura eterea e focosa. Sembra però in contraddizione, attesochè ora considerò l'anima come cagione del moto in qualsiasi corpo mobile; ora le diede il nome d'intelletto semplice, puro e libero da ogni sostanza corporea (76). Sicchè non suppose un'influenza immediata della sostanza semplice pensante sulla materia, ma una derivazione di tutti gli effetti dalle forze corporee, disposta che fu in ordine ogni cosa (77).

32

Secondo lui, siccome tutto l'universo è animato, e le anime umane, brute e vegetabili

c. 3. p. 660. - *metaphysic. l. I. c. 3. p.* 1230. SIMPLIC. (*in physic.* ARISTOT. *p.* 33. *b. p.* 106. *b.*) *adduce frammenti di* ANASS. *interessantissimi pel sistema di questo filosofo. V. innoltre* SIMPLIC. *comm. in* ARIS. *de coelo, l. III. p.* 148. *b.* 149. *a. Ed.* ASULAN. *Ven.* 1526. *fol.*

(76) ARIST. *de anima l. I. c.* 2. *p.* 1373.

(77) CLEM. ALEX. *strom. l. II. p.* 364.

non sono che effluvj dell'anima eterna dell'universo stesso (78); ne segue, che la differenza dell'anima umana intellettuale, e la causa della sua razionalità consistono unicamente nell'organizzazione de' suoi membri. Quindi si arrivò a dire, che le mani dell'uomo distinguono lui da' bruti, e racchiudono il fondamento della ragione umana (79).

Le altre di lui teorie fisiologiche pressochè tutte riferisconsi alla generazione. Insegnò, che l'embrione si genera unicamente dal seme paterno, e che la madre non comunica che il luogo dello sviluppo. Verisimilmente fu il primo a determinare, come distintivo del sesso, il sito, cui occupa il feto nell' utero. Sostenne, che i maschj giacciono sempre al lato destro, le femmine al sinistro (80). Avrà forse dedotta questa teoria dall' osservare nella parte destra del corpo umano maggior robustezza che nell'altra metà, persino negli embrioni stessi.

(78) PLUT. *physic. philosoph. decret. l. II. c. 3. p. 40.*

(79) *Ivi de fraterno amore p. 478.* GAL. *de usu partium. l. I. p. 367.*

(80) ARIST. *de generat. animal. l. IV. c. 1. p. 1302.*

Credette la sostanza elementare del corpo umano composta d'acqua, fuoco e terra (81).

Giusto Censorino (82), attribuì la forza animatrice del seme maschile al di lui calore. Derivò poi il principio elementare dello sperma della midolla, per aver osservato, che dalla frequente effusione del medesimo ne seguiva l'estenuazione (83). Pensò, che la prima a svilupparsi fosse la testa, e che l'embrione ricevesse il suo nutrimento dal cordone ombelicale (84).

È assolutamente inintelligibile la sua ipotesi della voce (85) .... Il sonno è, secondo lui, puramente un accidente corporeo, ove l'anima non prende parte: la morte poi consiste nella separazione dell' anima stessa dal corpo (86).

(81) *Diog. l. II. c.* 9. *p.* 85.
(82) *De die natali c.* 6. *p.* 29. *Ed. Havercamp.* 8. *L. B.* 1743.
(83) *L. c. c.* 5. *p.* 25.
(84) *L. c. c.* 6. *p.* 27. 28.
(85) *Plut. physic. philos. decret. l.IV. c.* 19. *p.* 98.
(86) *Ivi l. c. l. V. c.* 25. *p.* 125.

Plutarco racconta di lui una storiella, da cui si arguisce vie maggiormente, che l' anatomia comparata formava in allora l' occupazion prediletta de' filosofi. Recossi a Pericle una gran rarità, un caprone unicornuto. L'indovino Lampone predisse quindi un gran cangiamento politico, la riconciliazione cioè dei due partiti di Tucidide e Pericle, con che eccitò del romore e dell' inquietudine ne' cittadini. In tal frangente il filosofo di Clazomene propose di notomizzar l' animale. Trovò il cervello che non riempiva esattamente la base del cranio, ma che contraevasi a guisa d'un uovo là appunto dove sporgeva il corno. Derivò egli allora da tal causa naturale l' accennata mostruosità (87).

Come si ha poi da crederlo persuaso che il corvo e l' ibi s' accoppiassero col becco, e che le donnole (*Mustela nivalis L.*, Γαλῆ) partorissero per la bocca? (88)

(87) *Plut. vita Periclis*, p. 155.
(88) *Arist. de generat. anim. l. III. c. 6.* p. 12 88.

Più importa per la patologia quella sua ipotesi, che la bile cagioni i morbi acuti, penetrando ne'polmoni, nelle vene, e nella pleura. Asistotele (89) lo confuta sostenendo, che in molti di questi mali non iscorgesi alcun ribocco di bile, come lo dimostra l'anatomia. Tale frammento interessa fortemente la nostra storia, perchè mostra ammessa ab antico la universalità delle malattie biliose.

34

Gli scrittori Greci più antichi ci dipingono Democrito d'Abdera come un secondo Pitagora, dicendo che a lui ubbidivano le forze della natura. Passò egli tutti i giorni suoi nell'indagare la cagion prima delle cose. La sua curiosità lo fece viaggiare, verisimilmente anche per l'Egitto e la Persia (90). Al suo ritorno si dedicò tutto alla considerazione della natura, traendo gran parte delle sue massime metafisiche dal sistema di Leucippo. Coll'assieme di queste fondò la nuova scuola Eleatica.

(89) *Arist. de partibus anim. l. IV. c. II. p.* 1172. 1173.
(90) *Strabo l. XV. p.* 1029.

35.

La filosofia corpuscolare o atomistica, ch'è il più antico sistema filosofico, venne da questa scuola corredata di nuove prove, e studiata con più acuto ingegno. Leucippo si oppose a' suoi predecessori Senofane e Parmenide, i quali pretendevano, che tutto il reale fosse *uno*, e che non si desse perciò vacuo nè moto. Onde spiegare il primo movimento, supponeva l' esistenza d'infiniti, minutissimi, indivisibili ed immutabili principj primigenj, i quali, sparsi innanzi la creazione dell'universo nell'infinito vacuo, costituivano il solido, cioè il positivo, non essendo il vacuo che negativo (91). In tale sistema, questi atomi sono di forme infinite (sendochè da' medesimi formansi tutti i corpi) (92): variano pure nella loro situazione: mancano però, come corpi indivisibili, di durezza, di mollezza, di colorito, e di varie altre qualità

(91) *ARIST. metaphys. l. I. c. 4. p. 1232. - de coelo l. III. c. 4. p. 662. - PLUT. adv. Colotem. p. 1110. 1111.*

(92) *Ivi de generat. et corrupt. l. 1. c. 7. p. 704.*

sensibili (93): ed hanno nelle proprie forze i risultati della figura, della posizione, dell'ordine loro (94).

Leucippo e Democrito attribuirono ad essi un movimento eterno ed una eterna direzione (95). A questo moto semplice Diogene (96) ne associa uno di rotazione dipendente dai mutui contatti degli atomi, mediante cui si riavvicinano simili a' simili. In questo sistema neppur motto d' un' intelligenza creatrice dell'universo. Tutto ripetevasi da una cieca necessità (97).

(93) *ARIST. l. c. - SEXT. EMPIRIC. pyrhom. hypotyp. l. III. c. 4. S. 33. p. 137.*
(94) *DIOG. l. IX. c. 44. p. 573.*
(95) *ARIST. de coelo l. I. c. 7. p. 611.*
(96) *DIOG. l. IX. c. 31. p. 567.*
(97) *STOB. eclog. physic. l. I. c. 24. p. 47. - CIC. quaest. acad. l. IV. c. 37. - PLUT. in EUSEB. praep. evang. l. I. c. 8. p. 23. 24. Quinci ebbe origine l' odio di Platone contro Democrito, che andò tant' oltre, che volea bruciare i libri, e giammai lo nominò. V. DIOG. l. IX. c. 40. p. 571.*

Democrito a mio parere meritò pur la taccia d'incongruente, solita a darsi agli antichi filosofi, ammettendo l' anima come causa del moto, ed ascrivendole, come ad un atomo, figura sferica, natura ignea ed eterea, ed indivisibilità (98). Quinci si avrebbe ad inferire, che il pensiero, la sensazione e il moto risultano da una medesima sostanza. Eppure il Pseudo-Plutarco c'infinocchia, che l' abderita divide le facoltà dell'anima in sublimi ed infime, e che colloca la sede della di lei parte razionale nel petto (99). Tuttavia, secondo uno scrittore degno di fede (100), questo filosofo rintracciò le fonti delle nostre cognizioni ne' sensi, ma più ancora nell' intelletto. Esponiamone la dottrina.

Sendo diffusa l' anima per tutto il corpo, e composto questo dei quattro elementi, le sensazioni ripetere si dovranno dall' assimilazio-

(98) *ARIST. de anim. l. I. c. 2. p.* 1372.

(99) *PLUTAR. phys. philosoph. decret. l. IV. c.* 4. *p.* 84.

(100) *SEXT. EMPIRIC. advers. logic. l. I.* §. 135. *p.* 399.

ne de' medesimi. Da' corpi senzienti emanano particelle che si accostano al corpo animale. L'anima le mette in ordine; oppur esse da se, per sola virtù della facoltà assimilante, si uniscono a quegli organi, i di cui elementi accordansi coi loro (1). Pare, che Democrito propagasse il primo queste massime materialistiche, ch' Empedocle riservava pegli stranieri e pegl' iniziati soltanto. Andiamo avanti.

La vista si esercita allorquando quegli atomi o corpicelli indivisibili aventi la figura de' corpi d'onde emanano, e per lo più di natura acquosa, s'avvicinano all' occhio, si combinano coll'acqua del medesimo e presentano in tal guisa all' anima l' immagine degli oggetti rimirati: noi dunque veggiamo per mezzo dell' acqua (2). L'udito nasce dalle particelle sonore dell'aria, combinate ad altre simili esistenti nell' orecchio. Il gusto dipende da cause consimili: gli atomi dolci son rotondi, e gli acidi acutangoli (3 *a*).

(1) *Sext. Empiric. l. c. l. I.* §. 116. 117. *p.* 395.

(2) *Arist. de sensib. c.* 2. *p.* 1431. - *Plut. l. IV. c.* 13. *p.* 92.

(3 *a*) *Teofrast. causs. plant. l. VI. c.* 2. *p.* 353. *Ed. Heins.*

Simili teorie non differiscono gran fatto dalla fisiologia dell' Agrigentino (3 *b*).

Cessata l' influenza di codesti atomi sui sensi, cessano le sensazioni, siccome avviene nel sonno e nelle asfissie (4). Da questo fonte Democrito trasse pure l' interpretazione de' sogni e la divinazione. I movimenti dell'aria e dell' acqua possono continuare per qualche pezza di tempo, avvegnachè abbia già cessato d'agire la causa eccitante. Del pari possono sussistere le sensazioni prodotte ne' nostri sensi da' movimenti dell' aria e dell' acqua, specialmente se il corpo non soggiaccia ad una nuova impressione esterna (5). Derivò poi la divinazione in ispezieltà da altri atomi divini ed intelligenti (forse emanazioni d'altre anime) ossia da spiriti, alcuni dei quali sono benefici, altri nocevoli (6).

(3 *b*) *Plut. l. IV. c.* 19. *p.* 95.

(4) *Ivi c.* 8. *p.* 87.

(5) *Arist. de divinat. per somnum, c.* 2. *p.* 1475.

(6) *Sext. Empiric. adver. physic. l. I.* §. 19. *p.* 552. 553. - *Porphyr. in Euseb. de praepar. evangel. l. V. c.* 17. *p.* 206. - *Cic. de divinat. l. I. c.* 3. *l. II. c.* 13.

Democrito tenne la respirazione qual requisito indispensabile per la continuazione della vita, supponendo nell'aria, che ne circonda, molte sostanze di natura spirituale, le quali per conseguenza impediscono la separazione della nostr' anima dal nostro corpo (7).

Abbiamo di lui alcuni frammenti risguardanti la generazione. Riputò proveniente da tutte le parti del corpo lo sperma (8), corporea la sua attività, aerea la sua natura (9). Opinò, che si formassero prima le parti esterne dell'embrione, e che in seguito la natura agisse sulle interne (10). Ripetè i mostri dal coito troppo frequente, per cui il seme si mescolasse collo sparso per lo innanzi, ed o-

(7) *Arist. de respirat.* c. 4. p. 1502. Ἐν γὰρ τῷ ἀέρι πολὺν ἀριθμὸν εἶναι τῶν τοιούτων, ἃ καλεῖ ἐκεῖνος νοῦν καὶ ψυχήν. (*Ecco Tracce della teoria di Kirwan e Crawford*).

(8) *Plut. physic. philosoph. decret. l. V. c. 3.* p. 107. - *Galen. defin. med.* p. 401.

(9) *Ivi l. c. c. 4. p. 107.*

(10) *Arist. de gener. anim. l. II. c. 4. p. 1257.*

perasse in tal guisa escrescenze e aderenze mostruose degli embrioni (11). Riconobbe la sterilità delle mule dallo stato preternaturale degli organi sessuali, e questo dalla diversità delle parti genitali della specie asinina da quelle della cavallina (12).

Non oso decidere, se poggi sopra sodo fondamento la notizia lasciataci da Plutarco intorno ad altra ipotesi del medesimo filosofo, secondo la quale l' embrione riceve nell' utero il suo alimento colla bocca, e quindi gli appena nati sanno immantinente attaccarsi a' capezzoli della madre, perchè nell' utero stesso sonovi delle papille e degli orificj, dai quali il feto succhia un umor nutricante (13).

Ci assicura della di lui abilità nella notomia comparata l' autorità di Plinio (14), il

(11) *Arist. l. IV. c. 4. p.* 1313.

(12) *Ivi de gener. anim. l. II. c.* 8. *p.* 1271.

(13) *Plut. physic. philos. decret. l. V. c.* 16. *p.* 116. (*Si congettura che s' intendano quivi i cotiledoni trovati ne' bruti, ed ammessi poi anche nell' utero della donna, perchè l' anatomia del corpo umano non avea per anco dimostrato il contrario*).

(14) *Lib. XXVIII. c.* 8.

quale riferisce, ch'egli notomizzò esattamente il Camaleonte, e che ne scrisse un'opera particolare. Giusta la relazione d'Eliano (15), egli trovò la cagione della rigenerazione delle corna del Cervo, nella tenerezza delle corna stesse e delle loro vene; le quali attraggono sollecitamente a se l'alimento dell'animale.

Non ripeto le baie onde parecchi scrittori meno antichi, facendolo esperto dell'arte divinatoria, pretesero poi di metterlo anche in riputazione di gran chimico. Delle molte sue opere accenno quelle sole che qui appartengono: *Delle malattie epidemiche: della dieta: della febbre: delle cause delle malattie* (16).

38

Diasi finalmente un'idea del sistema d'Eraclito, il quale nelle teorie mediche ebbe pari influenza. Esso non era nè affatto nuovo, nè affatto diverso dagli altri fin allora conosciuti. Molto prima si avea paragonato il principio movente, la forza primitiva, al

(15) *Hist. animal. lib. XII. c.* 18. *p.* 683.
(16) *Diogen. l. IX. c.* 47. 48. *p.* 574. *s.*

fuoco. Atteso l'oscurissimo ed equivoco stile di questo filosofo Efesino, non si può a prima giunta decidere, neminen coll' appoggio di Aristotele (17), ch'egli abbia soltanto ideata la cagione formale, ossia la materia primigenia, produttrice di tutte le cose nella sostanza ignea, cioè nel fuoco. Secondo lui questo genera tutti gli altri corpi a forza di condensamento e d' attenuazione (18). Il condensamento del fuoco produce l' aria, quello dell'aria l'acqua, quello dell' acqua la terra (19).

I principj più sottili sono sempre gli originarj. Siccome il fuoco è il più volatile di tutti i corpi primigenj, e costituisce il vero principio del moto, quindi muovesi del continuo ogni cosa. Non è dunque possibile alcuna quiete nell' universo (20). Nella suc-

(17) *ARIST. metaphys. l. 1. c. 3. p. 1229.* — *CLEMENTE ALESSANDRINO* (*Strom. l. V. p.* 599.) *riporta le stesse parole d' ERACLITO* - *CICERO de nat deor. l. III. c.* 14.
(18) *DIOGEN. l. IX. S.* 8. *p.* 552.
(19) *PLUT. de Ei apud Delph. p.* 392.
(20) *PLATO cratyl. p.* 54. - *SEXT. EMPIRIC. pyrrhon. hypotyp. l. III. c.* 25. *§.* 115. *p.*

cessiva trasmutazione de' corpi ha luogo costantemente un' attrazione de' principj opposti; oppure, come si esprime simbolicamente il filosofo, tutto risulta da inimicizia, tutto svanisce per amicizia, ossia per attrazione di principj omogenei (21). In questo punto la di lui fisica opponevasi a quella d' Empedocle.

39

Siccome l' ascensione del fuoco è il primo suo moto, con cui si produce l'aria, e siccome per lo innanzi riputavasi l' anima fondamento primario d'ogni moto; si comprende perciò di leggieri il perchè Eraclito fece nascere l'anima dall'emanazione del fuoco (22) . . . . L'anima umana è un' emanazione dell' anima universale del mondo. Quanto più essa partecipa della natura ignea di quest' ultima, tanto più razionale ella diviene, e tanto me-

156. - *Stob. eclog. phys. p. 40. - Arist. metaph. l. XIII. c. 4. p.* 1409.

(21) *Arist. Ethica ad Nicom. l. VIII. c.* 2. *p.* 126. - *Eudem. l. VII. c.* 1. *p.* 343. - *de mundo c.* 5. *p.* 1213.

(22) *Arist. de anim., l. I. c.* 2. *p.* 1372. - *Plut. phys. philosoph. decr. l. IV. c.* 3.

no, quanto più alimentasi colle esalazioni umide de' fluidi animali (23). Noi divenghiamo partecipi di quest' anima razionale dell' universo, allorchè la assorbiamo colla respirazione. Durante il sonno poi chiudonsi i canali delle sensazioni, e s' interrompe la comunicazione coll' anima del mondo. All' incontro, nello svegliarsi, l' anima passa di nuovo attraverso gli organi de' sensi, e ritorna all' uso della ragione mediante la comunicazione coll' anima dell' universo, la cui sede è l' aria che ci attornia (24). Noi non siamo a portata di riconoscere la verità, se non che come partecipi dell' anima divina dell' universo. I sensi ci affascinano e c' ingannano (25).

Chi non iscorge nella esposizione di questo sistema solidità, connessione e chiarezza, ri-

(23) *Quindi la sentenza di Eraclito* αὐγὴ ξηρὴ, ψυχὴ σοφωτάτη. (GALEN. *quod animi mores corporis temperamenta sequuntur*, p. 346. *V.* G. M. GESNER *de animabus Heracl.; Comment. societ. Goeting. T. I. p.* 75.

(24) SEXT. EMPIR. *adv. logic. l. I.* §. 129. p. 398.

(25) *Id. pyrrhon. hypotyp. l. I. c.* 29. *p.* 52. - *adv. Logic. l. I.* §. 126. *p.* 397.

fletta, che l' opera d' Eraclito della natura è composta con espressioni poetiche, e ch' ei si servì d' un linguaggio oscuro e inintelligibile anche a' giorni suoi; a segno che Aristotele stesso non arrivò a comprendere compiutamente le sue dottrine (26).

40

Queste poche notizie intorno ai travagli de' più antichi filosofi Greci, diretti a fondare uno studio per la teoria della medicina, e a conciliare anco alle altre scienze i primi fondamenti di certezza, dimostrano l' infanzia della filosofia a que' tempi. In iscambio d'osservare gli effetti della natura, s' investigarono le loro cause: in vece d' indagare le forme de' corpi, proferirono le più ardite decisioni sulle sostanze primigenie universali. Quanto men conoscevasi la natura, tanto più si osava ammettere varie ipotesi come altrettante verità. Aggiungasi la totale mancanza di qualsiasi esatta definizione d' idee e di parole, e l'oscurità di quest' ultime, conse-

(26) *Plat. Theaet. p.* 83. - *Diog. l. IX. c.* 6. *p.* 551. - *Arist. rhetor. l. III. c.* 5. *p.* 706. *Cic. de nat. deor. l. III. c.* 14.

guenza inevitabile della trascurata formazione del linguaggio. Ecco i motivi, per cui la fisica degli antichi ci sembra cotanto enimmatica e sì poco soddisfacente.

Fra le diverse scuole dell' antica Grecia si distinse incontrastabilmente sopra ogn' altra la nuova eleatica co' suoi travagli intorno le scienze sperimentali. A buon dritto Aristotele (27) e Cicerone (28) colmano de' più begli encomj i lumi e i talenti del più valente maestro di questa scuola, cioè di Democrito, detto per antonomasia il fisico. Le altre, massime la Jonica e l' Italica, ossia Pitagorica, trascurarono di troppo l' osservazione, tranne poche eccezioni, ed attribuirono alla sola ragione la prerogativa di scandagliare la verità . . . . Quanto non interessa l' osservare l' intelletto umano nella sua infanzia e il godere dell' ameno spettacolo, cui ci presenta il velocissimo cambiamento del debole bambino nel giovane vigoroso, d' una statura da gigante e d' un coraggio da Eroe!

(27) *Arist. de gener. et corrupt. l. I. c.* 2. *p.* 684.
(28) *Tuscul. quaest. V.* 39.

FINE DEL TOMO I.